

STUDIA HUMANIORA  
collana di studi e ricerche  
Volume LXXXIII



Mauro Farnesi Camellone

**Dal corpo politico al corpo sociale**

Hobbes, Petty e le figure  
dell'accumulazione originaria



Nella collana *Studia Humaniora* Orthotes Editrice pubblica esclusivamente testi scientifici valutati e approvati dal Comitato scientifico-editoriale.  
I volumi sono sottoposti a *peer review*.

La pubblicazione di questo volume è stata possibile grazie al contributo del progetto BIRD-SID bando 2023 “From Contractualism to the Birth of Social Sciences. A Historical Conceptual Path” del Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali (SPGI) dell’Università degli Studi di Padova.

Tutti i diritti riservati  
Copyright © 2024 Orthotes Editrice  
Napoli  
[www.orthotes.com](http://www.orthotes.com)  
ISBN 978-88-9314-467-4

*A Chiara, come voce a lei dovuta*



### SUL CARATTERE RICORSIVO DEL CONCETTO DI ACCUMULAZIONE

Spesso, nella tradizione marxista, il processo di accumulazione originaria del capitale, che si sarebbe svolto tra il XV e il XVII secolo, è stato considerato principalmente come fase storica di *transizione* dal feudalesimo al capitalismo, o come *preistoria* del modo di produzione capitalistico, all'interno di una più generale "teoria del passaggio".<sup>1</sup> In questo schema interpretativo, il capitalismo si sviluppa in riferimento alla così detta accumulazione originaria, ma, una volta affermatosi il modo di produzione capitalistico, essa sarebbe sostituita dall'accumulazione propriamente capitalistica. Questo modello analitico rimanda alla necessità, riconosciuta dallo stesso Marx, di distinguere nell'analisi, almeno *in prima battuta*, tra risultato e punto di partenza del modo di produzione capitalistico:

L'accumulazione del capitale presuppone il plus-valore, e il plus-valore presuppone la produzione capitalistica, e questa presuppone a sua volta la presenza di masse di capitale e di forza-lavoro di una considerevole entità in mano ai produttori di merci. Tutto questo movimento sembra dunque aggirarsi in un circolo vizioso dal quale riusciamo ad uscire soltanto supponendo un'accumulazione «*originaria*» (*a previous accumulation*, in A. Smith) precedente l'*accumulazione capitalistica*: una accumulazione che non è il risultato, ma il punto di partenza del modo di produzione capitalistico.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> L'esponente più lucido e preciso di questa interpretazione mi sembra essere E. BALIBAR, *Sui concetti fondamentali del materialismo storico*, in L. Althusser, E. Balibar, *Leggere il Capitale*, tr. it. a cura di R. Rinaldi e V. Oskian, Feltrinelli, Milano 1968, pp. 215-337: 293-332.

<sup>2</sup> K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economia*, Libro primo, tr. it. a cura di D. Cantimori, Editori Riuniti, Roma 1989, p. 777.

## 1. *Il contenuto sistematico dell'accumulazione originaria*

Un'attenta analisi del ruolo dell'accumulazione originaria nella marxiana critica dell'economia politica sembra complicare la separazione tra “punto di partenza” e “risultato” del modo di produzione capitalistico, non riducendone il concetto a descrittore del periodo di transizione che ha condotto all'emergere del capitalismo. La tesi che vogliamo verificare, dentro alle argomentazioni di Marx, è quella dell'*inseparabilità dialettica* di accumulazione originaria e accumulazione capitalistica, e dunque del carattere costitutivo della prima per i rapporti sociali capitalistici e del suo contenuto sistematico e formativo per le categorie economiche capitalistiche.

Nella misura in cui i rapporti sociali capitalistici poggiano sulla separazione tra la massa della popolazione e i mezzi di produzione, l'accumulazione originaria è la premessa e il presupposto di tali rapporti. Quel divorzio è il risultato del processo dell'accumulazione originaria ed è il presupposto storico costitutivo del rapporto sociale di capitale. Il punto in questione è precisamente la trasformazione del presupposto storico del capitalismo – lo spossamento – nella premessa costitutiva della sua esistenza: l'accumulazione per mezzo della valorizzazione è basata su e presuppone l'accumulazione per mezzo dello spossamento.<sup>3</sup>

Anche se si accetta il carattere temporalmente specifico dell'accumulazione originaria, non può sfuggire come periodicamente il capitale abbia cercato di risolvere le crisi di accumulazione<sup>4</sup> con la sotomissione imperialistica<sup>5</sup> di nuove popolazioni,<sup>6</sup> come risulta chia-

<sup>3</sup> Cfr. W. BONEFELD, *Accumulazione originaria e accumulazione capitalistica: categorie economiche e costituzione sociale*, in D. Sacchetto, M. Tomba, *La lunga accumulazione originaria. Politica e lavoro nel mercato mondiale*, ombre corte, Verona 2008, pp. 89-105.

<sup>4</sup> Cfr. H. GROSSMANN, *Il crollo del capitalismo: la legge dell'accumulazione e del crollo del sistema capitalista*, tr. it. a cura di L. Geninazzi, Jaca Book, Milano 1977.

<sup>5</sup> Cfr. N.I. BUCCHARIN, *Der Imperialismus und die Akkumulation des Kapitals. Sonderdruck aus der Zeitschrift unter dem Banner des Marxismus*, Verlag für Literatur und Politik, Wien & Berlin 1926.

<sup>6</sup> Cfr. S. AMIN, *L'accumulazione su scala mondiale. Critica della teoria del sottosviluppo*, tr. it. a cura di R. Ronza, Jaca Book, Milano 1971, il quale sostiene che i meccanismi dell'accumulazione originaria non appartengono solo alla preistoria del capitalismo, ma sono anche contemporanei. Si tratta di forme di accumulazione originaria, modificate ma persistenti, che avvantaggiano il centro metropolitano rispetto alla periferia coloniale, costituendo il dominio dell'accumulazione su scala mondiale.



ramente in Rosa Luxemburg.<sup>7</sup> Tuttavia, ciò non sembra pienamente cogliere il carattere specifico del concetto di accumulazione, cioè la dimensione assiologica dell'accumulazione originaria, perché continua a considerare quest'ultima, per quanto non uniforme nel tempo possa essere la sua manifestazione, come periodo storico di *transizione* al capitalismo. Nell'analisi di Marx, invece, «l'accumulazione è la conquista del mondo della ricchezza sociale. Essa estende, oltre la massa del materiale umano sfruttato, anche il *dominio* diretto e indiretto *del capitalista*».<sup>8</sup> Ciò significa che l'accumulazione originaria, sebbene rappresenti la base del modo di produzione capitalistico nella sua infanzia, è *diventata anche il suo prodotto* attraverso la necessità di questo modo di produzione di creare non solo un mercato sempre in espansione, ma anche di aumentare i ranghi del proletariato per mezzo dello spossamento.<sup>9</sup>

Questa figura dialettica, in cui *il presupposto di un processo si trasforma in risultato necessario del suo operare*,<sup>10</sup> indica che il rapporto tra l'accumulazione per mezzo dello spossamento e l'accumula-

<sup>7</sup> Cfr. R. LUXEMBURG, *L'accumulazione del capitale. Contributo alla spiegazione economica dell'imperialismo*, tr. it. a cura di B. Maffi, PGreco, Milano 2012. Già K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economia*, Libro terzo, tr. it. a cura di D. Cantimori, Editori Riuniti, Roma 1989, pp. 283-292, riconosce che le crisi di accumulazione capitalistica trovano una soluzione temporanea nell'imposizione di condizioni di accumulazione originaria a nuove popolazioni attraverso la creazione di nuovi mercati, la scoperta di nuove materie prime e di nuovi proletari a buon mercato. Queste considerazioni non devono far dimenticare che il concetto di accumulazione del capitale si lega strettamente anche a quello di progresso tecnologico, cfr. J. ROBINSON, *L'accumulazione del capitale*, tr. it. a cura di U. Meoli e D. Tosi, Edizioni di Comunità, Milano 1961, pp. 157-168.

<sup>8</sup> K. MARX, *Il capitale*, Libro primo, cit., p. 649. Cfr. M. RICCIARDI, *Il potere temporaneo. Karl Marx e la politica come critica della società*, Meltemi, Milano 2019, pp. 207-215.

<sup>9</sup> Cfr. K. MARX, *Il capitale*, Libro terzo, cit., p. 289. Cfr. M. TOMBA, *Strati di tempo. Karl Marx materialista storico*, Jaca Book, Milano 2010, pp. 257-290.

<sup>10</sup> Cfr. R. NICHOLS, *Theft is Property! Dispossession and Critical Theory*, Duke University Press, Durham & London 2020, in cui, prendendo spunto dalle lotte dei popoli indigeni contro il colonialismo, si ricostruisce il concetto di espropriazione come mezzo per spiegare le mutevoli configurazioni del diritto, della proprietà, della razza e come questi funzionino come modalità di governo, tanto storicamente quanto nel presente. Nichols chiarisce pienamente come l'espropriazione sia venuta a designare *un processo ricorsivo unico nel suo genere*, in cui il furto sistematico è il meccanismo con cui si generano le stesse relazioni di proprietà.

zione ottenuta «valorizzando valore»<sup>11</sup> attraverso lo sfruttamento del lavoro libero ha un carattere intrinsecamente *ricorsivo*, nella misura in cui la forma di proprietà capitalistica – denaro in processo, valore in processo e come tale capitale – si fonda sul lavoro espropriato e si mantiene espropriando lavoro.

Colta nella sua dimensione puramente storica, l'accumulazione originaria è elemento primario della transizione al capitalismo. Tuttavia, il senso di questo processo di transizione<sup>12</sup> trova il suo contenuto sistematico nella separazione del lavoro dai mezzi di lavoro.<sup>13</sup> Questo contenuto è «il fondamento della produzione specificamente capitalistica».<sup>14</sup> La separazione proprietaria del lavoro dai mezzi di produzione non è solo il presupposto storico dei rapporti sociali capitalistici, ma continua ricorsivamente ad esserne il prodotto. Ciò è evidente dal momento in cui si scopre che «lo scambio di lavoro con lavoro – che è apparentemente la condizione della proprietà dell'operaio – ha come base la mancanza di proprietà dell'operaio».<sup>15</sup> L'accumulazione capitalistica riproduce il suo *presupposto* costitutivo, lo spossamento, come risultato del suo stesso modo di operare:

L'operaio stesso produce costantemente la *ricchezza oggettiva in forma di capitale*, potenza a lui estranea, che lo domina e lo sfrutta, e il capitalista produce con altrettanta costanza *la forza-lavoro in forma di fonte soggettiva di ricchezza*, separata dai suoi mezzi di oggettivazione e di realizzazione, astratta, che esiste nella pura e semplice corporeità dell'operaio, in breve, egli produce l'operaio come *operaio salariato*. Questa *costante riproduzione ossia perpetuazione dell'operaio* è il *sine qua non* della produzione capitalistica.<sup>16</sup>

<sup>11</sup> K. MARX, *Il capitale*, Libro primo, cit., p. 648.

<sup>12</sup> Cfr. P.M. SWEEZY, *La teoria dello sviluppo capitalistico: principi di economia politica marxiana*, tr. it. a cura di L. Ceriani e C. Napoleoni, Einaudi, Torino 1951.

<sup>13</sup> Cfr. H.-J. KRAHL, *Osservazioni sull'accumulazione e sulla tendenza alla crisi del capitale*, in Id., *Costituzione e lotta di classe*, tr. it. a cura S. De Waal, PGreco, Milano 2023, pp. 97-112.

<sup>14</sup> K. MARX, *Il capitale*, Libro primo, cit., p. 684.

<sup>15</sup> ID., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, volume II, La Nuova Italia, Firenze 1968, p. 149. Cfr. L. BASSO, *Agire in comune. Antropologia e politica nell'ultimo Marx*, manifestolibri, Roma 2021, pp. 157-173.

<sup>16</sup> K. MARX, *Il capitale*, Libro primo, cit., p. 626.

Il rapporto sociale capitalistico di produzione non si separa dal suo momento genetico: la premessa della sua esistenza ritorna ricorsivamente come *il prodotto della sua riproduzione*. Il rischio connesso all'assumere la separazione tra *genesì* ed *esistenza* dell'accumulazione capitalistica, e dunque al considerare l'accumulazione originaria solo come uno specifico periodo di transizione, è quello di naturalizzare le categorie economiche, cioè di considerarle come la ricaduta di leggi oggettive dello sviluppo capitalistico. Una scissione netta tra genesi ed esistenza conduce a una concezione del materialismo storico che tende a derivare la pratica sociale da strutture già da sempre esistenti, tanto da suggerire che l'analisi del rapporto capitale-lavoro sviluppata da Marx sia una semplice riflessione a posteriori, una deduzione da leggi sociali oggettive, da processi storici automatici.<sup>17</sup> Al contrario, il carattere ricorsivo del concetto di accumulazione capitalistica mostra il carattere astratto di ogni analisi del rapporto sociale che presupponga leggi oggettive trans-storiche.<sup>18</sup>

Tanto lo scambio di merci quanto il denaro preesistono al modo di produzione capitalistico. Tuttavia, «per trasformare il denaro in capitale devono [già] esistere i presupposti della produzione capitalistica». Il primo presupposto storico di questo modo di produzione è la separazione del lavoro dai mezzi di produzione, «quindi l'esistenza delle condizioni di lavoro come capitale».<sup>19</sup>

Merce e denaro si trasformano in capitale per il fatto che l'operaio ha cessato di praticare lo scambio come produttore e possessore di merci, anzi è costretto, invece di vendere merci, a vendere il suo lavoro stesso (in forma immediata, la sua capacità lavorativa) come merce

<sup>17</sup> Cfr. M. HORKEIMER, *Zur Kritik der instrumentellen Vernunft*, Fischer Verlag GmbH, Frankfurt am Main 1985, che interpreta la separazione di genesi ed esistenza come "punto cieco" del pensiero dogmatico.

<sup>18</sup> «La storia non fa niente, essa non "possiede alcuna ricchezza", "non combatte nessuna lotta"! È piuttosto l'uomo, l'uomo reale vivente, che fa tutto, possiede e combatte tutto; non è la "storia" che si serve dell'uomo come mezzo per attuare i propri fini, come se fosse una persona particolare; essa non è altro che l'attività dell'uomo che persegue i suoi fini», K. MARX – F. ENGELS, *La sacra famiglia ovvero critica della critica critica. Contro Bruno Bauer e soci*, tr. it. a cura di A. Zanardo, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 121. Cfr. S. MEZZADRA, *Nei cantieri marxiani. Il soggetto e la sua produzione*, manifestolibri, Roma 2014, pp. 45-54.

<sup>19</sup> K. MARX, *Manoscritti del 1861-1863*, tr. it. a cura di L. Calabi, Editori Riuniti, Roma 1980, p. 290.

al possessore delle condizioni oggettive di lavoro. Questa separazione è il presupposto del rapporto fra capitale e lavoro salariato, com'è il presupposto per la trasformazione del denaro (o della merce che esso rappresenta) in capitale.<sup>20</sup>

La separazione del lavoro dai suoi mezzi è sia il presupposto costitutivo dei rapporti sociali capitalistici, sia il dato della produzione capitalistica. Si scopre così un'intima e peculiare connessione tra l'accumulazione originaria e quella capitalistica: «Ogni presupposto del processo sociale di produzione è in pari tempo il suo risultato, e ogni risultato di esso appare nello stesso tempo come suo presupposto».<sup>21</sup> Il contenuto sistematico dell'accumulazione originaria sembra dunque scomparire nell'accumulazione capitalistica, ma solo per riapparire come suo prodotto.<sup>22</sup>

## 2. *Indagare l'esistente nella sua genesi*

Nel modo di produzione capitalistico, la «separazione del lavoro libero dalle condizioni oggettive della sua realizzazione – ossia dal mezzo di lavoro e dal materiale di lavoro»<sup>23</sup> appare nella forma civilizzata dei rapporti contrattuali tra soggetti giuridici eguali. La coercizione diretta è stata sostituita – almeno per alcuni – dalla costrizione economica.<sup>24</sup> L'esistenza di venditori e compratori sul mercato del lavoro presuppone la creazione della classe operaia e quindi l'antagonismo di classe tra il capitale e il lavoro, un antagonismo in cui i mezzi di produzione sono posti come capitale e in cui la forza produttiva umana è posta come una merce che può essere acquistata per operare nei laboratori segreti della produzione.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 89.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 543.

<sup>22</sup> «[I presupposti che] all'origine si presentavano come condizioni del suo divenire [...] si presentano ora come risultati della sua stessa realizzazione, della sua realtà, posti da esso», *Id.*, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, volume II, cit., pp. 80-81.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 95.

<sup>24</sup> Cfr. E.P. THOMPSON, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, tr. it. a cura di B. Maffi, 2 voll., Il Saggiatore, Milano 1969; P. LINEBAUGH, *The London Hanged*, Penguin, London-New York 1991.

Un presupposto del lavoro salariato e una delle condizioni storiche del capitale è il lavoro libero e lo scambio di questo lavoro libero con denaro allo scopo di riprodurre e valorizzare il denaro, di essere consumato dal denaro come valore d'uso non destinato al godimento ma al denaro.<sup>25</sup>

Le condizioni di lavoro stanno di fronte al lavoro come «capitale estraneo» perché hanno «assunto la forma di proprietà altrui». <sup>26</sup> Cioè, l'esistenza di «lavoratori liberi, privi delle condizioni oggettive», <sup>27</sup> «costituisce *il concetto di capitale*». <sup>28</sup> I diritti di proprietà capitalistici poggiano sulla separazione del lavoro dai suoi mezzi, che costringe il lavoro senza oggetto sotto il comando del capitale in modo da ottenere di che vivere. La costrizione economica, non la soddisfazione dei bisogni umani, governa l'autonomia e la libertà dei rapporti di scambio apparentemente eguali tra capitalista e operaio.

Invece che da rapporti di dipendenza personale, l'individuo capitalista è governato da astrazioni. La costrizione economica sembra nascere direttamente dalle cose stesse, e l'attività umana finalizzata sembra derivare da esse. La dipendenza dal mondo impersonale delle cose è fondata sulla logica della separazione. È *come se* il mondo esistesse doppiamente, una volta come una realtà economica e poi come prodotto umano derivato da quella. Nella società capitalistica gli individui producono *nella e per* la società come individui sociali. Tuttavia, al tempo stesso la loro produzione appare come semplice mezzo di oggettivazione della loro individualità come personificazione di cose. Così, la loro esistenza come persone private in un contesto sociale comporta che l'individuo sociale sia un individuo individualizzato la cui possibilità di socializzazione è resa effettiva non in modo diretto, ma indirettamente per mezzo delle cose stesse. <sup>29</sup> In breve, la pratica umana sociale sussiste attraverso le cose come se la società fosse una persona separata. Il capitale non è soltanto la «forma delle condizioni

<sup>25</sup> K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, volume II, cit., p. 95.

<sup>26</sup> ID., *Manoscritti del 1861-1863*, cit., p. 453.

<sup>27</sup> ID., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, volume II, cit., p. 414.

<sup>28</sup> ID., *Il capitale*, Libro terzo, cit., p. 299.

<sup>29</sup> Cfr. L. BASSO, *Agire in comune*, cit., pp. 29-48.

di lavoro»,<sup>30</sup> ma è anche, e proprio per questo, posto come un *soggetto sociale*: trasforma i prodotti del lavoro in merci e fa apparire la merce come «un prodotto del capitale».<sup>31</sup> Nella sua “essenza” il capitale

è l'esistenza del lavoro sociale – la sua combinazione sia come soggetto sia come oggetto – ma in questa esistenza è poi tale da esistere autonomamente rispetto ai suoi momenti reali, e perciò è essa stessa una esistenza *particolare* accanto ad essi. Il capitale da parte sua si presenta allora come soggetto egemone e proprietario di *lavoro altrui*, e il suo stesso rapporto è completamente contraddittorio tanto quanto quello del lavoro salariato.<sup>32</sup>

Ciò che deve essere spiegato non è il rapporto tra capitale e lavoro salariato nel suo senso diretto e immediato – per così dire, il capitale come soggetto o potere strutturale – ma piuttosto *la costituzione sociale su cui il rapporto si fonda e attraverso il quale sussiste*.<sup>33</sup> I presupposti del capitale nell'espropriazione del produttore diretto, che «all'origine si presentavano come condizioni del suo divenire – e perciò non potevano ancora scaturire dalla sua azione come *capitale* – si presentano ora come risultati della sua stessa realizzazione, della sua realtà, *posti da esso*».<sup>34</sup> Che cosa significa, dunque, affermare che la separazione originaria tra capitale e lavoro si trasforma nella premessa dei rapporti di classe capitalistici e diventa, allo stesso tempo, il risultato della loro riproduzione?

Marx, in tedesco, parla di una «*sogenannte ursprüngliche Akkumulation*».<sup>35</sup> Il riferimento a una *Ursprung* non connota causalità, non si riferisce cioè a un evento storico in quanto causa della formazione di un diverso assetto di rapporti sociali. Piuttosto, il termine indica la genesi dell'esistente – o meglio: esso determina l'indagine sull'esistente nella sua genesi. Per parafrasare una formula divenuta

<sup>30</sup> K. MARX, *Manoscritti del 1861-1863*, cit., p. 527.

<sup>31</sup> ID., *Il capitale*, Libro terzo, cit., p. 998.

<sup>32</sup> ID., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, volume II, cit., p. 94. L'espressione più estrema di questa contraddizione è il capitale produttivo di interesse: la «forma più esteriore e feticistica» del capitale, ID., *Il capitale*, Libro terzo, cit., p. 463.

<sup>33</sup> Cfr. *ivi*, p. 48.

<sup>34</sup> ID., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, volume II, cit., pp. 80-81.

<sup>35</sup> ID., *Il capitale*, Libro primo, cit., pp. 777-826.

celebre: l'anatomia dell'essere umano può spiegare l'anatomia della scimmia, ma non l'inverso. Se l'anatomia della scimmia riuscisse veramente a spiegare l'anatomia dell'essere umano, allora la scimmia avrebbe già l'essere umano come necessità innata della sua evoluzione. Fuor di metafora, lo sviluppo storico non è la conseguenza di leggi storiche astratte che si dispiegano in forza di una necessità storico-naturale. Questo approccio presenterebbe il modo di produzione capitalistico come «inquadrato in leggi di natura eterne ed indipendenti dalla storia», ed è la concezione che permette agli economisti di contrabbandare i rapporti capitalistici come «incontestabili leggi di natura della società *in abstracto*». <sup>36</sup> L'accumulazione originaria, dunque, è tale solo dal punto di vista dell'accumulazione capitalistica. Concepita come un'accumulazione *ursprüngliche*, essa non è affatto primitiva. <sup>37</sup>

L'inizio del capitalismo pesa come un macigno sulla forma organizzata capitalisticamente del lavoro sociale umano. Non solo è *lavoro libero* sotto il comando del capitale: esso scompare allo sguardo nel mondo sociale, e ricompare nelle categorie economiche come capitale, profitto e saggio di interesse, categorie che sembrano svuotate di ogni contenuto umano-sociale. Così, il capitalista e il lavoratore salariato «sono in quanto tali semplicemente incarnazioni, personificazioni del capitale e del lavoro salariato; sono caratteri sociali determinati, che il processo di produzione sociale imprime agli individui». <sup>38</sup> Il capitalista e il lavoratore salariato appaiono come risultati umani di quelle stesse categorie economiche che derivano dalla lotta di classe sull'espropriazione originaria dei mezzi di sussistenza dalla massa della popolazione. In altri termini, l'essere umano sensibile persiste *nelle e attraverso* le categorie economiche, che sono l'oggetto e il soggetto della sua pratica sociale pervertita (*verrückte*). Tuttavia, la costituzione sociale è sempre costituzione storica e, nonostante la sua apparente scomparsa nella forma sociale capitalistica, il presupposto costitutivo del capitalismo è anche la sua premessa permanente.

Riguardo all'accumulazione originaria, la permanenza significa che la separazione del lavoro dai mezzi di produzione è la necessità innata dei rapporti sociali capitalistici. L'accumulazione capitalistica implica

<sup>36</sup> ID., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, volume I, cit., p. 9.

<sup>37</sup> Cfr. ID., *Il capitale*, Libro primo, cit., p. 779.

<sup>38</sup> ID., *Il capitale*, Libro terzo, cit., p. 998.

la riproduzione del processo fondamentale di separazione, un processo di separazione in cui nulla rimane com'era e in cui, nello stesso tempo, i rapporti essenziali tra le classi restano invariati: il capitale da un lato, e il lavoro libero dall'altro. Il concetto di *dinamica nella stasi* lo descrive bene: il capitalismo è una configurazione di rapporti sociali dinamica, che si sviluppa sempre e sempre muta, in cui tutto ciò che è solido si scioglie, e nello stesso tempo la legge di sviluppo resta immutata: sfruttamento senza tregua del lavoro libero, che sacrifica la pratica umana finalizzata sull'altare del profitto.<sup>39</sup> Quali che siano le forme storiche specifiche e variabili del capitalismo, esso riposa e si sviluppa sempre in forza della *logica della separazione*.

### 3. Origine e superamento

Comprendere che l'accumulazione originaria è il presupposto storico del capitale, e che il suo contenuto sistematico costituisce la base dei rapporti sociali capitalistici, significa scoprire che il suo contenuto è *superato* nelle forme economiche capitalistiche. Il punto decisivo di questo passaggio è costituito dal significato preciso del termine *aufgehoben*. L'idea che l'accumulazione originaria sia superata nell'accumulazione capitalistica non produce due concetti separati: tra l'accumulazione per espropriazione e l'accumulazione per mezzo della valorizzazione la differenza è importante, ma lo è anche la loro intima connessione.

Nel linguaggio hegeliano, la *Aufhebung* definisce un processo dialettico di negazione determinata. Cioè, la determinazione di un termine nega il medesimo termine elevandolo al tempo stesso in un nuovo termine. In questo processo il termine negato perde la sua esistenza indipendente e lo fa nel momento stesso in cui la sua essenza è conservata nel nuovo termine – il nuovo termine è informato del termine negato. La circostanza per cui l'essenza del termine negato è conservata nel nuovo termine significa che l'essenza del primo termine è anche l'essenza del nuovo termine. Nel nostro contesto, *Aufhebung* significa che la forma storica dell'accumulazione originaria è portata a un nuovo livello in cui la sua forma originaria e la sua esistenza indipendente è eliminata (o cancellata) nel momento stesso in cui la sua sostanza o

<sup>39</sup> Cfr. T.W. ADORNO, *Gesellschaftstheorie und Kulturkritik*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1975.



essenza (*Wesenhaftigkeit*) è conservata nella nuova forma. In altri termini, l'idea che l'essenza dell'accumulazione originaria sia *aufgehoben* nell'accumulazione vera e propria significa che il principio dell'accumulazione originaria, cioè l'accumulazione della ricchezza per mezzo dello spossessamento e dell'espropriazione, è portato a un nuovo livello, che cancella la storia dell'accumulazione originaria come epoca specifica. Nello stesso tempo, il suo carattere essenziale è conservato nella nuova forma, cioè, il presupposto storico del capitalismo diventa la premessa della sua esistenza: il *lavoro senza oggetto* diventa il risultato di un processo di accumulazione basato sull'appropriazione del pluslavoro che il capitale è in grado di estrarre, e di convalidare nella circolazione in termini di tempo di lavoro socialmente necessario, dal lavoratore libero nei laboratori della produzione. Parafrasando il modo in cui Marx parla della merce, possiamo dire che il processo della scomparsa dell'accumulazione originaria nell'accumulazione vera e propria «deve perciò contemporaneamente apparire come processo dello svanire del suo svanire, cioè come processo riproduttivo».<sup>40</sup> In breve, l'idea che l'accumulazione originaria sia *superata* nell'accumulazione capitalistica rivela la logica della separazione come principio della costituzione nascosta dei rapporti sociali capitalistici.

L'esposizione di Marx del presupposto storico della forma del lavoro come merce nella sezione VII del primo libro del *Capitale* si spiega così, almeno in parte, a partire dall'idea che il significato dell'accumulazione originaria non stia nell'accumulazione originaria come oggetto storico in sé, ma piuttosto nell'accumulazione capitalistica. Non c'è nessuna storia universale che determini l'accumulazione originaria come transizione storicamente necessaria al capitalismo. Vale a dire, l'accumulazione capitalistica *illumina* il particolare significato storico dell'accumulazione originaria, ma non è vero il viceversa.

Nel *Capitale*, Marx rintraccia «l'interno concatenamento» fra le categorie economiche del capitalismo.<sup>41</sup> Sarebbe perciò «inopportuno ed erroneo disporre le categorie economiche nell'ordine in cui esse furono storicamente determinanti. La loro successione è invece determinata dalla relazione in cui esse si trovano l'una con l'altra nella

<sup>40</sup> K. MARX, *Urtext (Grundrisse). Frammento del testo originario di "Per la critica dell'economia politica" (1858)*, tr. it. a cura di G. Carchia e U. Colla, Il covile, 2022, p. 143.

<sup>41</sup> ID., *Il capitale*, Libro primo, cit., p. 44.

moderna società borghese». <sup>42</sup> Sarebbe sbagliato anche sostenere che la sezione VII del *Capitale* sia una semplice aggiunta all'analisi del capitalismo. Sebbene il modo di esposizione non segua parallelamente il corso reale degli eventi, tuttavia *lo presuppone*. <sup>43</sup>

Lo svolgimento concettuale di Marx nel *Capitale* si dispiega in ordine rovesciato rispetto alla sequenza storica reale secondo la quale i rapporti sociali che reggono queste categorie si sono sviluppati. Vale a dire, nel primo libro del *Capitale*, bisogna arrivare fino all'analisi dell'accumulazione originaria perché siano esposti i presupposti storici dell'analisi del feticismo della merce svolta nel primo capitolo. Le categorie di valore, valore di scambio, denaro, capitale, sfruttamento, plusvalore, accumulazione di capitale, ecc., presuppongono il contenuto sistematico dell'accumulazione originaria nella loro concettualizzazione.

Le categorie costituite delle forme economiche capitalistiche presuppongono la formazione del lavoratore salariato, del lavoratore libero dai mezzi di produzione, libero di vendere la sua capacità di lavoro, e un lavoratore in cui è stata instillata la *disciplina del lavoro*. <sup>44</sup> Così,

il metodo di esporre un argomento deve distinguersi formalmente dal modo della ricerca. Quest'ultimo deve appropriarsi il materiale nei particolari, deve analizzare le sue differenti forme di sviluppo e deve rintracciare l'interno concatenamento. Solo dopo che è stato compiuto questo lavoro, il movimento reale può essere esposto in maniera conveniente. Se questo riesce, e se la vita del materiale si presenta ora idealmente riflessa, può sembrare che si abbia a che fare con una costruzione a priori. <sup>45</sup>

<sup>42</sup> ID., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, volume I, cit., p. 35.

<sup>43</sup> Si tratta di distinguere tra "ricerca" (*Forschung*) ed esposizione (*Darstellung*). Cfr. A. SCHMIDT, *Zum Erkenntnisbegriff der Kritik der politischen Ökonomie*, in W. Euchner, A. Schmidt (a cura di), *Kritik der Politischen Ökonomie heute. 100 Jahre "Kapital"*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt am Main 1968, pp. 30-43, che ben mostra come la comprensione del *Capitale* «dipenda completamente dal concetto di esposizione» (pp. 35-36). Per Schmidt il modo di esposizione del *Capitale* (*Darstellungsweise*) non segue la narrazione storica del suo sviluppo, ma comincia con le forme compiute – denaro, merce, valore di scambio, ecc. – in cui i rapporti sociali capitalistici si riproducono.

<sup>44</sup> M. PERELMAN, *The Invention of Capitalism*, Duke University Press, Durham 2000.

<sup>45</sup> K. MARX, *Il capitale*, Libro primo, cit., p. 44.

Lo sviluppo logico delle categorie economiche decisive prende una strada opposta allo svolgimento reale. Cioè, l'analisi

comincia *post festum* e quindi parte dai risultati belli e pronti del processo di svolgimento. Le forme che danno ai prodotti del lavoro l'impronta di merci, e quindi sono il presupposto della circolazione delle merci, hanno già la solidità di forme naturali della vita sociale, prima che gli uomini cerchino di rendersi conto, non già del carattere storico di queste forme, che per essi anzi sono ormai immutabili, ma del loro contenuto.<sup>46</sup>

Qual è allora il senso dell'accumulazione capitalistica? La circostanza per cui la valorizzazione del capitale per mezzo dello sfruttamento presuppone la creazione di lavoratori liberi attraverso lo spossessamento e l'espropriazione ha qualche conseguenza sull'accumulazione capitalistica?

Per Marx il significato della cosiddetta accumulazione originaria è chiaro. Nelle ultime righe del primo libro del *Capitale* egli afferma che

*il modo capitalistico di produzione e di accumulazione, e dunque anche la proprietà privata capitalistica, portano con sé la distruzione della proprietà privata fondata sul lavoro personale, cioè portano con sé l'espropriazione dell'operaio.*<sup>47</sup>

Una volta che il modo capitalistico di produzione è stabilito, la condizione fondamentale della sua genesi si trasforma nel prodotto del suo stesso processo di riproduzione. La sua genesi è superata (*aufgehoben*) nella sua esistenza. La trasformazione del presupposto storico nel risultato della sua riproduzione è chiaramente in gioco quando Marx afferma che il «processo di produzione capitalistico riproduce col suo stesso andamento la *separazione* fra forza-lavoro e condizioni di lavoro». <sup>48</sup> E lo fa perpetuando le «condizioni per lo sfruttamento dell'operaio. Esso costringe costantemente l'operaio a vendere la sua forza-lavoro, per vivere, e costantemente mette il ca-

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 107.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 836.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 633.

pitalista in grado di acquistarla, per arricchirsi». <sup>49</sup> Così la logica della separazione indica non solo l'antagonismo di classe, ma anche un reciproco presupporre. Cioè,

Il capitale presuppone il lavoro salariato, il lavoro salariato presuppone il capitale. Essi si condizionano a vicenda; essi si generano a vicenda. Un operaio in un cotonificio produce soltanto tessuti di cotone? No, *egli produce capitale*. Egli produce valori che serviranno nuovamente a comandare il suo lavoro, e per creare a mezzo di esso nuovi valori. <sup>50</sup>

Dopo aver sviluppato le categorie del valore, della forma valore, del valore d'uso e del valore di scambio, del lavoro astratto e del lavoro concreto, Marx sviluppa il suo discorso dalla trasformazione del denaro come denaro in denaro come capitale, fino all'analisi della compravendita della forza lavoro. Poi segue il lavoratore libero nella fabbrica, analizzando il rapporto tra lavoro necessario e pluslavoro, le parti costitutive della giornata lavorativa. Qui il capitale mette al lavoro il lavoratore libero cercando di appropriarsi di quanto più tempo di lavoro possibile. Dalla produzione di plusvalore arriviamo alla riconversione del plusvalore in capitale. Questa conversione rivela la transazione tra capitale e lavoro libero come lo stesso «antico procedimento del conquistatore che acquista merci dai vinti pagandole con il denaro loro, ad essi rubato». <sup>51</sup> Di qui la finzione della legge dello scambio tra eguali: la «*separazione fra proprietà e lavoro*» diventa conseguenza necessaria di una legge che

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 634, nota 20. «Il fatto che al lavoro vivo si contrappone il lavoro passato, all'attività il prodotto, all'uomo la cosa, al lavoro le sue proprie condizioni oggettive come soggetti, personificazioni estranee, autonome, a sé stanti, in breve come *proprietà altrui*, e in questa forma come 'employers' e 'commanders' del lavoro stesso, di cui si appropriano anziché essere appropriati. Il fatto che il valore – sia che esista come denaro o come merce – e, poi, le condizioni di lavoro si contrappongano come *proprietà altrui* all'operaio come proprietario di sé, significa unicamente che gli si contrappongono come *proprietà* del non-lavoratore, o almeno che, in quanto è un capitalista, si contrappone ad essi non come operaio, ma come *proprietario* del valore ecc., come il *soggetto* in cui queste cose hanno la propria volontà, appartengono a sé e in cui sono personificate come potenze indipendenti», *Id.*, *Manoscritti del 1861-1863*, cit., pp. 510-511.

<sup>51</sup> *Id.*, *Il capitale*, Libro primo, cit., p. 638.

in apparenza partiva dalla loro *identità*».<sup>52</sup> Dall'altro lato, il capitalista individuale deve espandere costantemente «il suo capitale per mantenerlo, ed egli lo può espandere soltanto per mezzo dell'accumulazione progressiva».<sup>53</sup> Il rischio è la bancarotta. Così, attraverso la concorrenza, il capitale personificato è spinto a muoversi: «Come fanatico della valorizzazione del valore egli *costringe* senza scrupoli l'umanità alla *produzione per la produzione*», estendendo «la massa del materiale umano sfruttato».<sup>54</sup> Insomma, la legge della proprietà privata comporta che

la forza-lavoro si è soltanto appropriata delle condizioni soggettive del lavoro necessario – i mezzi di sussistenza per la forza-lavoro produttrice, ossia per la sua riproduzione come mera forza-lavoro separata dalle condizioni della sua realizzazione – ed ha posto queste condizioni stesse come *cose*, come *valori* che le si contrappongono in una personificazione estranea che comanda.<sup>55</sup>

Passando infine all'accumulazione capitalistica, Marx afferma che essa «si limita a rappresentare come *processo continuo* ciò che nell'*accumulazione originaria* appare come un processo storico particolare, come processo di formazione del capitale».<sup>56</sup> L'accumulazione del capitale riproduce il rapporto capitale-lavoro su cui poggia, e l'analisi della sorte dell'operaio mostra che l'accumulazione originaria è un concetto essenziale nell'analisi del processo continuo dell'accumulazione capitalistica. L'accumulazione capitalistica prolunga anche il processo di espropriazione come risultato del suo stesso processo. Questo è il processo di centralizzazione del capitale. La centralizzazione del capitale non è l'accumulazione per mezzo dell'espansione del valore. Invece, la centralizzazione è una forma di espropriazione: «Ogni capitalista ne ammazza molti altri».<sup>57</sup> Nello stesso tempo,

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 640.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 648.

<sup>54</sup> *Ivi*, pp. 648-649.

<sup>55</sup> *Id.*, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, volume II, cit., p. 72.

<sup>56</sup> *Id.*, *Manoscritti del 1861-1863*, cit., p. 291; cfr. *Id.*, *Il capitale*, Libro primo, cit. p. 800.

<sup>57</sup> *Id.*, p. 825.

il capitalista produce se stesso come capitale e la forza-lavoro viva che gli si contrappone [...]. Ognuno riproduce se stesso in quanto riproduce il suo altro, la sua negazione. Il capitalista produce il lavoro come lavoro altrui, l'operaio produce il prodotto come prodotto altrui.<sup>58</sup>

Insomma, la logica della separazione, che, come insiste Marx, è costitutiva del capitale,

come punto di partenza ha l'accumulazione originaria, continua a manifestarsi come processo costante nell'accumulazione e nella concentrazione del capitale e qui finalmente si esprime nella centralizzazione dei capitali già esistenti in poche mani e nella decapitalizzazione dei più (forma in cui ora si manifesta l'espropriazione).<sup>59</sup>

La violenza dell'origine del capitalismo è il contenuto che regge le forme civilizzate di eguaglianza, libertà e utilità all'interno dell'ordine costituzionale borghese,<sup>60</sup> rivelandosi essere il contenuto reale del rapporto sociale capitalistico. Il contratto di lavoro mette bene a fuoco il contenuto di classe dell'eguaglianza e della libertà di questa formazione sociale; esso collega lo scambio con lo sfruttamento effettuato tra due soggetti in apparenza eguali giuridicamente in termini di libertà e autonomia.

#### 4. *La formazione di un sapere del rapporto sociale*

Il compito che questa introduzione si è fin qui assunta è stato porre a tema il concetto capitalistico di accumulazione, cercando di concettualizzare il significato assiologico dell'accumulazione originaria nei rapporti sociali capitalistici, con lo scopo di delimitare, prospetticamente, il campo concettuale in cui si definisce la *distinzione epistemologica tra scienza politica ed economia politica classica* – e dunque quella tra concetti politici e concetti economici.<sup>61</sup> La cosiddetta

<sup>58</sup> ID., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, volume II, cit., p. 79.

<sup>59</sup> ID., *Il capitale*, Libro terzo, cit., p. 299.

<sup>60</sup> Cfr. ID., *Il capitale*, Libro primo, cit., pp. 208-209.

<sup>61</sup> Sul problema epistemologico della distinzione concettuale tra saperi rimando al seminale P. CESARONI, *La vita dei concetti. Hegel, Bachelard, Canguillhem*, Quodlibet, Macerata 2020.

accumulazione originaria non è confinabile alla protostoria del modo di produzione capitalistico, certo, ma occorre ricordare che i diversi cicli di accumulazione del capitale restano storicamente distinguibili. Proprio perché nell'analisi è necessario fare i conti con gli elementi caratteristici delle diverse forme di accumulazione, ritengo necessario un approccio storico-concettuale ad essa. Occorre comprendere, nello specifico, *come l'accumulazione si faccia concetto*, vale a dire all'interno di quale sapere, nello spazio di quale costellazione concettuale. Questa è la domanda di ricerca che mi porta a indagare congiuntamente *il binomio composto dalla scienza politica di Thomas Hobbes e dalla scienza economico-politica di William Petty*.

Gli autori che in questo libro vengono presi in considerazione sviluppano il loro contributo teorico proprio durante il periodo di svolgimento del processo dell'accumulazione originaria, quello della separazione tra il lavoro e i suoi mezzi. In questo studio si intende indagare come questo processo sia stato più o meno compreso dalla produzione concettuale dei due autori.<sup>62</sup>

La letteratura più attenta ha da tempo posto al centro della comprensione della scienza politica di Hobbes il tema della rappresentazione,<sup>63</sup> e sempre più spazio viene dedicato al rapporto tra l'iconografia attraverso cui egli rappresenta visivamente il potere sovrano e il potere di immaginare proprio dei sudditi,<sup>64</sup> incrocio che sembra permettere la *problematica sovrapposizione di sottomissione e identificazione*. Fulcro di questo dispositivo è il carattere *fittizio* della *persona*,<sup>65</sup> luogo concettuale della simultanea produzione di rappresentante e rappresentato. Man

<sup>62</sup> «Questions of epistemology are also questions of social order», S. SHAPIN – S. SCHAFFER, *Leviathan and the Air-Pump: Hobbes, Boyle, and the Experimental, Life*, Princeton University Press, Princeton 1985, p. 342. Su questa linea interpretativa, che lega le questioni epistemologiche al concetto di rapporto sociale, è costruito il testo di T. McCORMICK, *William Petty and the Ambitions of Political Arithmetic*, Oxford University Press, Oxford 2009.

<sup>63</sup> Ricordiamo tra tutti i lavori di: G. DUSO, *La rappresentanza politica: genesi e crisi del concetto*, FrancoAngeli, Milano 2003; M. BRITO VIEIRA, *The Elements of Representation in Hobbes. Aesthetics, Theatre, Law and Theology in the Construction of Hobbes's Theory of the State*, Brill, Leiden-Boston 2009; P. CRIGNON, *De l'incarnation à la représentation. L'ontologie politique de Thomas Hobbes*, Garnier, Paris 2012.

<sup>64</sup> Cfr. R. DOUGLASS, *The body politic 'is a fictitious body': Hobbes on imagination and fiction*, «Hobbes Studies» XXVII, 2, 2014, pp. 126-147.

<sup>65</sup> F. LESSAY, *Le vocabulaire de la personne*, in Y.C. Zarka (a cura di), *Hobbes et son vocabulaire*, Vrin, Paris 1992, pp. 155-186.

mano che l'interesse per la teoria della rappresentazione di Hobbes è cresciuto, ci si è sempre più concentrati sulla sua teoria della personificazione, in particolare sulla questione riguardante lo statuto paradossale della *persona del Commonwealth*.<sup>66</sup> Quest'ultimo è certamente persona fittizia, ma questa sua qualità è anche caratteristica precipua della possibilità della sua realtà storica:<sup>67</sup> esso è fittizio e perciò anche reale o, se si preferisce, esso è reale perché è una finzione.<sup>68</sup> Ciò significa che la rappresentazione politica è certamente un istituto giuridico particolare ma che, allo stesso tempo, essa è anche il presupposto dell'*istituzione del potere*, cioè della *formalizzazzione di un potere comune* che coincide con una precisa e limitante definizione dello spazio del diritto all'interno del Commonwealth.

Il capitolo XVI del *Leviathan* chiude la prima parte dell'opera, dedicata all'uomo, introducendo in essa il lessico della rappresentazione<sup>69</sup> che fornisce le parole per *dire la sovranità* nella seconda parte,

<sup>66</sup> A monte di questo dibattito stanno i lavori seminali di H. PITKIN, *Hobbes's Concept of Representation* I-II, «American Political Science Review» LVIII (1964), 2, pp. 328-340, 4, pp. 902-918; ID., *The Concept of Representation*, University of California Press, Berkeley 1967 (finalmente disponibile in tr. it. *Il concetto di rappresentanza*, a cura di E. Zaru e A. Bergamin, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017). Il culmine del dibattito è forse stato raggiunto nello scambio tra D. RUNCIMAN (*Pluralism and the Personality of the State*, Cambridge University Press, Cambridge 1997; *What Kind of person is Hobbes's State? A Reply to Skinner*, «The Journal of Political Philosophy» 8, 2000, pp. 268-278; *Hobbes's theory of representation: anti-democratic or proto-democratic?*, in I. Shapiro, S.C. Stokes, E.J. Wood, A.S. Kirshner (a cura di), *Political Representation*, Cambridge University Press, Cambridge 2009, pp. 15-34) e Q. SKINNER (*Hobbes and the Purely Artificial Person of the State* [first version 1999], in ID., *Visions of Politics III: Hobbes and Civil Science*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, pp. 177-208; *Hobbes on representation*, «European Journal of Philosophy» 13-2, 2005, pp. 155-184; *Hobbes on person, Authors and Representatives*, in P. Springborg (a cura di), *The Cambridge Companion to Hobbes's Leviathan*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 157-180; *From Humanism to Hobbes. Studies in Rhetoric and Politics*, Cambridge University Press, Cambridge 2018).

<sup>67</sup> Cfr. S. FLEMING, *The two faces of personhood: Hobbes, corporate agency and the personality of the state*, «European Journal of Political Theory» "On line first", 2017, pp. 1-22.

<sup>68</sup> Cfr. L. FOISNEAU, *Elements of Fiction in Hobbes's System of Philosophy*, in R. Scholar, A. Tadić (a cura di), *Fiction and the Frontiers of Knowledge in Europe, 1500-1800*, Routledge, New York 2010, pp. 71-85; G. FIASCHI, *Un'ontologia politica. Potere e realtà in Thomas Hobbes*, «Filosofia politica» 2/2017, pp. 195-216.

<sup>69</sup> La collocazione del capitolo demarca una netta differenza rispetto alla trattazione del *De Cive*, in cui «la sezione sullo stato di natura terminava con la trattazione delle leggi naturali e quella sulla condizione civile iniziava con il patto d'unione e la



dedicata al Commonwealth. Il concetto di rappresentanza è così posto al centro della costruzione del corpo politico, di modo che, nella teoria politica di Hobbes, la sovranità si presenta come assoluta e priva tanto di una possibile istanza superiore di controllo, quanto di forme istituzionalizzate di resistenza da parte dei sudditi. La sovranità non risulta connaturata a un particolare individuo in virtù della nascita o di una diretta investitura divina: la sua natura è integralmente rappresentativa. Il sovrano agisce senza controllo e senza resistenza proprio perché le sue azioni sono *le stesse* azioni del corpo politico, cioè le azioni di quella persona civile che ha *preso forma* mediante il *patto* tra gli individui. Con il processo di *autorizzazione*, quello cioè in cui si costituisce l'*autorità*, ognuno *si riconosce autore* delle azioni della persona pubblica, e dunque di colui (o coloro) che *tiene la parte* di tale persona: il sovrano. Egli è maschera, *attore* unico della scena politica, e le azioni che egli compie nella rappresentazione scenica dello spazio pubblico hanno come *autori* gli individui che lo hanno autorizzato, i quali si scoprono, nella forma assunta dal corpo politico, tanto cittadini quanto sudditi.<sup>70</sup>

Questo è più che consenso o concordia, è una reale unità in una sola e stessa persona, realizzata mediante il patto di ciascuno con tutti gli altri, in maniera tale che è come se ciascuno dicesse a ciascun altro: *Io autorizzo e cedo il mio diritto di governare me stesso a quest'uomo, o a quest'assemblea di uomini, a questa condizione, che tu, nella stessa maniera, gli ceda il tuo diritto e ne autorizzi tutte le azioni*. Fatto ciò, la moltitudine così unita in una sola persona si chiama STATO, in latino CIVITAS. È questa la generazione di quel grande LEVIATANO, o piut-

distinzione tra città politica e città naturale» mentre nel *Leviathan* «è il capitolo XVI (*Of persons, authors and things personated*) a svolgere il ruolo di raccordo fra le parti e gli argomenti corrispondenti. Riferito ancora alla prima parte dell'opera per il suo carattere di teoria generale delle relazioni di personalità – la nozione di *persona* è sempre connessa a un riconoscimento e quindi implica una relazione –, esso fornisce tuttavia il lessico in cui troverà espressione la trattazione dei corpi politici per istituzione», M. PICCININI, *Corpo politico, opinione pubblica, società politica. Per una storia dell'idea inglese di costituzione*, Giappichelli, Torino 2007, p. 79.

<sup>70</sup> Cfr. T. HOBBS, *Leviathan, or the Matter, Forme, & Power of a Commonwealth Ecclesiastical and Civil* (1651), Clarendon Edition of the Works of Thomas Hobbes, voll. 3-4-5, ed. by N. Malcolm, Clarendon Press, Oxford 2012, chap. XVI, pp. 244-252; tr. it. *Leviatano o la materia, la forma, e il potere di uno stato ecclesiastico e civile*, a cura di A. Pacchi, con la collaborazione di A. Lupoli, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 131-135.

tosto (per parlare con maggior rispetto) di quel *dio mortale*, al quale dobbiamo, sotto il *Dio Immortale*, la nostra pace e la nostra difesa. Infatti, grazie a questa autorità datagli da ogni singolo uomo dello Stato, egli dispone di tanta potenza e di tanta forza a lui conferite, che col terrore da esse suscitato è in grado di modellare le volontà di tutti i singoli in funzione della pace, in patria, e dell'aiuto reciproco contro i nemici di fuori. In lui risiede l'essenza dello Stato, che, per darne una definizione, è: *Una persona unica, dei cui atti [i membri] di una grande moltitudine si sono fatti autori, mediante patti reciproci di ciascuno con ogni altro, affinché essa possa usare la forza e i mezzi di tutti loro nel modo che riterrà utile per la loro pace e per la difesa comune*. Chi incarna questa persona si chiama SOVRANO e si dice che ha il potere sovrano; ogni altro [si chiama] suo SUDDITO.<sup>71</sup>

L'essere rappresentante costituisce la natura stessa del sovrano: egli dà voce e capacità di azione al corpo politico, autorizzato in ciò da tutti coloro che entrano nel *Commonwealth*. Allo stesso modo, il corpo politico è tale solo in quanto rappresentato e vive solo tramite l'azione rappresentativa. La volontà e l'azione di quell'unica persona (a cui il patto dà luogo) danno forma all'unità politica. Con ciò niente risulta precostituito al corpo comune, se non gli individui e i loro movimenti. Non c'è nessun potere politico precedente il patto e dunque nessun potere politico che con il patto possa essere trasmesso: Hobbes, mostrando la genesi di tale potere, lo rivela fondato letteralmente sul nulla. Attorno a questo vuoto il *Commonwealth* trova il proprio luogo di istituzione:

Si dice che uno Stato è istituito, quando gli uomini di una moltitudine concordano e stipulano – ciascuno singolarmente con ciascun altro – che qualunque sia l'uomo, o l'assemblea di uomini, a cui verrà dato dalla maggioranza il diritto di rendere presente la persona di tutti loro (cioè a dire di essere il loro rappresentante), ognuno – che abbia votato a favore o che abbia votato contro – autorizzerà tutte le azioni e i giudizi di quell'uomo o di quell'assemblea di uomini alla stessa maniera che se fossero propri, affinché possano vivere in pace fra di loro ed essere protetti contro gli altri uomini. Da questa istituzione dello Stato derivano tutti i diritti e le facoltà di colui, o di coloro, a cui è conferito il potere sovrano dal consenso del popolo radunato in assemblea.<sup>72</sup>

<sup>71</sup> *Leviathan*, chap. XVII, pp. 260-262; tr. it. p. 143.

<sup>72</sup> *Ivi*, chap. XVIII, p. 264; tr. it. p. 145 (ultimo corsivo aggiunto).

Il *popolo*, se pensato senza il patto, è solo *moltitudine* disgregata di individui. Se inteso come *unità* scaturente dal patto, esso è invece quel corpo politico a cui, con l'artificio, gli individui stessi danno luogo. Il popolo è dunque la persona civile le cui parole e azioni sono *rese presenti* in modo rappresentativo dalla sovranità. Ciò significa che solo l'agire del rappresentante manifesta la volontà del popolo: anzi, che solamente tramite questo agire *il popolo "è"*, in modo concreto e determinato. Al di là di tale agire rimane esclusivamente la privatezza dell'azione individuale.

L'introduzione dei concetti di autorizzazione e rappresentazione nel *Leviathan* ha apportato un'innovazione sostanziale rispetto alle precedenti versioni della teoria politica di Hobbes. Con ciò non intendo negare la persistenza di una *qualified continuity* nelle diverse esposizioni hobbesiane del processo di istituzione del potere politico (soprattutto tra *De cive* e *Leviathan*);<sup>73</sup> piuttosto, si tratta di rimarcare come lo sviluppo in Hobbes di una teoria della rappresentazione sempre più dettagliata abbia profondamente trasformato nella sua scienza politica concetti quali *corpo politico*, *unità*, *pluralità*, *identità*, *differenza*.<sup>74</sup>

Se il dispositivo di rappresentazione che dà vita al Commonwealth hobbesiano sancisce la nascita della scienza politica moderna, intendo dimostrare che quest'ultima coincide, nel modo specifico della sottrazione, con lo spazio di generazione dell'economia politica classica, nella misura in cui la prima *non può* concettualizzare il *rapporto sociale*, che diventa invece l'oggetto scientifico precipuo della seconda. La tesi che qui si vuole sostenere è che il risultato primario di questa concettualizzazione sia proprio il separarsi dalla scienza politica di matrice giusnaturalistica di un sapere nuovo: un sapere dell'accumulazione e

<sup>73</sup> Cfr. R. DOUGLASS, *Authorisation and Representation before Leviathan*, «Hobbes Studies» XXXI, 2018, pp. 30-47; ID., *Hobbes sur la représentation et la souveraineté*, in M. Albertone, D. Castiglione (a cura di), *Les Défis de la représentation. Langues, pratiques et figuration du gouvernement*, Garnier, Paris 2018, pp. 91-114. La presenza di uno scarto epistemico tra *De cive* e *Leviathan* è invece argomentata in modo efficace da A. BARDIN, *Mechanicism as Science and Ideology: Hobbes's Epistemological Revolution in Civil Science*, Ph. D. Thesis, Department of Politics, History and Law, Brunel University London, London 2014.

<sup>74</sup> P. CRIGNON, *Representation and the Person of the State*, «Hobbes Studies» XXXI, 2018, pp. 48-74.

della distribuzione, prima esposizione dell'*economia politica classica*, che delimita lo spazio per un nuovo oggetto scientifico, il concetto di *rapporto sociale di produzione*.

Una delle partite decisive che si è giocata nella scienza inglese del Seicento, dentro e fuori la *Royal Society*, riguarda la determinazione del *fatto* come unità minima per la conoscenza scientifica: la rappresentazione numerica, la *quantificazione*, diventa, durante il XVII secolo, il veicolo privilegiato per la generazione di dati utili alla produzione di una conoscenza sistematica che, a partire dalle descrizioni dei particolari osservati, deve influenzare il *governo della ricchezza della società*. Guardare insieme alla produzione teorica di Hobbes e Petty permette precisamente di gettare luce sulle condizioni epistemologiche che hanno reso possibile la nascita della moderna conoscenza sociale ed economica.<sup>75</sup>

Percorrendo questo tornante, si incontra l'invenzione dell'*aritmetica politica*, di cui Petty è il padre, che si struttura come prima approssimazione di un sapere economico-politico in cui le grandezze macroeconomiche vengono utilizzate per giudicare il grado di sviluppo della società, l'efficacia dell'amministrazione statale, l'efficacia del sistema fiscale, i pericoli e i vantaggi della circolazione monetaria. In Petty, la nozione di probabilità e l'uso della statistica emergono perché i suoi criteri epistemologici vengono definiti indipendentemente da una teoria causale.<sup>76</sup> Nell'*aritmetica politica*, il rapporto tra i fatti (dati) non è di tipo causale: si tratta, piuttosto, di una *relazione epistemologica di tipo formale*<sup>77</sup> che permette a Petty di misurare non tanto la verità, ma la *verosimiglianza* statistica dei dati ottenuti.<sup>78</sup>

La più innovativa applicazione di questo metodo riguarda il calcolo della misura del valore (di scambio) delle merci, cioè del loro "prezzo naturale", che Petty scopre non data dal denaro, ma dalla *quantità di*

<sup>75</sup> Il contesto è quello brillantemente analizzato da M. POOVEY, *A History of the Modern Fact. Problems of Knowledge in the Sciences of Wealth and Society*, The University of Chicago Press, Chicago & London 1998, che, approfondendo il confronto epistemologico tra Hobbes e Petty, parla di una «political anatomy of the economy», pp. 92-143.

<sup>76</sup> W. PETTY, *The Petty Papers*, vol. II, Augustus M. Kelley, New York 1967, p. 170.

<sup>77</sup> Cfr. I. HACKING, *L'emergenza della probabilità. Ricerca filosofica sull'origine delle idee di probabilità, induzione e inferenza statistica*, tr. it. a cura di M. Piccone, Il Saggiatore, Milano 1987, pp. 119-128.

<sup>78</sup> Cfr. W. PETTY, *The Petty Papers*, vol. I, cit., p. 193. Cfr. L. DASTON, *Baconian Facts, Academic Civility, and the Prehistory of Objectivity*, «Annals of Scholarship» VIII, 3-4, 1991, pp. 337-364.

*tempo di lavoro contenuta nelle merci.* Il valore relativo, o prezzo naturale, per esempio del grano e dell'argento, è determinato dal rispettivo tempo di lavoro in essi contenuto: questo è per Petty il mezzo reale per determinare il prezzo delle merci, la base per determinare l'equivalenza e la parità dei valori. Petty ha pienamente assunto il lavoro come principio attivo della produzione della ricchezza, relegando la natura (la terra) al ruolo di principio passivo. Egli non afferma il principio del valore-lavoro come un principio metafisico, ma ne afferma la connessione con le forze materiali che ne assicurano l'attuazione. L'uomo che produce argento in Perù e lo trasporta a Londra, e che presuppone un altro uomo che produce il grano in Inghilterra, non sono i personaggi di una presupposta condizione naturale; anzi, il loro stesso rapporto presuppone una concreta produzione sociale continuativa sul mercato mondiale con la relativa possibilità di spostamenti territoriali e di reciproca concorrenza. Le analisi di Petty, in altri termini, affondano le loro radici nello sviluppo economico dell'Inghilterra del Cinquecento e del Seicento. Inoltre, occorre notare che Petty non procede per narrazioni esemplificative ma, piuttosto, attraverso esperimenti in astratto, cioè attraverso la forma del ragionamento ipotetico tipica del pensiero economico successivo.

Le "forze" che garantiscono l'attuazione del principio del valore-lavoro non sono pertanto da ritrovarsi in un ideale etico o in un principio giusnaturalistico, ma nella realtà di fatto che si esprime nell'attività della nuova classe borghese, nella "socialità" del lavoro, nella politica dello Stato mercantilista [...] e nella emergente, e gradualmente trionfante, libertà di concorrenza e d'intrapresa. Ed infatti il Petty aveva perfettamente compreso *la particolare forma sociale assunta dal lavoro nella nuova struttura della società e cioè la divisione e l'integrazione sociale del lavoro.*<sup>79</sup>

La riflessione di Petty, infine, appare evidentemente connessa al processo dell'accumulazione originaria anche perché egli fu attivamente coinvolto nell'amministrazione militare-coloniale dell'Irlanda dopo la sua invasione da parte di Oliver Cromwell, e fino alla fine

<sup>79</sup> G. PIETRANERA, *La teoria del valore e dello sviluppo capitalistico in Adamo Smith*, Feltrinelli, Milano 1963, p. 35 (corsivo aggiunto). Ringrazio Maurizio Merlo per avermi indicato questo testo fondamentale per la comprensione del ruolo avuto da Petty nella costituzione di un sapere del rapporto sociale capitalistico di produzione.

dei suoi giorni continuò a ideare schemi per assicurare il dominio dell'Inghilterra su quel Paese. È in questo contesto che egli elaborò le sue idee economiche, che di conseguenza riflettono il mondo dell'ufficialità militare-burocratica e del colonialismo che egli servì. Molte delle idee fondamentali dell'odierna economia dello sviluppo sono state utilizzate da Petty esplicitamente per promuovere gli obiettivi coloniali dell'Inghilterra, mentre i suoi scritti pionieristici sulle questioni fiscali e sulla teoria della contabilità nazionale erano altrettanto esplicitamente diretti alla raccolta di fondi per le guerre coloniali e commerciali dell'Inghilterra.<sup>80</sup>

Se in Hobbes si ritrova per la prima volta quella costellazione concettuale, atta alla costruzione artificiale del *corpo politico* – la cui forza è *la ricchezza di tutti i membri* che lo costituiscono, e il cui compito è garantire la loro sicurezza –, che precipiterà nelle costituzioni occidentali post-rivoluzionarie,<sup>81</sup> in Petty si assiste alla prima concettualizzazione della separazione tra la massa della popolazione e la proprietà dei mezzi di produzione come caratteristica primaria del *corpo sociale*, cioè del modo capitalistico di produzione. I capitoli che costituiscono questo lavoro cercheranno di dimostrare che 1) nella costruzione concettuale hobbesiana il rapporto sociale di produzione non trova, e *non può trovare*, lo spazio necessario per diventare un oggetto scientifico specifico; e che 2) la produzione teorica di Petty si colloca precisamente nello spazio lasciato vuoto dalla scienza politica di Hobbes, costituendo il prodromo concettuale dell'economia politica classica.<sup>82</sup>

<sup>80</sup> Cfr. H. GOODACRE, *The Economic Thought of William Petty. Exploring the Colonialist Roots of Economics*, Routledge, London and New York 2018.

<sup>81</sup> Cfr. G. DUSO, *Reinventare la democrazia. Dal popolo sovrano all'agire politico dei cittadini*, FrancoAngeli, Milano 2022, pp. 53-88.

<sup>82</sup> In anni recenti, gli studiosi hanno insistito sullo stretto legame sussistente tra la riflessione di Petty e la scienza politica di Hobbes. Cfr. É. MARQUER, *Léviathan et la loi des marchands. Commerce et civilté dans l'œuvre de Thomas Hobbes*, Classiques Garnier, Paris 2012, pp. 185-230 (dove Petty viene esplicitamente indicato come discepolo di Hobbes); M. WARD, *Thomas Hobbes and Political Thought in Ireland, c. 1660-c. 1730*, Oxford University Press, Oxford 2024, pp. 23-146 (in cui si legge nelle riflessioni di Petty sull'Irlanda una vera e propria applicazione della scienza politica hobbesiana). Queste pur ottime ricostruzioni, a nostro avviso, non colgono la rottura epistemologica che si consuma nel passaggio tra Hobbes e Petty. Per questo, l'impostazione di questo lavoro si rifà piuttosto all'impianto analitico esposto in M. RICCIARDI, *La società come ordine. Storia e teoria dei concetti sociali*, eum, Macerata 2010, volendolo testare sul passaggio tra moderna scienza politica ed economia politica classica.

\*\*\*

L'ideazione, la progettazione, la stesura e la finalizzazione di questo libro hanno richiesto un tempo di circa cinque anni. Il lavoro si è costantemente nutrito di dialoghi, confronti, scontri e ispirazioni che hanno avuto luogo in posti tra loro molto differenti: Padova, Liège, La Serra di Lerici, Santa Cruz, Vicenza, Istanbul, Sassocorvaro, Bologna, Paris. A chi è stato con me in questi luoghi e ha speso tempo ad ascoltarmi, criticarmi e supportarmi rivolgo il mio ringraziamento più sentito.

Parigi, 23 ottobre 2024





## THOMAS HOBBS (I). CORPO POLITICO E CIRCOLAZIONE

1. *Né uomo, né macchina*

Nella costruzione sistematica della filosofia di Thomas Hobbes il tema del *corpo* riveste un ruolo connettivo primario, determinandosi come una costante capace di oltrepassare, reinscrivendola continuamente al proprio interno, l'opposizione tra natura e artificio. Nella prima parte del sistema hobbesiano,<sup>1</sup> l'uso del termine *corpus* in sostituzione di quello di *natura* marca una rottura radicale anche per la ridefinizione della scienza politica: il concetto di corpo in Hobbes non è opposto, come quello di natura, alla società, ma è il primo termine di una serie che porta alla società civile (al Commonwealth) *attraverso* l'uomo.<sup>2</sup> L'effetto argomentativo di questa sostituzione riverbera sullo stesso concetto di natura nel *Leviathan*, che si apre con l'affermazione secondo cui la natura è «l'arte per mezzo della quale Dio crea e governa il mondo», arte imitata dall'uomo in molte cose, tra cui la «capacità di produrre un animale artificiale».<sup>3</sup> Caratterizzando la vita come «non altro che un movimento di membra, l'inizio del quale sta in qualche parte

<sup>1</sup> Cfr. T. HOBBS, *De corpore* (1655<sup>1</sup>, 1668<sup>2</sup>), in *Thomae Hobbes Malmesburiensis Opera philosophica quae latine scripsit omnia in unum corpus nunc primum collecta*, voll. 5, W. Molesworth (ed.), John Bohn, London 1839-1845 (ristampa anastatica Scientia Verlag, Aalen 1966), I, tr. it. *Il corpo*, a cura di A. Negri, UTET, Torino 1972.

<sup>2</sup> Cfr. M. PICCININI, *Corpo politico, opinione pubblica, società politica. Per una storia dell'idea inglese di costituzione*, Giappichelli, Torino 2007, pp. 71-72.

<sup>3</sup> T. HOBBS, *Leviathan, or the Matter, Forme, & Power of a Common-Wealth Ecclesiastical and Civil* (1651), Clarendon Edition of the Works of Thomas Hobbes, voll. 3-4-5, ed. by N. Malcolm, 2. Texts (i), Clarendon Press, Oxford 2012, p. 16; tr. it. *Leviatano o la materia, la forma, e il potere di uno stato ecclesiastico e civile*, a cura di A. Pacchi, con la collaborazione di A. Lupoli, Laterza, Roma-Bari 1997<sup>4</sup>, p. 5 (corsivo aggiunto, modificata).

interna fondamentale»,<sup>4</sup> Hobbes accomuna tutti gli enti che rientrano, pur nella loro distinzione, sotto tale definizione, siano essi corpi animati elementari, uomini o automi, cioè macchine semoventi. Il corpo politico rientra in quest'ordine in modo del tutto particolare: né uomo, né macchina, è *come* un uomo, perché a quelle del corpo umano corrispondono le sue parti, ma è anche *come* una macchina, perché creato dall'arte dell'uomo.

La figura dell'*analogia corporis* trova una radicale ridefinizione nell'artificialismo hobbesiano, che se ne appropria rendendola funzionale al proprio impianto, attraverso una risemantizzazione dell'antico lessico (*artificial body, artificial man, artificial soul*). Da un punto di vista epistemologico, il risultato è tutt'altro che chiaro ed evidente. Il Commonwealth non è un automa materiale che riproduce le apparenze e i movimenti dell'uomo, esso costituisce un'entità di altra scala, di cui in realtà nulla sembra attestare che possa essere comparabile a un uomo. Hobbes non stabilisce una serie di corrispondenze precise tra le parti del Commonwealth e gli organi di un essere umano, piuttosto egli istaura un rapporto di comparazione tra natura e artificio focalizzandosi sui rapporti di causa ed effetto, cioè sulla specifica funzionalità reciproca delle parti che compongono il corpo artificiale. Hobbes afferma che «tutti gli automi (macchine semoventi per mezzo di molle e ruote, *come un orologio*) possiedono una *vita artificiale*». <sup>5</sup> Il cuore è comparato a una molla, i nervi a delle cinghie, le articolazioni a degli ingranaggi che trasmettono il movimento a tutto il corpo secondo l'intendimento dell'artefice. Quando l'arte si spinge tanto avanti fino a imitare il corpo dell'uomo, l'opera più eccellente della natura, viene creato «quel grande Leviatano chiamato Repubblica o Commonwealth (in latino *civitas*) che non è altro che un uomo artificiale». <sup>6</sup> La scansione comparativa diventa a questo punto serrata: la sovranità è un'anima artificiale che dà vita e movimento all'intero corpo; i suoi funzionari sono le articolazioni; ricompense e punizioni fungono da nervi che legano al seggio della sovranità ogni membro del corpo politico; la ricchezza di tutti i membri è la forza di questo corpo, il cui compito è garantire la loro salute (ovvero la loro sicurezza); questo corpo è dotato di memoria,

<sup>4</sup> *Ibidem.*

<sup>5</sup> T. HOBBS, *Leviathan*, cit., p. 16; tr. it. p. 5.

<sup>6</sup> *Ibidem.*

i consiglieri della funzione sovrana, ma anche di ragione e volontà artificiali, l'equità e le leggi espresse dal sovrano. Questo corpo è in salute se in esso regna la concordia; esso invece si ammala a causa della sedizione. Dunque, questo corpo può morire: la sua morte è la guerra civile.

L'introduzione al *Leviathan* tende a sovrapporre la comparazione del corpo politico all'orologio con quella al corpo umano, cosa che dovrebbe permettere a Hobbes di trovare un piano metaforico specifico per parlare di questa entità ontologicamente così peculiare.<sup>7</sup> Tuttavia, Hobbes sembra introdurre una differenza sostanziale tra il Commonwealth e qual si voglia artefatto quando conclude la sua comparazione sottolineando che «i patti (*pacts*) e le convenzioni (*covenants*), attraverso i quali sono state originariamente prodotte, riunite e unificate le parti di questo corpo politico, assomigliano a quel *fiat* o a quel *sia fatto l'uomo* pronunciato da Dio al momento della creazione».<sup>8</sup> Il percorso comparativo, considerato nella sua interezza, risulta così sviluppato su tre livelli sovrapposti: il corpo politico è da Hobbes paragonato al corpo umano in quanto corpo naturale, a un artefatto in quanto risultato di una *fabbricazione*, infine di nuovo all'uomo in quanto frutto di una *creatio ex nihilo*. Questo terzo livello, assai più radicalmente rispetto alla metafora dell'artefatto meccanico, spinge l'analogia oltre la semplice descrizione del corpo politico, introducendo il tema della sua *istituzione*.

Ponendola a guisa di introduzione, nel *Leviathan* Hobbes legittima il suo discorso politico assumendo l'uso della metafora antropomorfa per parlare del Commonwealth, senza però chiarire lo statuto ontologico del corpo politico. A rigore, questo non è né il risultato di una pura creazione, né di una semplice fabbricazione, o meglio: appearing essere entrambe le cose almeno per via comparativa, la comprensione analitica di ciò che esso è necessita di un ulteriore livello di approfondimento. Diverse sono le strade che sono state tentate in questa direzione: un regesto delle varie declinazioni che l'immagine corporea del Commonwealth come uomo artificiale assume nei differenti testi hobbesiani, tanto nelle scritture quanto nell'iconografia;<sup>9</sup>

<sup>7</sup> P. CRIGNON, *De l'incarnation à la représentation. L'ontologie politique de Thomas Hobbes*, Classiques Garnier, Paris 2012, pp. 430-431.

<sup>8</sup> T. HOBBS, *Leviathan*, cit., p. 16; tr. it. p. 6.

<sup>9</sup> Cfr. P. CRIGNON, *De l'incarnation à la représentation*, cit., pp. 427-467.

oppure un affondo sulla modificazione che la figura del patto subisce quando il tema della *rappresentanza politica* trova nel *Leviathan* la sua piena e compiuta formulazione, complicando il profilo complessivo dell'artificialismo hobbesiano.<sup>10</sup> In ciò che segue si è scelto di percorrere una strada almeno parzialmente differente, cioè quella di guardare al corpo politico *dopo la sua istituzione*, cioè considerando il funzionamento peculiare della sua vita.

## 2. *La vita del corpo politico*

In Hobbes, il tempo del Commonwealth coincide con il presente assoluto della sovranità, vero e proprio motore del corpo-macchina leviatanico.<sup>11</sup> Occorre ora indagare con più precisione quale sia la *forma di vita* che la sovranità ricostituisce incessantemente. Con il termine "vita" il progetto antropologico hobbesiano designa, attraverso una progressiva definizione che va dagli *Elements* al *Leviathan*, un preciso percorso di riproduzione degli individui e una precisa modalità della loro relazione. La peculiare natura appetitivo-deliberativa che Hobbes assegna agli uomini risulta intellegibile solo nello scenario dello sgretolamento della società tradizionale (o di *status*) e del conseguente approdo ad una società mercantile compiuta. L'antropologia del filosofo di Malmesbury fornisce all'individualismo borghese parole d'ordine e strutture argomentative, rivelandosi così il fondamento dell'obbligazione politica, cioè del potere moderno.

Non si intende qui rilanciare la *vexata quaestio* relativa alla sostenibilità di un *individualismo possessivo* hobbesiano così come è stato presentato dal celebre saggio di Crawford B. Macpherson.<sup>12</sup> Piuttosto, ci

<sup>10</sup> Cfr. M. PICCININI, *Corpo politico, opinione pubblica, società politica*, cit., pp. 71-91.

<sup>11</sup> Cfr. C. GALLI, *La macchina della modernità. Metafisica e contingenza nel moderno pensiero politico*, in Id. (a cura di), *Logiche e crisi della modernità*, il Mulino, Bologna 1991, pp. 83-141.

<sup>12</sup> Cfr. C.B. MACPHERSON, *The Political Theory of Possessive Individualism: Hobbes to Locke*, Oxford University Press, Oxford 1962; tr. it. *Libertà e proprietà alle origini del pensiero Borghese. La teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke*, a cura di S. Borutti, con una prefazione di A. Negri, ISEDI, Milano 1973. Questa tesi viene esposta per la prima volta in C.B. MACPHERSON, *Hobbes Today*, «The Canadian Journal of Economics and Political Science / Revue canadienne d'Economie et de Science politique» Vol. 11, No. 4, 1945, pp. 524-534. Questo articolo viene ripresentato con il titolo *Hobbes's Bourgeois Man*, in C.K. BROWN (ed.), *Hobbes Stu-*

sembra utile riproporre, all'interno di una lettura "non intenzionale" dei testi di hobbesiani, la tenuta della filiera Hobbes-Bentham-Austin, cioè la complanarità dello stato di natura hobbesiano con l'orizzonte della società mercantile: in Hobbes il soggetto viene costruito come "soggetto di diritto", sull'asse libertà-uguaglianza su cui si sosterrà il pensiero liberale. Da un punto di vista ermeneutico, non si tratta dunque di ritornare *tout court* a Macpherson, ma a una lettura dello stato di natura hobbesiano come "assunzione" della nascente società borghese, e quindi a interpretazioni che hanno saputo porre Hobbes all'inizio della costruzione dei saperi liberali della società, come quelli di Leo Strauss e Ferdinand Tönnies.<sup>13</sup>

L'ipotesi che sorregge l'intera interpretazione che Macpherson compie della filosofia politica di Hobbes riguarda la possibilità di individuare un assunto unificatore del pensiero politico inglese dal diciassettesimo al diciannovesimo secolo: *l'individualismo possessivo*. Secondo questa tesi, il concetto di individualismo possessivo è il vero e proprio cuore pulsante della teoria politica liberale.

Il Seicento inglese viene visto come il momento genetico della tradizione liberale, e dunque anche dello Stato liberal-democratico. Per Macpherson tutti i principi destinati a divenire fondamentali per la democrazia liberale furono elaborati durante la travagliata vicenda politica vissuta dell'Inghilterra durante il diciassettesimo secolo. Qual è la componente essenziale tanto di quella lotta politica quanto della sua "giustificazione filosofica"? Una fede nuova nel valore e nei diritti dell'individuo.

Hobbes è il primo pensatore in cui l'individualismo è posto quale posizione filosofico-politica di fondo: l'interesse e la volontà degli individui *non ancora associati* è l'origine dei diritti e degli obblighi

*dies*, Basil Blackwell, Oxford 1965, pp. 169-183. Le tesi di Macpherson raggiungono la massima visibilità grazie all'*Introduction* alla sua edizione del *Leviathan* del 1968 (Pelican, Harmondsworth). La critica più feroce e acuta all'individualismo possessivo e quella di K. THOMAS, *The Social Origins of Hobbes's Political Thought*, in C.K. Brown (ed.), *Hobbes Studies*, cit., pp. 185-236. Il dibattito tra i due è analizzato da R. HILLYER, *Keith Thomas's "Definitive Refutation" of C. B. Macpherson: Revisiting "The Social Origins of Hobbes's Political Thought"*, «Hobbes Studies» Vol. XV, 2002, pp. 32-44. L'impatto delle tesi di Macpherson sulla critica hobbesiana, e il percorso della loro progressiva eliminazione dall'orizzonte della letteratura, è ricostruito da J. TOWNSHEND, *Hobbes as Possessive Individualist: interrogating the C. B. Macpherson thesis*, «Hobbes Studies» Vol. XII, 1999, pp. 52-72.

<sup>13</sup> Cfr. M. RICCIARDI, *Ferdinand Tönnies sociologo hobbesiano. Concetti politici e scienza sociale in Germania tra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna 1997.

politici. Da questo punto di vista, la dottrina utilitaristica sembra essere una rielaborazione di questo tipo di individualismo: «Bentham ha costruito su Hobbes». <sup>14</sup> L'individualismo del diciassettesimo secolo è intrinsecamente possessivo, cioè intende principalmente l'individuo come proprietario della propria persona e delle proprie capacità, per le quali nulla deve alla società: l'individuo come proprietario di se stesso. <sup>15</sup>

Il rapporto di proprietà, che era diventato per un numero sempre maggiore di uomini il rapporto decisivo nella determinazione della loro libertà effettiva e delle prospettive concrete di realizzare le loro piene potenzialità, veniva proiettato sulla natura dell'individuo. L'individuo, si pensava, è libero nella misura in cui è proprietario della propria persona e delle proprie capacità; l'essenza dell'uomo consiste nel non dipendere dalla volontà altrui, e la libertà è funzione di ciò che si possiede. La società diventa così una massa di individui liberi e uguali, in rapporto fra loro in quanto proprietari delle proprie capacità e di ciò che hanno acquisito mettendole a frutto. La società consiste di relazioni di scambio tra proprietari. La società politica diventa un meccanismo progettato al fine di difendere questa proprietà e di mantenere un'ordinata relazione di scambio. <sup>16</sup>

Certamente, in Hobbes, la proprietà come concetto è pensabile solo *dopo* l'istituzione del potere comune. <sup>17</sup> Infatti, Macpherson non si spinge a far derivare per intero le concezioni di libertà, diritto, obbligazione e giustizia elaborate nel diciassettesimo secolo da questo concetto di possesso, ma le ritiene comunque tutte fortemente influenzate da esso. Gli assunti possessivi sono la spina dorsale della teoria liberale del Seicento, e *corrispondono sostanzialmente ai rapporti effettivi di una società dominata dal mercato.*

<sup>14</sup> C.B. MACPHERSON, *Libertà e proprietà*, cit., p. 26. Cfr. J.E. CRIMMINS, *Bentham and Hobbes: an Issue of Influence*, «Journal of the History of Ideas» Vol. 63, No. 4, 2002, pp. 677-696.

<sup>15</sup> Cfr. J. COLEMAN, «Proprietà»: *premoderna e moderna*, in G. Duso, S. Chignola (a cura di), *Sui concetti giuridici e politici della costituzione europea*, FrancoAngeli, Milano 2005, pp. 119-158.

<sup>16</sup> Cfr. C.B. MACPHERSON, *Libertà e proprietà*, cit., p. 27.

<sup>17</sup> Cfr. T. HOBBS, *Leviathan*, cit., Chap. XV; tr. it. pp. 116-117. Cfr. E. ELLIS, *Citizenship and Property Rights: A New Look at Social Contract Theory*, «The Journal of Politics» Vol. 68, No. 3, 2006, pp. 544-555.

Macpherson intende chiarire e interpretare gli *assunti sociali* contenuti nella filosofia politica inglese del Seicento. Questi assunti non sempre sono esplicitati dagli autori. A volte perché sono dati per scontati: «per esempio, nel Seicento era un assunto comune che la classe dei lavoratori fosse una classe a sé, anzi, quasi da non considerare neppure come parte della società civile».<sup>18</sup>

La teoria hobbesiana della natura umana, cioè la sua antropologia, può essere compresa come «riflesso della sua comprensione del comportamento reciproco degli uomini in un tipo specifico di società».<sup>19</sup> Anche la difficoltà dello statuto morale della teoria hobbesiana dell'obbligazione politica (rispetto al suo essere dedotta da postulati empirici di fatto: Hobbes compirebbe l'errore logico di voler dedurre il *dover essere* dall'essere) viene superata affrontando direttamente il contenuto sociale di alcuni suoi assunti. Macpherson, dunque, riconduce le pretese di universalità di Hobbes ad una dimensione sociale e storica.

Questa strategia interpretativa permette di chiarire la nozione di "stato di natura", evidenziando come esso riguardi *l'uomo sociale e non naturale*: «prima di servirsi decisamente dell'ipotesi dello stato di natura, Hobbes ha sviluppato una teoria delle relazioni necessarie degli uomini *nella* società [...]. La sua teoria delle relazioni necessarie degli uomini in società richiede di presupporre un certo tipo di società [...]. Con quale tipo di società è coerente il movimento sociale a cui Hobbes perviene?». <sup>20</sup> Il modello a cui Hobbes perviene è coerente con quello della società inglese del Seicento.

Lo stato di natura di Hobbes non riguarda l'uomo naturale in quanto opposto all'uomo civile, ma «riguarda uomini i cui desideri sono civili in modo specifico».<sup>21</sup> Lo stato di natura è la "condizione ipotetica" per cui gli uomini quali sono ora, con le loro nature formate dalla vita in una società civile, si troverebbero inevitabilmente se non ci fosse più un potere comune capace di intimorirli. Solo apparentemente Hobbes comincia la sua analisi psicologica da un'analisi della natura degli uomini del tutto astratti dalla società: in realtà essa tratta di uomini inseriti in rapporti sociali consolidati. Per stabilire che tutti

<sup>18</sup> C.B. MACPHERSON, *Libertà e proprietà*, cit., p. 29.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 37. Cfr. lo studio pionieristico di P. DOYLE, *The Contemporary Background of Hobbes "State of Nature"*, «Economica» No. 21, 1927, pp. 336-355.

<sup>20</sup> C.B. MACPHERSON, *Libertà e proprietà*, cit., p. 40.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 42.

gli uomini in società aspirano ad un potere sempre maggiore sugli altri (e anche per stabilire il comportamento degli uomini nell'ipotetico stato di natura), e quindi per arrivare a definire la necessità del sovrano, Hobbes deve disporre di assunti sociali determinati. Questi assunti sociali necessari sono validi solo per un tipo specifico di società.

Lo stato di natura è la descrizione ipotetica del modo in cui gli uomini, essendo ciò che sono, si comporterebbero se non ci fosse un'autorità a porre e a far osservare la legge. Data la natura appetitiva e deliberativa dell'uomo, l'assenza di una tale autorità comporterebbe necessariamente una lotta incessante di ognuno per il potere sugli altri. L'ipotesi dello stato di natura è un'inferenza logica tratta dalle passioni, la descrizione della forma di vita che esisterebbe là dove non vi fosse il timore di un potere comune. Hobbes intendeva dimostrare che «per avere uno stato compiutamente sovrano, gli uomini devono agire *come se* fossero usciti da uno stato di natura per mezzo di un accordo».<sup>22</sup>

Lo stato di natura, dunque, è un'ipotesi logica, non storica. Ma per porla Hobbes si basa sulla sua conoscenza della natura acquisita storicamente dagli uomini delle società civili esistenti, per ricavarne le sue deduzioni riguardanti lo stato di natura. Un'inferenza tratta, dunque, dalle passioni di uomini esistenti, passioni modellate dal vivere civile. Lo stato di natura di Hobbes è perciò «una descrizione del comportamento a cui gli uomini come sono ora, cioè individui che vivono in società civili e hanno desideri civili, sarebbero portati se si eliminasse ogni imposizione della legge e del contratto [...]. Per arrivare allo stato di natura, Hobbes ha messo da parte la legge, ma non il comportamento e i desideri acquisiti dagli uomini nella vita associata».<sup>23</sup>

Ciò che prende il nome di comportamento "naturale" degli uomini, cioè quello a cui sono spinti dalle loro passioni, può essere colto solamente (anche se in modo approssimativo) nel comportamento di individui civili che vivono in un regime civile, o di quelli che dopo aver vissuto in un regime civile si trovano a vivere una guerra civile. La descrizione dello stato di natura si compie, dunque, a partire da un'astrazione dallo stato civile.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 44.

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 45-46.



Cosicché, troviamo nella natura umana tre cause principali di contesa: in primo luogo la rivalità; in secondo luogo la diffidenza; in terzo luogo l'orgoglio (*glory*). La prima porta gli uomini ad aggredire per trarne un vantaggio; la seconda per la loro sicurezza; la terza per la loro reputazione.<sup>24</sup>

Delle tre principali cause di conflitto attribuite da Hobbes alla natura umana, che riunite spingono gli uomini in una condizione bestiale, le prime due, *rivalità* e *diffidenza*, derivano dal desiderio di vivere comodamente avendo acquisito proprietà specifiche. L'esempio è quello dell'uomo che coltiva la terra, semina costruisce case o possiede una residenza comoda: è questo il tipo d'uomo che deve aspettarsi di essere assalito e spossessato da altri che aspirano a godere dei frutti del suo lavoro. Questa violazione è la sostanza della *concorrenza* che Hobbes coglie nello stato di natura. Il proprietario di questa terra coltivata e di questi edifici comodi diventa timoroso e diffidente, è costretto a cercare di mettersi al sicuro sottomettendo quanti più può dei suoi potenziali assalitori, cioè quanti più uomini gli è possibile. Notiamo: l'oggetto a cui si riferiscono concorrenza e diffidenza è un oggetto di civiltà, cioè terreno coltivato e residenze comode.

Hobbes individua nella *gloria* la terza causa di conflitto: anche questa è caratteristica di individui che si sono formati una scala valoriale vivendo in una società incivilita. Dunque, «tutte e tre le cause di conflitto sono presentate come fattori che agiscono in qualunque tipo di società, ma diventano distruttivi solo quando non c'è un potere comune che li tenga a freno: concorrenza, diffidenza e gloria, lungi dall'essere caratteristiche dello stato di natura bestiale, sono anzi i fattori della società civile attuale, che la farebbero tornare in quella condizione bestiale se non ci fosse un potere comune. Concorrenza, diffidenza e gloria sono tendenze "naturali" degli uomini nella società civile; per Hobbes, allora, "naturale" non è l'opposto di sociale o civile [...]. La condizione naturale dell'umanità si trova negli uomini quali sono attualmente, non è confinata in qualche tempo o luogo lontani».<sup>25</sup>

<sup>24</sup> T. HOBBS, *Leviathan*, cit., Chap. XIII; tr. it. p. 101. Cfr. B.B. LOPATA, *Property Theory in Hobbes*, «Political Theory» Vol. 1, No. 2, 1973, pp. 203-218; P.P. CHRISTENSEN, *Hobbes and the physiological origins of economic science*, «History of Political Economy» 1989, 21(4), pp. 689-709.

<sup>25</sup> C.B. MACPHERSON, *Libertà e proprietà*, cit., pp. 48-49.

Già negli *Elements*, ma soprattutto nel *Leviathan*, è possibile distinguere tra la *condizione naturale dell'uomo* (determinata dalla natura degli uomini in ogni circostanza, fuori o dentro la società civile), e lo *stato di guerra* (che si dà in assenza di un potere comune). Nel *De cive*, Hobbes usa invece l'espressione "stato di natura" per descrivere entrambe le condizioni: in questo modo va perduta la distinzione tra esse, e con ciò anche il carattere ipotetico dello stato di guerra.

La massima parte di coloro che hanno trattato delle repubbliche, suppongono, o pretendono, o postulano, che l'uomo sia un animale atto per nascita\* alla società [...]. Questo assioma, sebbene accolto da molti, è falso; e l'errore; e l'errore è derivato da una considerazione troppo superficiale della natura umana. Infatti, esaminando più a fondo le cause per cui gli uomini si riuniscono e godono della società reciproca, risulterà senz'altro evidente che ciò non avviene in modo che per natura non possa accadere diversamente, ma per accidente [...]. Non cerchiamo per natura dei soci, ma di trarre da essi onore e vantaggio: questi desideriamo in primo luogo, quelli secondariamente. L'intento con cui gli uomini si riuniscono si può ricavare da quello che fanno dopo essersi riuniti. Se infatti si incontrano per commerciare, ciascuno si occupa dei propri affari, e non del socio. Se si incontrano per adempiere alle loro incombenze, nasce un'amicizia esteriore, che ha più del timore reciproco che dell'amore, e da cui può sorgere una fazione, ma non un vero affetto. Se si incontrano per intrattenersi [...] resta però chiaro che costoro non si diletano della compagnia, ma della loro gloria. Del resto, in queste riunioni per lo più si dà addosso agli assenti, se ne esaminano, giudicano, condannano e volgono in ridicolo la vita, i detti e i fatti. E neppure chi partecipa alla conversazione è risparmiato, non appena abbandona la riunione [...]. Queste sono dunque le vere delizie della società, cui siamo condotti dalla natura, cioè dalle passioni insite in ogni essere vivente [...]. Dunque è chiaro per esperienza che tutti coloro che hanno esaminato con attenzione le cose umane, che ogni riunione spontanea è conciliata dal bisogno reciproco o dal desiderio di gloria [...]. Poiché infatti alla società si stringe volontariamente, in ogni società si deve cercare l'oggetto della volontà, cioè quello che a ciascuno di coloro che si uniscono sembra essere il proprio bene. Ma tutto ciò che sembra bene, è piacevole, e si riferisce agli organi o all'animo. Ogni piacere dell'animo consiste nella gloria (cioè nell'aver una buona opinione di sé), o si riferisce in ultimo alla gloria. Gli altri beni sono sensuali, e possono tutti essere designati con il nome di utile. Dunque, ogni società si forma per l'utile o per la gloria, perché il gloriarsi, come

l'onore, consiste nel confronto e nella superiorità; e quindi non spetta a nessuno, quando spetta a tutti [...]. Il valore di ciascuno consiste in quello che può fare senza l'aiuto degli altri. Sebbene poi le cose utili a questa vita possano essere accresciute con l'aiuto reciproco, questo può avvenire molto meglio con il dominio sugli altri, piuttosto che entrando in società con essi; per cui non si deve dubitare che, se non vi fosse il timore, gli uomini sarebbero portati dalla loro natura molto più a desiderare il dominio che la società. Se deve quindi stabilire che le società grandi e durevoli hanno tratto origine non dalla benevolenza reciproca degli uomini, ma dal timore reciproco.

\* *Atto per nascita* – Poiché vediamo che la società è già costituita in atto fra gli uomini, e che nessuno vive fuori dalla società, e tutti desiderano i rapporti e la conversazione reciproca, può sembrare una stupidaggine straordinaria avere posto sulla stessa soglia della dottrina civile una simile pietra d'inciampo per i lettori: *l'uomo non è atto per nascita alla società*. Si deve dunque dire con maggiore chiarezza che in verità l'uomo per natura, o in quanto è uomo, cioè, non appena nato, trova spiacevole una solitudine continua. I bambini hanno bisogno dell'aiuto altrui per vivere, gli adulti per vivere bene. Perciò non nego che gli uomini desiderino per necessità naturale di aggregarsi l'un l'altro. Ma le società civili non sono semplici aggregazioni, ma alleanze, per stringere le quali sono necessari patti e fede. La forza di questi patti e fede resta ignota ai bambini e agli ignoranti [...]. L'uomo è reso atto alla società non dalla natura, ma dall'educazione. [...] Desiderano la società anche coloro che però, per superbia, sdegnano di accettare le condizioni uguali, senza di cui non può esserci società.<sup>26</sup>

Nel *De cive* assistiamo «ad una brillante dissezione del comportamento degli uomini nella società contemporanea, che rivela le loro propensioni “naturali”, e passa direttamente a dedurre lo stato di guerra come conseguenza inevitabile nel caso mancasse il sovrano».<sup>27</sup>

Sono solo tre le cose che contribuiscono all'arricchimento dei cittadini, il *prodotto della terra e dell'acqua*, il *lavoro*, e la *parsimonia*, il dovere di chi ha il potere verte unicamente su di esse. Nei confronti della prima saranno utili le leggi che promuovono le arti che accrescono i prodotti della terra e dell'acqua [...]. Nei confronti della

<sup>26</sup> T. HOBBS, *De cive. The Latin Version (1642-1647)*, Clarendon Edition of the Works of Thomas Hobbes, vol. 2, edited by H. Warrender, Clarendon Press, Oxford 1984, 1.2; tr. it. a cura di T. Magri, Editori Riuniti, Roma 2002, pp. 19-23.

<sup>27</sup> C.B. MACPHERSON, *Libertà e proprietà*, cit., p. 50.

seconda, sono utili le leggi che proibiscono l'inoperosità, stimolano l'industria, mettono in onore l'*arte della navigazione* (grazie a cui i beni di tutto il mondo, acquistati quasi soltanto con il lavoro, affluiscono ad uno Stato), la *meccanica* (sotto la quale comprendo tutte le arti dei migliori artigiani), e le *scienze matematiche*, fonti della nautica e della meccanica.<sup>28</sup>

La natura dell'uomo viene colta tramite l'osservazione della società civile, e poi confermata esaminando le definizioni.

Nello stato di natura, dove tutte le cose sono comuni a tutti, il *tuo* e l'*altrui* sono lo stesso: così, quello che la legge definisce come *tuo*, era *tuo* anche prima della legge, e non cessa di essere *tuo* dopo la legge, anche se è posseduto da un altro. Dunque, la legge non conclude nulla, se non la si intende nel senso che il *tuo* è tale che a tutti gli altri viene proibito di impedirti in qualsiasi momento di usarne e goderne a tuo arbitrio e in sicurezza. Questo, infatti, si richiede per la proprietà dei beni: non che qualcuno possa usarne, ma che sia l'unico a poterlo fare; e lo si ottiene proibendo agli altri di essere di impedimento. Ma proibiscono invano quelli che non incutono timore con le pene.<sup>29</sup>

L'astrazione dalla società civile si compie "togliendo" il *timore* nei confronti del sovrano: «l'uomo naturale è l'uomo civile con una sola limitazione: la soppressione della legge».<sup>30</sup>

Negli *Elements* e nel *Leviathan* Hobbes prende le mosse dall'analisi fisiologica e psicologica della natura umana: essa si presenta come l'analisi della natura e del movimento dell'uomo considerato indipendentemente da rapporti sociali consolidati. Ma la discussione arriva allo stato di natura (che riguarda l'uomo civile): quando è stata introdotta la civiltà nella discussione? Una prima risposta si ha fissando lo stato civile come punto di partenza, scomposto galileianamente nei suoi elementi semplici e poi ricomposto. Ma tanto negli *Elements* quanto nel *Leviathan* Hobbes non ci mostra la scomposizione, ma solo la composizione.

Seconda risposta:

<sup>28</sup> T. HOBBS, *De cive*, cit., Parte seconda "Potere", cap. XIII, § 14; tr. it. pp. 147-148.

<sup>29</sup> *Ivi*, Parte seconda "Potere", cap. XIV, § 7; tr. it. pp. 155-156.

<sup>30</sup> C.B. MACPHERSON, *Libertà e proprietà*, cit., p. 53.

Il POTERE *di un uomo* (considerato in senso universale) consiste nei mezzi di cui dispone al presente per ottenere un apparente bene futuro ed è *originario o strumentale* [...].

Il *valore*, o PREGIO di una persona, coincide, come per tutte le altre cose, col suo prezzo, cioè con quanto si sarebbe disposti a dare per l'uso del suo potere. Non è perciò un valore assoluto, ma dipende dal bisogno e dalla stima di altri [...]. Quand'anche, infatti, una persona [...] stimi se stessa al più alto valore possibile, tuttavia il suo vero valore non supererà quello stimato dagli altri.<sup>31</sup>

Diventa cruciale il passaggio dalla definizione indeterminata del potere al desiderio di ognuno di un potere sempre maggiore sugli altri.

Per COSTUMI [...] intendo quelle qualità umane che interessano la vita associata in pace e in unità. A tale scopo dobbiamo tenere presente che la felicità di questa vita non consiste nel riposo di una mente soddisfatta. Non si dà infatti in questa vita né un *finis ultimus* né il *summum bonum* di cui si parla nei libri degli antichi filosofi morali. Un uomo, i cui desideri abbiano raggiunto un termine, non può vivere più di un altro in cui si siano fermate le sensazioni e l'immaginazione. La felicità è un continuo progresso del desiderio da un oggetto all'altro, dove il raggiungimento del primo non è altro che la via per il conseguimento del secondo. La causa di questo è che l'oggetto del desiderio umano non consiste nel goderne una sola volta e per un singolo istante, ma nell'assicurarsi per sempre l'*accesso al desiderio futuro*. [...] Considerò perciò al primo posto, come un'inclinazione generale di tutta l'umanità, un desiderio perpetuo e ininterrotto di acquistare un potere dopo l'altro che cessa soltanto con la morte. La causa di questo non sta sempre nel fatto che si spera in una soddisfazione più intensa di quella che si è già raggiunta, o che non si riesca ad accontentarsi di un potere moderato, ma nel fatto che non è possibile assicurarsi il potere e i mezzi per vivere bene che si hanno nel momento presente, senza acquisirne di maggiori.<sup>32</sup>

Il potere naturale è eccellenza in una facoltà naturale che permette l'acquisizione di poteri strumentali, e si misura solo nella relazione con altri. Dunque il potere di un uomo è una grandezza relativa: «è costituita dall'eccedenza delle sue capacità personali su quelle degli

<sup>31</sup> T. HOBBS, *Leviathan*, cit., Chap. X; tr. it. pp. 69-71.

<sup>32</sup> *Ivi*, Chap. XI; tr. it. pp. 78-79.

altri, più ciò che può acquisire grazie a quell'eccedenza [...]. La capacità di ogni uomo di ottenere ciò che vuole entra in conflitto con la capacità di tutti gli altri».<sup>33</sup>

Per questo potere, io intendo la stessa cosa che le facoltà del corpo e della mente [...], vale a dire, per il corpo, la nutritiva, la generativa, la motiva; e per la mente, la conoscenza. E oltre a queste cose, quegli altri poteri, grazie ai quali esse vengono acquisite (cioè) ricchezze, posti autorevoli, amicizia o favore, e buona fortuna; la quale ultima non è altro che il favore di Dio onnipotente. I contrari di questi poteri sono debolezze, infermità, o difetti rispettivamente dei poteri sopra detti. E poiché il potere di un uomo resiste agli effetti del potere di un altro e li contrasta, il potere assoluto non è altro che l'eccedenza del potere di uno sul potere di un altro. Infatti, uguali poteri opposti si distruggono reciprocamente; e tale loro opposizione è chiamata conflitto.<sup>34</sup>

Il postulato del conflitto dei poteri individuali è una novità rispetto alla trattazione dell'uomo in quanto meccanismo semovente. Tutti i tipi di potere acquisito descritti da Hobbes sono riconducibili a forza difensiva e offensiva nei confronti degli altri. Il potere acquisito è la facoltà di disporre dei servizi di altri uomini: «l'analisi degli atti del valutare e dell'onorare, fatta seguire alla descrizione dei tipi di potere, completa il quadro che Hobbes ci dà dei rapporti degli uomini in società i trasferimenti di potere vengono considerati tanto comuni tanto da dar luogo alla formazione di un mercato del potere: il potere di un uomo viene trattato come una merce, per cui regolari contrattazioni stabiliscono il prezzo di mercato».<sup>35</sup> Il valore che gli uomini si attribuiscono a vicenda, in rapporto al valore che ognuno attribuisce a sé, si misura dal grado in cui ciascuno è onorato o spregiato dagli altri, dalla quantità positiva o negativa di rispetto che gli viene attribuita in vari modi.

Ecco, allora, le caratteristiche fondamentali del mercato concorrenziale: «il valore di ciascuno, espresso dall'onore accordatogli dagli altri, viene determinato, determinandole al tempo stesso, dalle opinioni altrui sul suo potere, espresse da ciò che gli altri offrirebbero

<sup>33</sup> C.B. MACPHERSON, *Libertà e proprietà*, cit., p. 59.

<sup>34</sup> T. HOBBS, *Elements of Law Natural and Politics* (1640), edited by F. Tönnies (1889), Frank Cass & Co., London 1969, 1.8.4; tr. it. a cura di A. Pacchi, Sansoni, Milano 2004, p. 41.

<sup>35</sup> C.B. MACPHERSON, *Libertà e proprietà*, cit., pp. 60-61.

per disporre di questo potere. L'atto del valutare e dell'onorare non è semplicemente una relazione tra uno che riceve e uno che attribuisce onore o spregio; è invece una relazione tra uno che riceve e tutti gli altri che danno una valutazione, gli altri, cioè, che hanno qualche interesse [...] per il modo in cui egli dispone del proprio potere. Tutti costoro danno la propria valutazione del suo potere indipendentemente l'uno dall'altro, e la danno in riferimento anche al potere di altre persone». L'utilità di questo potere è una grandezza relativa che dipende dalla disponibilità degli altri. «Ognuno, poi, non solo *viene valutato* da tutti coloro che hanno qualche interesse per il modo in cui dispone del proprio potere, ma egli stesso *valuta* tutti costoro». Il valore oggettivo di ciascun uomo è allora valutabile solo in questo modo, «perché il potere di ognuno viene considerato alla stregua di una merce, vale a dire una cosa regolarmente offerta per lo scambio in regime di concorrenza. Ognuno è inserito nel mercato del potere, sia come offerente che come richiedente, perché ognuno dispone di qualche potere da offrire agli altri, o mira ad acquisire il potere di altri».<sup>36</sup>

Parlare del valore, o del prezzo, di ciascun uomo significa considerare ogni uomo o come venditore del proprio potere o come acquirente del potere degli altri (o entrambe le cose). Il potere acquisito coincide con l'aver a disposizione i servizi altrui. Il mercato del potere tende ad espandersi e a definire il valore di ognuno. Il postulato secondo cui il potere di ognuno è in conflitto con il potere di ogni altro è, ancora una volta, di ordine sociale e non fisiologico.<sup>37</sup>

<sup>36</sup> *Ivi*, pp. 62-63. «I segni mediante i quali noi conosciamo il nostro potere sono le azioni che da esso procedono; e i segni mediante i quali gli altri lo conoscono, sono quelle azioni quei gesti, quel contegno e modo di parlare, che comunemente tali poteri producono: e il riconoscimento del potere si chiama *onore*; e onorare un uomo (nell'intimo del proprio spirito) significa concepire o riconoscere, che quell'uomo ha una superiorità o eccesso di potere su colui che lotta o si mette a confronto con lui. E *onorevoli* sono quei segni per cui un uomo riconosce in un altro potere o superiorità sul suo concorrente. [...] e a seconda dei segni di onore o disonore, noi stimiamo e diamo la valutazione o *valore* di un uomo. Infatti, tanto più una cosa ha valore, quanto più un uomo darà per l'uso di tutto ciò che essa può fare», T. HOBBS, *Elements*, cit., Parte prima, cap. VIII, § 5; tr. it. p. 42.

<sup>37</sup> Cfr. A. LEVY, *Economic Views of Thomas Hobbes*, «Journal of History of Ideas» Vol. 15, No. 4, 1954, pp. 589-595; T.H. NIELSEN, *The State, the Market and the Individual. Politics, Economy and the Idea of Man in the Works of Thomas Hobbes, Adam Smith and in Renaissance Humanism*, «Acta Sociologica» October 1986, vol. 29, no. 4, pp. 283-302; J.M.Z. LABIANO, *A reading of Hobbes' Leviathan with economists' glasses*, «International Journal of Social Economics» Vol. 27, No. 2, 2000, pp. 134-145.

Tutti desiderano precedenza, onore, e gloria, proprio come tutti desiderano un potere maggiore; «ma in entrambi i casi, alcuni sono nati con quel desiderio, altri se lo sono visto imporre dai primi».<sup>38</sup> Ricchezze, conoscenze e onori non sono altro che varie forme di potere.<sup>39</sup>

Hobbes constata che «la lotta senza tregua di ognuno per il potere sugli altri è il comportamento effettivo che gli uomini mettono in atto nella società incivilita: egli si riferisce a società già costituite quando si riferisce al mercato del potere [...]. Il suo assunto deve riguardare un tipo di società che metta ognuno in condizione di perseguire ininterrottamente il potere sugli altri con modi pacifici e non violenti, cioè senza distruggere la società stessa».<sup>40</sup> Questo tipo di società viene chiamata da Macpherson *società mercantile possessiva*, che Hobbes assumerebbe come modello di società in quanto tale.

Hobbes costruì un preciso modello di uomo, mediante la connessione logica di elementi postulati sulla natura umana; costruì anche un modello delle relazioni fra gli uomini (lo stato di natura), sviluppandolo come caso limite. È un modello di non-società, e «ha un rilievo così forte da mettere in ombra il modello di società contenuto nella discussione sul potere, l'onore e il valore».<sup>41</sup> È possibile, a questo punto, un confronto con altri modelli di società, costruiti per poter assimilare il maggior numero di società storiche: la società tradizionale o di «status», la società mercantile semplice, la società mercantile possessiva. Il terzo modello vuole essere fatto corrispondere alle moderne società di mercato. In questo modello (in opposizione al primo) non si ha assegnazione autoritaria di attività e remunerazioni; inoltre (in opposizione al secondo) qui non ci sono solo produttori indipendenti che si scambiano prodotti sul mercato, ma «si ha un mercato del lavoro oltre a quello dei prodotti».<sup>42</sup>

In questo modello di società *il lavoro è una merce*: anche se l'energia e l'abilità di un individuo appartengono a lui, tuttavia esse vengono considerate alienabili, cioè come possessi di cui egli può

<sup>38</sup> C.B. MACPHERSON, *Libertà e proprietà*, cit., p. 68.

<sup>39</sup> Cfr. T. HOBBS, *Leviathan*, cit., Chap. VIII; tr. it. p. 60.

<sup>40</sup> C.B. MACPHERSON, *Libertà e proprietà*, cit., pp. 69-70.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 70.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 71.



*liberamente* rimettere ad altri l'uso e la disponibilità in cambio di un "prezzo".<sup>43</sup> In questo senso questa società mercantile è *possessiva*. Inoltre, «parlare di *società* mercantile possessiva implica che dove il lavoro è diventato una merce sul mercato, i rapporti di mercato modellano e permeano a tal punto tutti i rapporti sociali, che si può parlare in modo appropriato di società mercantile, e non solo di economia mercantile».<sup>44</sup>

Le tasse imposte al popolo dal potere sovrano, altro non sono che i salari dovuti a coloro che portano la spada pubblica per difendere i privati impegnati nelle loro svariate attività e professioni. E, dal momento che il beneficio che ciascuno ne riceve è il godimento della vita – che è ugualmente cara al povero e al ricco –, il debito che il povero deve a coloro che proteggono la sua vita è identico a quello dovuto dal ricco per la difesa della propria [...]. Molti sono gli uomini che per eventi inevitabili divengono incapaci di sostenersi col loro lavoro; ebbene, costoro non dovrebbero essere abbandonati alla carità dei privati, ma assistiti [...] con provvidenze stabilite dalle leggi dello Stato. [...]. Diverso è il caso per quelli che, invece, hanno corpi robusti. Essi vanno costretti a lavorare e, per prevenire la scusa che non trovano lavoro, dovrebbero esserci leggi che incoraggino ogni sorta di arte, come la navigazione, l'agricoltura, la pesca e ogni genere di manifattura che richieda mano d'opera. Se la popolazione povera ma vigorosa si accresce ulteriormente, bisogna trapiantarla in paesi scarsamente abitati; dove, nondimeno, non deve sterminare coloro che vi trova, bensì costringerli a vivere meno distanti l'uno dall'altro e a non vagare per grandi estensioni raccogliendo quel che trovano, ma

<sup>43</sup> «A: Quelle grandi città, le capitali, allorché la ribellione avviene sotto il pretesto del malcontento, devono necessariamente essere dalla parte ribelle, giacché i motivi del malcontento non sono altro che le imposte, verso le quali i cittadini, vale a dire i mercanti, la cui professione è costituita dal profitto privato, sono i naturali nemici mortali, essendo il diventare smoderatamente ricchi tramite l'abilità del vendere e del comprare la loro unica gloria. B: Ma si dice che tra tutte le professioni, essi siano i maggiori benefattori della comunità (*Common Wealth*) giacché procurano lavoro alla parte più povera del popolo. A: Vale a dire con l'obbligare i poveri a vendere ad essi il loro lavoro al prezzo da essi stabilito, tanto che la maggior parte dei poveri avrebbero una vita migliore ai lavori forzati piuttosto che col filare, col tessere e con altri simili lavori che sanno fare», T. HOBBS, *Behemoth or the Long Parliament* (1670), Clarendon Edition of the Works of Thomas Hobbes, vol. 10, a cura di P. Seaward, Clarendon Press, Oxford 2010, p. 276.

<sup>44</sup> C.B. MACPHERSON, *Libertà e proprietà*, cit., p. 72.

a coltivare ogni piccolo appezzamento con arte e impegno, affinché dia loro sostentamento a tempo debito. E, quando il mondo fosse completamente sovraccarico di abitanti, allora l'estremo rimedio di tutto sarebbe la guerra; che provvederebbe a ciascun uomo con la vittoria o con la morte.<sup>45</sup>

Macpherson riferisce il concetto di società mercantile possessiva ai concetti di società borghese o capitalistica usati da Marx, Weber, Sombart e altri. Egli considera l'esistenza di un mercato del lavoro come il criterio distintivo del capitalismo. Il concetto utilizzato da Macpherson non tiene conto (consapevolmente) di molteplici fattori: l'accumulazione originaria (Marx), la contabilità razionale del capitale (Weber), lo spirito imprenditoriale (Sombart). Vuole invece richiamare nel modo più diretto possibile due caratteristiche: il primato dei rapporti di mercato e la configurazione del lavoro come possesso alienabile. E «solo in una società in cui il lavoro di ogni uomo è una merce di scambio, la possibilità di trasferire il controllo dei poteri individuali viene universalizzata, come richiedono gli assunti di Hobbes».<sup>46</sup>

La distinzione tra società mercantile semplice e società mercantile sviluppata (possessiva) «serve a porre l'accento su caratteristiche della società mercantile sviluppata che non vengono messe in rilievo dai modelli consueti degli economisti: se infatti ai fini dell'analisi economica le caratteristiche fondamentali sono quelle comuni a tutte le società di mercato, *ai fini dell'analisi politica le caratteristiche fondamentali sono invece quelle tipiche della società mercantile sviluppata*».<sup>47</sup> La società mercantile semplice non è un modello adeguato per comprendere Hobbes: «infatti in essa gli individui paghi del loro attuale livello di soddisfazioni non vengono costretti alla concorrenza per un potere più grande al fine di difendere la propria condizione presente».<sup>48</sup>

Ecco, allora, i postulati del modello di società mercantile possessiva configurato da Macpherson: non si ha assegnazione autoritaria delle attività; non si provvede d'autorità alla remunerazione del lavoro.

<sup>45</sup> T. HOBBS, *Leviathan*, cit., Chap. XXX; tr. it. pp. 281-282. Cfr. S. YOSHINO-RI, *Thomas Hobbes on Social Welfare*, «Hobbes Studies» Vol. XI, 1998, pp. 46-60; M. CERVELLATI – P. FORTUNATO – U. SUNDE, *Hobbes to Rousseau: Inequality, Institutions and Development*, «The Economic Journal» 118, 2008, pp. 1354-1384.

<sup>46</sup> C.B. MACPHERSON, *Libertà e proprietà*, cit., p. 74.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 76.

ro; i contratti vengono definiti e imposti d'autorità; tutti gli individui cercano con mezzi razionali di massimizzare le loro utilità; la capacità lavorativa di ciascun individuo è sua proprietà personale alienabile; terra e risorse sono possedimenti individuali e sono alienabili; alcuni individui aspirano a un livello di utilità o di potere maggiore di quanto non dispongano; alcuni individui hanno energia, abilità o possedimenti maggiori di altri.

Chi vuole accrescere il proprio potere o utilità, e dispone di maggiori possedimenti utilizzabili «sotto forma di capitale (e dispone anche della capacità di ricavarne profitto), oppure di energia e capacità superiori con cui accumulare capitale, cercherà di impiegare lavoro altrui in cambio di un prezzo, nella prospettiva di ricavarne un valore più grande del costo. [...] Gli individui che non hanno terra, risorse, o capacità sufficienti a fornire loro normali mezzi di sussistenza con la produzione indipendente, accetteranno salari che garantiscano la sussistenza».<sup>49</sup> Lo scambio di merci, all'interno del meccanismo di mercato che determina i prezzi, pervade anche le relazioni tra gli individui, perché in questo mercato tutti i beni personali sono merci, incluse le energie umane. Tutti si trovano nella condizione di dover offrire continuamente merci sul mercato, in concorrenza con altri.<sup>50</sup>

Nel *Behemoth*, è alla fine utile ricordarlo, la forma di vita vissuta nel Leviatano sembra rivelarsi, agli occhi di Hobbes, come foriera del dissolvimento dello stesso ordine istituito dalla sovranità:

[Una delle ragioni della guerra civile era che] il popolo in generale, [cioè quelli che disponevano di qualche proprietà, perché] pochissimi tra la gente comune si interessavano davvero ad un partito o all'altro, ma avrebbero assunto una parte qualunque in vista del guadagno, [credeva che ciascuno fosse] tanto padrone dei propri possedimenti, da non essere lecito togliergli qualcosa senza il suo consenso, pur con qualsiasi pretesto di salvezza comune. [...] Il titolo di re, pensavano costoro, non era altro che l'appellativo dell'onore più alto, e gentiluomo, cavaliere, barone, conte, duca, non erano altro che gradini per ascendere a quello, con l'aiuto delle ricchezze.<sup>51</sup>

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 77.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 78.

<sup>51</sup> T. HOBBS, *Behemoth*, cit., p. 108.

La città di Londra e altre grandi città commerciali, avendo ammirazione per la grande prosperità dei Paesi Bassi dopo che si erano ribellati al loro monarca, il re di Spagna, furono inclini a pensare che un identico mutamento di governo avrebbe prodotto una simile prosperità.<sup>52</sup>

[Gli esponenti del clero presbiteriano] nei loro sermoni non inveivano mai, o solo leggermente, contro i lucrativi vizi dei commercianti e degli artigiani, quali la simulazione, la menzogna, l'inganno, l'ipocrisia o altre mancanze di carità, eccetto quella verso i loro pastori e i fedeli, la qual cosa era di grande sollievo per la generalità dei cittadini e degli abitanti delle città di mercato, e di non poco profitto per loro [...]. Essi, in verità, inveivano con grande fervore e severità contro due peccati, la lussuria e la bestemmia, e ciò senza dubbio veniva compiuto molto bene. Ma la gente comune a causa di ciò fu portata a credere che nulla costituiva peccato all'infuori di ciò che era proibito nel terzo e nel settimo comandamento [...] e perciò non ebbe mai molto scrupolo per le azioni di frode e di malizia, ma cercò solo di trattenersi dall'impurità e dallo scandalo [...] Eppure, parecchi di essi predicavano frequentemente contro l'oppressione [...] ma ciò avveniva di fronte a coloro che ne erano liberi, ossia il popolo che facilmente si crede oppresso e mai oppressore.<sup>53</sup>

E benché sia prudenza anche negli uomini privati l'arricchirsi giustamente e moderatamente, tuttavia il trattenere astutamente dal pubblico, o il frodare la quota delle loro ricchezze richieste dalla legge, non è un segno di prudenza, ma di mancanza di conoscenza di ciò che è necessario per la loro difesa.<sup>54</sup>

La maggior parte dei ricchi, che sono diventati tali mediante le arti e il commercio, li considero come uomini che non stimano mai nessuna cosa tranne il guadagno presente, e che in un certo senso sono ciechi a qualsiasi cosa non imposta in quel modo, rimanendo stupefatti al solo pensiero del rapinare. Se avessero compreso quale virtù vi è nel preservare la loro ricchezza in obbedienza al loro legittimo sovrano, essi non sarebbero stati mai dalla parte del Parlamento.<sup>55</sup>

La vita nel Leviatano, dunque, non conoscendo altro limite o misura che la propria incessante riproduzione, porta con se la possibilità della dissoluzione dello stesso ordine leviatanico. Si tratta, infatti, di

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 110.

<sup>53</sup> *Ivi*, pp. 139-140.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 165.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 299.

una forma di vita orientata esclusivamente da uno sconfinato desiderio di potere materializzato in un crescente accumulo di possesi: *un'immense raccolta di merci*. La semplice paura della morte violenta non sembra bastare per contenere la forza potenzialmente disgregante del desiderio umano. Il dispositivo di sovranità, se considerato quale puro strumento di formalizzazione giuridica dei rapporti, appare perciò insufficiente a disciplinare efficacemente l'uomo hobbesiano. Hobbes ha la necessità di potenziare questo dispositivo con uno strumento capace di insistere più profondamente sulla vita dell'uomo.

Nella seconda parte del *Leviathan*, Hobbes affida all'educazione pubblica il potenziamento del dispositivo di sovranità, cercando così di istituire uno strumento nelle mani del sovrano atto a formare il popolo all'ubbidienza insistendo sul suo carattere razionale, in modo da superare l'insufficienza della potenzialità catecontica della paura della morte violenta.

La FUNZIONE del sovrano (monarca o assemblea che sia) consiste nel fine per il quale gli è stato affidato il potere sovrano, cioè il procurare *la sicurezza del popolo*; a ciò è obbligato dalla legge di natura, e di ciò deve rendere conto davanti a Dio, autore di quella legge, e a nessun altro fuorché lui. Inoltre, per sicurezza qui si intende non una mera sopravvivenza, ma anche tutte le altre soddisfazioni della vita che ognuno possa procacciarsi con lecita industria senza pericolo o danno per lo Stato. [...] Ciò [deve] essere realizzato attraverso una generale previdenza attuata nella educazione pubblica – impartita sia con l'insegnamento diretto sia con l'esempio – e nella promulgazione e nell'effettiva applicazione di buone leggi, alle quali gli individui possono riferire i propri casi. [...] [Il sovrano ha il] potere di nominare i maestri e di decidere quali dottrine siano conformi o contrarie alla difesa, alla pace e al bene del popolo. [...] è contro i doveri del sovrano permettere che il popolo resti ignorante o male informato sui fondamenti e le ragioni di quei sui diritti essenziali, poiché a causa di tale disinformazione gli uomini sono facilmente sviati e indotti a resistere al sovrano quando lo Stato richieda a quest'ultimo di avvalersene e di esercitarli. E tanto maggiore è la necessità che i fondamenti di questi diritti siano insegnati in maniera accurata e corretta, in quanto tali diritti [del sovrano] non possono basarsi né sulla legge civile né sulla deterrenza di punizioni legali. Infatti, una legge civile che proibisca la ribellione (e tale è ogni opposizione ai diritti essenziali della sovranità) costituisce obbligazione (in quanto legge civile) soltanto in forza della legge di natura che proibisce la violazione della

promessa; un'obbligazione naturale che se gli uomini non conoscono, non possono neppure conoscere il diritto con cui il sovrano fa ogni legge. Quanto alla punizione, essi la prendono per un atto di ostilità, che, quando ritengono di avere abbastanza forza, cercano di evitare con altri atti di ostilità. [...]. Ma si obietta che, sebbene i principi siano giusti, tuttavia il popolo comune non è dotato di capacità sufficienti glieli si possa far capire. [...] Per contro, le menti del popolo, a meno che non siano corrotte dalla soggezione ai potenti o imbrattate dalle opinioni dei dottori, sono come un foglio bianco suscettibile di ricevere qualunque cosa l'autorità pubblica vi voglia imprimere. [...] Concludo, pertanto, che nell'istruzione del popolo sui diritti essenziali della sovranità (che sono le leggi naturali o fondamentali), finché il sovrano conserva intero il suo potere, non vi sono altre difficoltà che quelle derivanti da colpe del sovrano medesimo o di coloro su cui egli fa affidamento per l'amministrazione dello Stato. Di conseguenza è suo dovere far sì che i sudditi siano istruiti. [...]. Togliete, in qualsiasi Stato, l'obbedienza (e, conseguentemente, la concordia del popolo) ed esso non soltanto non prospererà, ma anzi, in breve tempo, si dissolverà. [...] Il popolo non riesce ad apprendere ciò [...] se non vengono stabiliti dei tempi precisi, distinti da quelli del suo lavoro ordinario, nei quali esso possa dedicarsi a coloro che siano incaricati di istruirlo. Ne segue che è necessario che siano determinati periodi in cui i sudditi possono riunirsi insieme e (dopo aver rivolto preghiere e lodi a Dio, il Sovrano dei sovrani) ascoltare l'esposizione dei loro doveri, la lettura e la spiegazione delle leggi positive cui tutti generalmente sono interessati, nonché sentirsi rammentare l'autorità che le rende leggi. [...]. Infine, bisogna insegnare loro che non soltanto gli atti ingiusti, ma anche i progetti e le intenzioni di compierli (ancorché impediti dal caso) costituiscono ingiustizia; la quale consiste tanto nel carattere delittuoso dell'atto quanto nella malvagità della volontà. [...]. Quanto ai mezzi e ai canali attraverso i quali il popolo può ricevere questa istruzione, dobbiamo anzitutto cercare quali siano i tramiti attraverso cui tante opinioni contrarie alla pace dell'umanità, basate su principi falsi e inconsistenti, si siano ciò nonostante tanto radicate in esso [...]: che gli uomini debbano giudicare ciò che è lecito e illecito con la loro coscienza e non sulla base della legge stessa – ossia in base al loro discernimento privato –; che i sudditi pecchino nell'obbedire ai comandi dello Stato se non li abbiano prima giudicati leciti; che abbiano sulle proprie ricchezze una proprietà tale da escludere il dominio dello Stato sulle medesime; che è lecito per i sudditi uccidere coloro che essi chiamano tiranni; che il potere sovrano può essere spartito; e altre simili opinioni istillate nel popolo

attraverso i mezzi in questione. [...] La maggior parte degli uomini [...] ricevono le nozioni del loro dovere soprattutto dagli ecclesiastici [che parlano] dal pulpito e in parte da quei loro vicini o conoscenti intimi che, essendo dotati di discorso pronto e persuasivo, sembrano più saggi e meglio istruiti di loro nei casi di legge e di coscienza. Ora, sia gli ecclesiastici sia gli altri che fanno sfoggio di sapere, derivano la loro conoscenza o dalle Università e dalle Scuole di legge, o dai libri pubblicati da uomini eminenti di quelle Scuole e Università. Laonde è chiaro che l'istruzione del popolo dipende totalmente dal corretto insegnamento impartito alla gioventù nelle Università.<sup>56</sup>

L'istruzione pubblica deve rendere effettiva la razionalità dell'obbedienza, del rispetto della legge sovrana, tanto che per Hobbes il pieno controllo sulle Università risulta essenziale per la vita del Leviatano, cioè per la riproduzione e implementazione di quella specifica forma di vita rappresentata dall'individualismo possessivo.

La spiegazione del funzionamento della vita del Commonwealth deve spingersi ora all'interno dell'anatomia meccanicista di cui Hobbes si serve per portare ciò che resta dell'antica *analogia corporis* sin dentro la seconda parte del *Leviathan*, dedicata appunto alla vita del Commonwealth, dove egli utilizza il lessico anatomico caratteristico dei tratti scientifici a lui contemporanei; in particolare nel capitolo XXIV, dove si tratta della nutrizione e della procreazione del Commonwealth.

### 3. *La dieta del corpo politico*

Nel capitolo del *Leviathan* dedicato all'economia, Hobbes sembra legare, in una maniera apparentemente vicina alla così detta tradizione mercantilistica, la potenza del Commonwealth all'abbondanza di ricchezze.<sup>57</sup> In questa prospettiva, il Commonwealth viene considerato un corpo politico che, alla stregua di un corpo naturale, ha bisogno di essere nutrito.<sup>58</sup> Tuttavia, a un esame più attento,

<sup>56</sup> T. HOBBS, *Leviathan*, cit., Chap. XXX; tr. it. pp. 273-279.

<sup>57</sup> Cfr. J.O. APPLEBY, *Economic Thought and Ideology in Seventeenth-Century England*, Princeton University Press, Princeton 1978; R. ASHCRAFT, *Ideology and Class in Hobbes' Political Theory*, «Political Theory» VI, 1/1978, pp. 27-62.

<sup>58</sup> Il parallelismo tra corpo naturale e corpo politico appare evidente nell'argomentazione di tipo mercantilistico di un autore come R. BURTON, *The anatomy of melancholy*, London 1621; cfr. C. CRIGNON-DE OLIVEIRA, *Mercantilisme et utopie dans la «Préface» de L'Anatomie de la Mélancolie de Robert Burton*, «Revue de métaphysique et de morale» 39, 3/2003, pp. 345-363.

nella proposta di Hobbes è proprio l'evidenza di questa analogia che sembra via via scomparire. Secondo l'*incipit* del capitolo XXIV, la cui glossa marginale recita che l'alimentazione di un Commonwealth consiste «nei prodotti del mare e della terra», il nutrimento di un corpo politico «dipende dall'abbondanza e dalla distribuzione dei materiali necessari alla vita; nonché dalla loro *concozione*<sup>59</sup> o elaborazione; e (una volta elaborati) dal loro trasporto, attraverso appropriati canali, fino alla pubblica fruizione».<sup>60</sup>

L'abbondanza di materiale necessario al nutrimento del corpo politico, «*commonly called Commodities*», è «una cosa *limitata* dalla natura» rispetto al territorio di un Commonwealth che, per quanto esteso, difficilmente potrà produrre internamente «tutte le cose necessarie al sostentamento e al movimento dell'intero corpo». Allo stesso tempo, pochi sono i Commonwealth che di un bene specifico non producano più del necessario, potendolo dunque scambiare con altri beni provenienti dall'esterno utili a sopperire alle «deficienze domestiche»; tra queste merci spicca il lavoro umano, che «è un prodotto scambiabile con altri beni, alla stregua di ogni altra cosa».<sup>61</sup> Ciò permette al corpo politico di superare i propri limiti naturali, tanto che «si è dato il caso di Commonwealths che, pur disponendo di un territorio appena sufficiente alle abitazioni, tuttavia hanno non solo mantenuto ma addirittura accresciuto il loro potere sia con l'attività del commerciare da una regione all'altra, sia con la vendita di manufatti le cui materie prime venivano importate da altri luoghi».<sup>62</sup>

La salute del Commonwealth dipende tanto dall'abbondanza delle merci, di cui gli uomini si appropriano tramite il lavoro, il commercio e l'industria, quanto da un loro utilizzo adeguato all'espansione della potenza della persona comune. Quest'ultimo punto riguarda la corretta *distribuzione* dei materiali che costituiscono il nutrimento del corpo politico, cosa che «costituisce il *mio*, il *tuo*, il *suo*, cioè, in una parola, la *proprietà*; distribuzione che in ogni genere di Commonwealth spetta al potere sovrano». Dunque, il corpo politico, per potersi

<sup>59</sup> Termine fisiologico che indica il processo attraverso cui il cibo viene digerito e la sostanza risultante trasformata in sangue.

<sup>60</sup> T. HOBBS, *Leviathan*, cit., p. 386; tr. it. p. 205.

<sup>61</sup> *Ibidem*. Hobbes, oltre allo scambio, indica anche la guerra come mezzo a disposizione di un corpo politico per procacciarsi il nutrimento di cui ha bisogno, guerra che egli definisce «giusta» proprio perché mossa a questo scopo.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 386; tr. it. p. 206.



nutrire correttamente, ha per condizione l'esistenza della legge civile, che garantisce la giusta distribuzione dei prodotti, cioè del comando della persona del sovrano che, oltre a fornire al corpo la sua unità, istituisce e garantisce la proprietà dei privati.<sup>63</sup>

L'insistenza hobbesiana sul tema della nutrizione sembra corrispondere a un uso piuttosto convenzionale dell'analogia tra corpo naturale e corpo politico; tuttavia, l'importanza che il tema della digestione riveste nell'argomentazione condotta nel capitolo XXIV fornisce al senso della comparazione una torsione del tutto peculiare. A rigore, un uso stringente della metafora organica prevederebbe che a ogni *parte* della comunità fosse associato un *organo* in una forma gerarchicamente ordinata; nella metafora hobbesiana, invece, il sovrano non è la testa del corpo, bensì la sua anima, la sua volontà, il suo principio motore. In modo ancora più evidente, l'attività di digestione non è associata a un organo quale lo stomaco, cioè a un gruppo specifico di individui che assicurino questa funzione, ma è l'insieme del corpo politico che, allo stesso tempo, necessita della digestione e la attua.<sup>64</sup>

Se l'alimentazione dipende dall'abbondanza e dalla ripartizione, e se la legge è definita come giusta distribuzione, allora non può esserci nutrizione senza legge civile. Per di più, se la digestione è necessaria all'indirizzo delle ricchezze verso il loro uso pubblico, l'esistenza del corpo politico dipende dal fatto che esse si diano in una forma atta alla *circolazione*, cioè che possano essere scambiate. In questo modo, Hobbes sostituisce l'idea di una ripartizione dei ruoli secondo un modello organico con la definizione del Commonwealth quale potenza di distribuzione e di organizzazione, legando così la vita e la potenza del corpo politico alle sue funzioni. In questo senso vanno compresi, nella prospettiva di Hobbes, i rapporti tra la legge civile e la distribuzione e circolazione delle ricchezze, cioè tra l'esistenza giuridica e la vita economica del Commonwealth: il corpo politico appare qui come un sistema coerente nel quale la stessa persona del sovrano non può essere isolata dal corpo del Commonwealth (non ne può essere la testa), né separata da quella potenza omogeneizzante che favorisce lo sviluppo della potenza collettiva, ad un tempo origine e fine del corpo politico. Ciò significa, inoltre, che non è possibile nutrire il sovrano

<sup>63</sup> Cfr. *ivi*, pp. 388-390; tr. it. pp. 206-207.

<sup>64</sup> Cfr. *ivi*, p. 394; tr. it. p. 209.

rappresentante del corpo politico, sia esso un principe o un'assemblea, come se fosse un essere distinto dal Commonwealth, come un proprietario tra gli altri:

I Commonwealths non tollerano alcuna dieta: infatti, poiché la loro spesa non è determinata dal loro proprio appetito ma da accidenti esterni e dall'appetito dei loro vicini, le ricchezze pubbliche non possono ricevere altri limiti che quelli richiesti dalle necessità che si presentano.<sup>65</sup>

L'arricchimento dei sudditi deve contribuire alla ricchezza dell'intero corpo politico: a tale ricchezza non possono essere messe limitazioni, al fine di permettere alla persona del sovrano rappresentante di intervenire adeguatamente sulle circostanze che investono la vita del corpo politico stesso. Dunque, alla potenza pubblica non può essere imposta nessuna *dieta* perché il suo esercizio non riposa sulla moderazione e sulla capacità della persona fisica del sovrano di governare se stesso. Il modello platonico del governo di sé non può essere applicato al Commonwealth poiché esso non ha una testa a governo del suo corpo, una testa in grado a sua volta di governare se stessa. L'illimitata necessità di alimentazione da parte del Commonwealth sembra far saltare l'analogia tra corpo naturale e corpo politico. In realtà, Hobbes sostituisce il parallelismo tra il governo di sé e il governo del Commonwealth con la similitudine tra, da una parte, l'impossibilità dell'autoregolazione o regolazione dei desideri e delle passioni attraverso la ragione e, dall'altra, l'impossibilità di prescrivere un limite alla potenza pubblica. Tuttavia, questa sostituzione non toglie il fatto che tra corpo naturale e corpo politico sussista una differenza: come il corpo naturale, anche il Commonwealth è mosso da appetiti, ma questi, nel caso del corpo politico, non ne determinano i bisogni.

I bisogni del corpo naturale sono solo in parte determinati da circostanze esteriori, essi sono per lo più legati ai suoi appetiti.<sup>66</sup> Inoltre, il fatto che gli uomini, per poter regolare la coesistenza dei loro appetiti, non possano contare sulla reciproca prudenza o saggezza ma debbano istituire artificialmente un potere terzo che li limiti,<sup>67</sup> indica chiaramente che il governo del sovrano in quanto persona fisica, sia

<sup>65</sup> *Ivi*, pp. 390-392; tr. it. p. 208.

<sup>66</sup> Cfr. *ivi*, chap. VI.

<sup>67</sup> Cfr. *ivi*, chap. XIII-XV.

esso uno o un'assemblea, non può poggiare su quelle virtù. Se la figura del sovrano rappresentante non incarna per Hobbes la ragione del corpo politico, certo essa ne determina però la volontà unitaria e dunque ne permette l'azione, senza implicare con questo nessun riferimento a una dimensione razionale:

Nella *deliberazione*, l'ultimo appetito o l'ultima avversione che precede immediatamente l'azione o l'omissione di essa, è ciò che chiamiamo *volontà*, l'atto (non la facoltà) di volere. Le bestie che possiedono deliberazione devono possedere necessariamente anche la volontà. La definizione della volontà come *appetito razionale*, comunemente data nelle Scuole, non è buona, perché, se lo fosse, non potrebbe darsi nessun atto volontario contro la ragione. Infatti, un *atto volontario* è quello che procede dalla volontà e niente altro. Se invece di definirla come appetito razionale, diremo che è un appetito risultante da una deliberazione precedente, la definizione è allora uguale a quella che ho dato qui. *La volontà è dunque l'ultimo appetito prima della deliberazione.*<sup>68</sup>

Le modificazioni introdotte da Hobbes nella figura dell'*analogia corporis* appaiono consequenziali alla sua antropologia, mentre l'insistenza sulla specificità della potenza pubblica gli permette di argomentare circa il carattere artificiale del Commonwealth. Ma il suo sforzo teorico sembra spingersi oltre. Ritornando sull'impossibilità di prescrivere una dieta al corpo politico, ci accorgiamo che essa ha come conseguenza l'impossibilità di fissare una rendita fissa per il Commonwealth:

La natura degli uomini è quella che è, la destinazione di terre pubbliche o di una certa rendita al Commonwealth è vana; e anzi conduce alla dissoluzione del governo e alla restaurazione della condizione di pura natura o di guerra allorché il potere sovrano cada nelle mani di un monarca o di un'assemblea che siano o troppo negligenti nelle questioni finanziarie o troppo avventati nell'impegnare le risorse pubbliche in una guerra lunga o costosa.<sup>69</sup>

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 92; tr. it. p. 49.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 390; tr. it. pp. 207-208. Resta sullo sfondo di questa argomentazione sul governo economico del Commonwealth il tema relativo a *real property e tenure* del Re, cfr. J. MILTON, *The Tenure of Kings and Magistrates*, Simmons, London 1649; D. FRISON, *Rights and Liberties in John Milton's The Tenure of Kings and Magistrates*, in C. Tournu, N. Forsyth (eds.), *Milton, Rights and Liberties*, Peter Lang, Bern 2005, pp. 171-181.

Sembra che lo sforzo di Hobbes sia teso a definire i mezzi necessari al corpo politico per preservarsi dagli errori dell'esercizio del potere sovrano e che egli cerchi di stabilire per il Commonwealth la necessità della coincidenza, nella stessa figura del sovrano rappresentante, di interesse privato e interesse pubblico. Considerata nel suo insieme, l'argomentazione fin qui condotta nel capitolo XXIV del *Leviathan* va nella direzione dell'affermazione dell'impossibilità di una distinzione concettuale tra la persona pubblica del sovrano e il Commonwealth. Inoltre, lo sfaldarsi dell'*analogia corporis* su di un piano che potremmo definire "metaforologico" definisce il campo semantico in cui Hobbes può argomentare sui *sistemi di funzionamento* interni al Commonwealth.<sup>70</sup>

#### 4. *Il sangue del corpo politico*

Affrontando il tema della struttura organica del cuore e del sangue, il medico e filosofo naturale Walter Charleton (1619-1707), nelle sue *Tre lezioni di anatomia* (1683), sosteneva che per poter comprendere questo «capolavoro della natura, il cuore», bisogna paragonarlo alle «*macchine idrauliche*», il cui miglior esempio è la famosa zecca di Segovia.<sup>71</sup> Per Charleton, il cuore è un automa che funziona di continuo grazie al calore cardiaco, così come la zecca funziona allo stesso modo grazie alla pressione dell'acqua. Non solo cuore e macchina condividono la stessa forma e funzione, ma servono anche a un *fine* analogo, cioè «per coniare moneta, che è il sangue di tutti gli Stati». Proprio come la zecca trasforma i lingotti

<sup>70</sup> «Avendo parlato della generazione, della forma e del potere del Commonwealth, sono in condizione di parlare successivamente delle sue parti. Anzitutto dei sistemi, che sono paragonabili alle parti simili di un corpo naturale, ossia ai muscoli. Con *sistema* intendo ogni insieme di uomini uniti per il perseguimento di un unico interesse o di un unico *business*», T. HOBBS, *Leviathan*, cit., p. 348; tr. it. p. 187 (modificata).

<sup>71</sup> W. CHARLETON, *Three Anatomic Lectures*, Walter Kettilby, London 1683, p. 71. Charleton ha tratto questa analogia direttamente da Sir Kenelm Digby, che aveva visto all'opera la zecca di Segovia, cfr. J. SAWDAY, *The Mint at Segovia: Digby, Hobbes, Charleton, and the Body as a Machine in the Seventeenth Century*, «Prose Studies: History, Theory, Criticism» 6, 1983, pp. 21-35; ID., *The Body Emblazoned: Dissection and the Human Body in Renaissance Culture*, Routledge, London 1995, pp. 242-244; A. THOMSON, *Bodies of Thought: Science, Religion, and the Soul in the Early Enlightenment*, Oxford University Press, Oxford 2008, p. 46.

d'argento e d'oro in monete e li timbra con l'immagine del Re, il cuore imprime «il carattere della vitalità sulla massa del sangue, per il mantenimento della vita in tutte le parti del corpo e la regolazione dell'intera economia animale». <sup>72</sup> Sebbene Charleton sollevi qualche riserva sull'analogia, in quanto vede il cuore come una macchina più perfetta della zecca, il quadro di fondo è abbastanza chiaro: il corpo è uno Stato, il cuore è una macchina e il sangue è denaro. Trovare una zecca che batte moneta in una descrizione anatomica del corpo umano potrebbe apparire strano a un lettore contemporaneo. Tuttavia, c'è un percorso piuttosto chiaro che conduce fino al medico Charleton e alla sua comprensione delle funzioni del corpo umano.

L'importanza della metaforologia del corpo-macchina per gli sviluppi della filosofia naturale del XVII secolo, e in particolare delle scienze della vita, è stata esaminata in dettaglio dalla letteratura, al punto che l'affermazione di René Descartes in *L'Homme* (1637), secondo cui il corpo è «solo una statua o una macchina di terra», e le sue numerose variazioni seicentesche, è uno dei momenti meglio documentati della storia delle idee. <sup>73</sup> Meno attenzione, tuttavia, è stata data al fatto che queste metafore meccaniche non solo hanno funzionato per rendere intelligibile il corpo vivente, ma che è emersa anche una sofisticata interazione discorsiva che unisce le tre entità corpo, macchina e Stato. In questo contesto, Charleton poteva considerare la zecca di Segovia come una macchina che svolgeva concretamente la funzione economico-governativa di battere moneta e metaforicamente la funzione vitale di pompare sangue. Allo stesso modo, un teorico politico e filosofo naturale come Hobbes poteva sostenere che il Commonwealth fosse un uomo artificiale, un essere vivente costruito da esseri umani viventi e funzionante come un essere umano vivente. Hobbes modella il Commonwealth non solo su un corpo né solamente su

<sup>72</sup> W. CHARLETON, *Three Anatomic Lectures*, cit., p. 72.

<sup>73</sup> Per alcune analisi della metafora del corpo-macchina nella filosofia naturale della prima età moderna cfr. F. DUCHESNEAU, *Les modèles du vivant de Descartes à Leibniz*, Vrin, Paris 1998; D. DES CHENE, *Spirits and Clock: Machine and Organism in Descartes*, Cornell University Press, Ithaca 2001; L. SHAPIRO, *The Health of the Body-Machine? or, Seventeenth Century Mechanism and the Concept of Health*, «Perspectives on Science» 11 (4), 2003, pp. 421-442; J.E.H. SMITH, *Divine Machines: Leibniz and the Sciences of Life*, Princeton University Press, Princeton 2011. Sulla ricezione de *L'Homme* di Descartes, cfr. D. ANTOINE-MAHUT – S. GAUKROGER, *Descartes' Treatise on Man and Its Reception*, Springer, Dordrecht 2016.

di una macchina, ma su un *corpo-macchina vivente*, e ciò ha ampie implicazioni sul modo di funzionamento di questo Commonwealth.

Nel corso del capitolo XXIV del *Leviathan*, Hobbes si sofferma, di nuovo sulla figura della digestione (*concoction*) per spiegare in che modo la materia, vale a dire la ricchezza, e la circolazione diano vita al corpo politico.<sup>74</sup>

Per *concozione* intendo la trasformazione di tutti i prodotti, che non vengano subito consumati e che siano destinati a fornire il nutrimento per il tempo a venire, in qualche cosa di egual valore e al tempo stesso mobile sì da non impedire lo spostamento degli uomini da un luogo all'altro e al fine di rendere loro possibile di ottenere in qualsiasi luogo il nutrimento *ivi* disponibile. Ciò altro non è che l'oro, l'argento e il denaro.<sup>75</sup>

La necessità che la ricchezza mantenga il proprio valore per garantire il nutrimento futuro non corrisponde a una strategia di tesaurizzazione ma, piuttosto, si collega a un'esigenza di mobilità, all'assunzione di una forma atta alla circolazione del valore stesso. Nei rapporti tra le Nazioni, oro e argento costituiscono una comoda misura del valore di tutte le merci; parimenti il denaro, quale sia il materiale di cui il sovrano di un Commonwealth lo conia, costituisce per i sudditi misura sufficiente del valore di tutte le cose.

Per mezzo di tali misure, tutti i beni, mobili e immobili, sono resi capaci di seguire un uomo in ogni luogo ove soggiorni, sia all'interno sia all'esterno della sua residenza ordinaria; e il denaro, nel quale sono stati trasformati, passa da un uomo all'altro all'interno del Commonwealth e circola nutrendo (al suo passaggio) ogni parte di quest'ultimo. Sicché questa concozione e per dir così la *sanguificazione* del Commonwealth; in maniera simile, infatti, viene prodotto il sangue naturale dai frutti della terra e, *circolando*, nutre, strada facendo, ogni membro del corpo umano.<sup>76</sup>

<sup>74</sup> L. VAN APeldoorn, "The Nutrition of a Commonwealth." *On Hobbes's Economic Thought*, in J. Bek-thomsen, C.O. Christiansen, S.G. Jacobsen, M. Thorup (eds.), *History of Economic Rationalities: Economic Reasoning as Knowledge and Practice Authority*, Springer, Cham 2017, pp. 21-30.

<sup>75</sup> T. HOBbes, *Leviathan*, cit., p. 394; tr. it. p. 209.

<sup>76</sup> *Ibidem*, traduzione modificata.

Hobbes sottolinea che il sangue anima e mette in moto tutti i membri del corpo politico. Un membro, va ricordato, significa sia una parte del corpo sia un soggetto di una comunità. Così, l'idea di Hobbes sembra essere che, proprio come un membro del corpo, ad esempio un dito del piede o un braccio, tagliato fuori dalla rete circolatoria del sangue deperisce e alla fine muore, un soggetto escluso dalla circolazione del denaro muore nel senso che diventa escluso dal Commonwealth. Ma questo funziona anche in senso positivo, poiché la circolazione del denaro permette ai membri esterni del corpo politico di essere *incorporati* nel Commonwealth. Integrandosi nella circolazione, essi diventano membri del Commonwealth e, finché rimangono all'interno del sistema circolatorio, continuano a esserlo.

Hobbes continua a spiegare l'uomo artificiale attraverso la comparazione con l'uomo naturale, applicando in modo stringente il modello della circolazione sanguigna, delineato da William Harvey nel 1628,<sup>77</sup> alla circolazione delle ricchezze. Harvey aveva stabilito la circolazione del sangue come principio fondamentale del funzionamento e dell'equilibrio del corpo vivente. È importante notare che egli applicò metafore meccaniche nella sua descrizione del corpo, ma non si impegnò in una comprensione veramente meccanicista delle funzioni del corpo stesso, rimanendo nell'ambito di una comprensione aristotelica degli organi, sempre studiati rispetto alla determinata funzione svolta nell'economia complessiva della vita del corpo.<sup>78</sup> Ciò ha una conseguenza importante: quando Hobbes estende questo modello di

<sup>77</sup> W. HARVEY, *Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis in animalibus*, Francfort 1628, modello ripreso in Id., *Exercitatio anatomica de circulatione sanguinis*, Londini 1648. Sul tema cfr. C.B. ERIKSEN, *Circulation of Blood and Money in Leviathan. Hobbes on the Economy of the Body*, in J. Bek-thomsen, C.O. Christiansen, S.G. Jacobsen, M. Thorup (eds.), *History of Economic Rationalities: Economic Reasoning as Knowledge and Practice Authority*, Springer, Cham 2017, pp. 31-41; G. HOLDERNESS, *The Human Heart, from Harvey to Hobbes*, «Critical Survey» 32, 3/2020, pp. 20-32. L'influenza di Harvey sul discorso economico-politico del Seicento inglese non è riscontrabile solo in Hobbes, cfr. I.B. COHEN, *Harrington and Harvey: A Theory of the State Based on the New Physiology*, «Journal of the History of Ideas» 55, 2/1994, pp. 187-210. Lo stesso tipo di comparazione fatta da Hobbes è ripresa da F. QUESNAY, *Tableau économique des physiocrates* [1758], Calmann-Lévy, Paris 1969; Id., *Physiocratie: droit naturel, tableau économique et autres textes*, Flammarion, Paris 1991. Su Quesnay e Harvey cfr. F. MARKOVITS, *L'ordre des échanges. Philosophie de l'économie et économie du discours au XVIII<sup>e</sup> siècle en France*, PUF, Paris 1986, pp. 173-175.

<sup>78</sup> Cfr. R. FRENCH, *William Harvey's Natural Philosophy*, Cambridge University Press, Cambridge 1994.

funzionamento vitale del corpo ed enfatizza il ruolo della circolazione del sangue per spiegare alcune funzioni del Commonwealth (pur al di fuori di una visione funzionalistico-organicistica), egli adotta inevitabilmente anche le nozioni correlate di *salute e malattia*. La buona circolazione del sangue, e dunque del denaro, è fattore decisivo per la salute del corpo. Al contrario, un corpo malato equivale a *un corpo in guerra con se stesso*, una guerra civile di cui la mancata circolazione del denaro può essere la causa. In sintesi, lo scopo dell'economia circolatoria è per Hobbes la prevenzione della guerra civile.<sup>79</sup>

Il discorso economico sviluppato nel capitolo XXIV del *Leviathan* supera, dunque, lo statuto della mera comparazione tra corpo naturale e corpo artificiale, risultando decisivo per comprendere il funzionamento del corpo politico in quanto *forma di vita specifica*. Infatti, se il problema della sovranità, cioè della creazione del Commonwealth come *incorporazione* degli individui nella persona del sovrano rappresentante, è di natura giuridica, nondimeno ciò che ha a che fare con la vita di quel corpo artificiale, e con la sua conservazione, non è esclusivamente un problema giuridico ma anche una questione economica, per la quale la teoria di Hobbes costituisce una risposta puntuale, seppur limitata.<sup>80</sup> Una volta che il corpo politico è costituito, il tema

<sup>79</sup> Per il ruolo discorsivo giocato dal concetto di circolazione nel pensiero economico e politico inglese del XVII secolo cfr. J. JOHNSON, *The Money = Blood Metaphor, 1300-1800*, «The Journal of Finance» 21, 1966, pp. 119-122; A. FINKELSTEIN, *Harmony and the Balance*, The University of Michigan Press, Michigan 2000; L. DESMEDT, *Money in the 'Body Politick': The Analysis of Trade and Circulation in the Writings of Seventeenth-Century Political Arithmeticians*, «History of Political Economy» 37 (1), 2005, pp. 79-101; N. GLAISYER, *A Due Circulation in the Veins of the Publick: Imagining Credit in Late Seventeenth- and Early Eighteenth-Century England*, «The Eighteenth Century» 46 (3), 2005, pp. 277-297; I. HONT, *The Jealousy of Trade. International Competition and the Nation-State in Historical Perspective*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge and London 2005; C. WENNERLIND, *Casualties of Credit: The English Financial Revolution, 1620-1720*, Harvard University Press, Cambridge 2011. Sell'interdipendenza tra pensiero economico e filosofia naturale nella prima modernità cfr. P. MIROWSKI, *Natural Images in Economic Thought: "Markets Read in Tooth and Claw"*, Cambridge University Press, Cambridge 1994; J. RISKIN, *The "Spirit of Systems" and the Fortunes of Physiocracy*, «History of Political Economy» 35, 2003, pp. 42-73; M. SCHABAS, *The Natural Origins of Economics*, The University of Chicago Press, Chicago 2005.

<sup>80</sup> Cfr. A. LEVY, *Economic Views of Thomas Hobbes*, «Journal of the History of Ideas» XV, 4/1954, pp. 589-595; Q. TAYLOR, *Thomas Hobbes, Political Economist: His Changing Historical Fortunes*, «The Independent Review» XIV, 3/2010, pp. 415-433; K.M. ROBIADK, *Introduction to Research Symposium on Political Economy*, «Hobbes stu-



della sua conservazione e della sua crescita<sup>81</sup> si iscrive nello spazio segnato dalla saldatura tra il dispositivo di sovranità e *i rapporti materiali dell'ordine degli scambi*.<sup>82</sup>

dies» 34, 2021, pp. 3-8; D.L. WILLIAMS, *Hobbes on Wealth, Poverty, and Economic Inequality*, «Hobbes studies» 34, 2021, pp. 9-57; L. VAN APeldoorn, *Hobbes on Property: Between Legal Certainty and Sovereign Discretion*, «Hobbes studies» 34, 2021, pp. 58-79.

<sup>81</sup> Il rapporto tra conservazione e crescita del corpo politico sfocia, alla fine del capitolo, nel tema della «progenie o i figli di un Commonwealth», vale a dire «quelli che chiamiamo *insediamenti o colonie*», T. HOBBS, *Leviathan*, cit., p. 396; tr. it. p. 210. Non si tratta di un approdo accidentale: il moderno concetto di sovranità è un campo semantico multivoco e conflittuale, di cui è necessario tracciare la genealogia sulla base delle tensioni strutturali presenti nel suo quadro logico – così come le sue rappresentazioni – piuttosto che su una ricostruzione storiografica lineare. Si tratta di esaminare la serie di scambi che hanno caratterizzato questo concetto fin dall'inizio: il globale e l'europeo, il marittimo e il territoriale, la colonia e lo stato, l'imperiale e il proprietario. Il problematico equilibrio tra *imperium* e *dominium* è il punto di svolta dell'ascesa di un potere sovrano che appare originariamente radicato nella produzione e nel governo dello spazio globale, rinunciando così a tutte le possibili narrazioni eurocentriche della modernità. Questa tesi è illustrabile concentrandosi sui frontespizi di tre dei libri più importanti di Hobbes, cioè la traduzione delle *Guerra del Peloponneso* di Tucidide, il *De cive* e il *Leviathan*. Un'analisi approfondita di queste immagini permette di capire come queste linee di forza attraversino il cuore stesso dei concetti politici europei, insieme agli effetti di rispecchiamento che fanno costantemente rimbalzare la loro costruzione normativa della soggettività avanti e indietro dalla periferia al centro e, infine, dal mercato allo Stato, cfr. S. CHIGNOLA, *Homo Homini Tigris: Thomas Hobbes and the Global Images of Sovereignty*, «Philosophy & Social Criticism» OnlineFirst, 2021, <https://journals.sagepub.com/doi/full/10.1177/019145372111033021>; Id., *La storia dei concetti alla prova del mondo globale. Punto di vista, temporalità, spazializzazione*, «Filosofia Politica» 3, 2020, pp. 517-534.

<sup>82</sup> Rimando ancora a C.B. MACPHERSON, *The Political Theory of Possessive Individualism. Hobbes to Locke* [1962], Oxford University Press, Oxford-New York 1990, che si riferisce al capitolo XXIV in maniera diretta ricordando che per Hobbes «spetta quindi al *Commonwealth* (vale a dire al sovrano) fissare il modo in cui va fatto ogni tipo di contratto fra i sudditi (come l'acquistare, il vendere, lo scambiare il dare o prendere in prestito e in affitto) e le parole e i segni da cui debba intendersi la loro validità», T. HOBBS, *Leviathan*, cit., p. 392; tr. it. p. 209. Macpherson, con un noto anacronismo, usa questo riferimento, tra altri, per dimostrare che la sovranità hobbesiana è compatibile con un'economia di mercato generalizzata e con il nascente capitalismo. La sua interpretazione è spiccatamente focalizzata sull'antropologia di Hobbes e ha avuto, anche in tempi recenti, sviluppi di qualche interesse: cfr. A.O. HIRSCHMAN, *The Passions and the Interests: Political Arguments for Capitalism Before Its Triumph* [1977], Princeton University Press, Princeton 1997; P. FORCE, *Self-Interest Before Adam Smith: A Genealogy of Economic Science*, Cambridge University Press, Cambridge 2003. Nel capitolo XXIV si misura la profonda trasformazione subita dall'antropologia hobbesiana fra le opere degli anni Quaranta e il *Leviathan*, nonché

La corretta circolazione del denaro all'interno del corpo politico corrisponde al suo poter essere convogliato verso l'uso pubblico,<sup>83</sup> secondo il doppio movimento che lo porta nelle casse del Commonwealth per essere poi utilizzato per i pagamenti pubblici; a questa circolazione contribuiscono collettori, esattori, tesorieri e in genere i funzionari che spendono denaro pubblico a pagamento di privati cittadini.

E anche in ciò l'uomo artificiale mantiene la sua somiglianza con quello naturale, le cui vene ricevono il sangue dalle diverse parti del corpo e lo portano al cuore, dove viene rivivificato e dal cuore ancora inviato fuori attraverso le arterie per rianimare e rendere capaci di movimento tutte le membra del corpo.<sup>84</sup>

Le concezioni economiche di Hobbes rispecchiano la negazione di un'armonia naturale degli interessi e criticano una logica puramente accumulativa rispetto al guadagno privato. Da questo punto di vista, quella di Hobbes risulta essere una risposta tanto ai giuristi della *Common Law*, quanto all'economia mercantile del suo tempo. Come è stato ampiamente dimostrato,<sup>85</sup> l'autore del *Leviathan* riprende le analisi e il vocabolario di alcuni trattati sul commercio<sup>86</sup> – nei quali il corpo politico è descritto come corpo artificiale perché costituito

i suoi effetti sulla concezione del potere. Questo cambiamento può essere descritto nell'ordine di una neutralizzazione del significato psicologico della superiorità di potere sugli altri individui. Nel *Leviathan* la ricerca della superiorità è legata non alla sua capacità di procurare una buona opinione di sé, ma a quella di veicolare un incremento esponenziale del proprio potere attraverso la possibilità di far valere (nelle forme più diverse) la propria volontà all'interno di una relazione sociale, cfr. D. D'ANDREA, *Dal riconoscimento al mercato. Antropologia e sociologia del potere in Thomas Hobbes*, «Scienza & Politica» XXXI, 60/2019, pp. 35-59.

<sup>83</sup> Cfr. N. MCARTHUR, "Town Amongst Many": *Hobbes on Taxation and Fiscal Policy*, in S.A. LLOYD (ed.), *Hobbes Today: Insights for the 21<sup>st</sup> Century*, Cambridge University Press, Cambridge 2012, pp. 178-189.

<sup>84</sup> Cfr. T. HOBBS, *Leviathan*, cit., p. 396; tr. it. p. 210.

<sup>85</sup> É. MARQUER, *Léviathan et la loi des marchands. Commerce et civilité dans l'œuvre de Thomas Hobbes*, Classiques Garnier, Paris 2012.

<sup>86</sup> A titolo esemplificativo cfr. G. MALYNES, *The maintenance of free trade according to the three essential parts of traffique; namely, commodities, moneys and exchange of moneys, by bills of exchanges for other countries, or, An answer to a treatise of free trade, or the meanes to make trade flourish, lately published* [1622], Augustin M. Kelly, New York 1971; E. MISSELDEN, *The circle of commerce, or the balance of trade, in defence of free trade* [1623], Augustin M. Kelly, New York 1971.

dalle ricchezze prodotte dall'industria degli uomini – ma ne rovescia radicalmente il senso. Come è noto, la nozione di corpo politico non è per Hobbes inscrivibile nel contesto di una subordinazione naturale delle parti al tutto: al contrario, poiché non c'è unità precedente all'istituzione del corpo politico, in assenza di un potere civile sussiste solamente una congerie non omogenea di interessi particolari. Su questa base, il discorso economico-politico hobbesiano è teso a dimostrare che gli interessi e i guadagni privati di per se stessi non costituiscono un sistema di relazioni pacificato in grado di garantire lo sviluppo ordinato della vita degli uomini. Tale discorso è parte integrante di una teoria politica focalizzata sul rapporto fra gli individui e l'ordine sovrano: almeno *in nuce*, con Hobbes la «*la politica della società*» comincia a diventare il compito specifico di un'epoca in cui la politica è totalmente iscritta nella logica dei *rapporti sociali*.<sup>87</sup>

La sanguificazione del corpo politico è importante perché sottolinea fino a che punto il Commonwealth di Hobbes sia uno *Stato incarnato*. Sebbene il sovrano possa essere il personaggio più importante del Commonwealth, l'anima del corpo, esso non potrebbe esistere e non potrebbe essere sovrano se non avesse un corpo e tutte le parti del corpo su cui governare; il sovrano ha bisogno di tutti i soggetti semi-autonomi per poter esistere. Quindi, se il corpo politico non avesse pressione, non avesse circolazione, non potrebbe esistere affatto. Questa qualità è una conseguenza diretta del peso che Hobbes dà alla circolazione del denaro e, in quanto tale, è una conseguenza diretta del suo utilizzo del quadro epistemologico fornitogli da Harvey.

L'idea che la mancanza di circolazione possa causare la morte del corpo è già menzionata, anche se in modo fugace, nell'introduzione al *Leviathan*. Nel suo elenco di analogie tra il corpo naturale e il corpo politico, Hobbes conclude stilando le seguenti corrispondenze: la *concordia* è la *salute* del corpo politico; la *sedizione* ne è la *malattia*; la *guerra civile*, la *morte*.<sup>88</sup> Da questo elenco apprendiamo che il corpo

<sup>87</sup> Cfr. F. TÖNNIES, *Thomas Hobbes. Leben und Lehre* [1925<sup>3</sup>], Frommann-Holzboog, Stuttgart-Bad Cannstatt 1971. Nello scarto tra politica e società si determinerà la produttività della sociologia come disciplina politica, cfr. M. RICCIARDI, *Ferdinand Tönnies sociologo hobbesiano. Concetti politici e scienza sociale in Germania tra Ottocento e Novecento*, il Mulino, Bologna 1997; F. FERRARESI, *La politica della società. Ferdinand Tönnies lettore di Thomas Hobbes (1879-1932)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.

<sup>88</sup> Cfr. T. HOBBS, *Leviathan*, cit., p. 16.

politico è sano quando i membri sono in concordia, malato quando le persone hanno la tendenza all'ammutinamento o alla ribellione e, infine, che il corpo politico è morto quando si trova in uno stato di guerra civile. La guerra civile è quindi la condizione peggiore in cui può trovarsi un Commonwealth o, più correttamente, è lo stato in cui non c'è più alcun Commonwealth: lo stato di natura.

Nel capitolo XXIX del *Leviathan*, “Delle cose che indeboliscono o tendono alla dissoluzione di un Commonwealth”, Hobbes estrapola questa analogia e spiega le diverse minacce a un Commonwealth come diverse *malattie*. Le ribellioni che contestano il sovrano, spesso fomentate dalle grandi *market towns*, causano *danni all'intestino* del corpo politico e sono come i piccoli vermi che i medici chiamano *ascaridi*;<sup>89</sup> un Commonwealth con un governo misto è paragonato allo stato mostruoso di un uomo che ha un altro uomo che gli cresce dal fianco;<sup>90</sup> e, cosa più interessante, Hobbes descrive una malattia che assomiglia alla pleurite, che si verifica quando il tesoro del Commonwealth, uscendo dal suo corso, viene riunito con troppa abbondanza in uno o pochi uomini privati, attraverso monopoli o drenaggi delle entrate pubbliche; allo stesso modo in cui il sangue in una pleurite, penetrando nella membrana del petto, vi genera un'inflammazione, accompagnata da febbre e da fitte dolorose.<sup>91</sup> Il Leviatano, lo sappiamo, è un *mostro*, ma è un mostro capace di essere sano; quindi il suo corpo, quando è nel pieno del suo funzionamento è, in senso medico, un corpo sano. Al contrario, questi esempi evidenziano stati patologici del corpo politico tali da poter condurre il Commonwealth alla morte.

La patologia paragonata alla pleurite nell'economia del corpo politico è causata da persone o società che *fanno ciò che non dovrebbero fare*, cioè *accumulare* troppo denaro e quindi causare una mancanza di denaro altrove. La circolazione del denaro è qui vista, come era tipico della tradizione mercantile, come un gioco a somma zero. Proprio come in Harvey, che aveva dimostrato che la circolazione del sangue è un gioco a somma zero e che c'è un volume fisso di sangue nel corpo.<sup>92</sup> Un altro modo di formulare questo concetto, più vicino al vocabolario sia di Hobbes che di Harvey, è quello di dire che gli appalti delle entrate

<sup>89</sup> Cfr. *ivi*, p. 516.

<sup>90</sup> Cfr. *ivi*, p. 512.

<sup>91</sup> Cfr. *ivi*, p. 516.

<sup>92</sup> Cfr. A. FINKELSTEIN, *Armony and Balance*, cit., pp. 89-97.

pubbliche che raccolgono troppo denaro non svolgono il loro lavoro correttamente.<sup>93</sup> I concetti di *motu*, *action* e *functio*, ovvero *moto*, *azione* e *ufficio*, sono usati regolarmente da Harvey, ad esempio nel capitolo “Of the motion, action, and office of the heart” del *De Motu Cordis*,<sup>94</sup> o quando, nella “First Disquisition to John Riolan” del 1649, egli parla del fatto che «il fine e l'ufficio di tutte le vene è quello di ricevere il sangue portato dalle arterie».<sup>95</sup> Uno dei migliori esempi dell'uso di questo vocabolario si trova nel *De generatione animalium*, dove Harvey, in una frase molto simile al commento di Hobbes sulla pleurite, scrive che il fegato non può «svolgere il suo ufficio senza l'influenza del sangue [...]; né compie alcun dovere finché non è penetrato dal sangue».<sup>96</sup>

Al centro di queste osservazioni c'è l'attenzione per l'*equilibrio* e l'*armonia* del corpo. Affinché ci sia il giusto corso del sangue, i diversi uffici o organi devono fare la loro parte senza pretendere troppo denaro, potere o sangue, in modo da mantenere una corretta circolazione. Gli scopi di questi uffici sono, quindi, sia gli uffici stessi sia il lavoro degli uffici in relazione all'equilibrio dell'insieme, cioè alla salute del corpo. Allo stesso modo, così come la circolazione del sangue è centrale per il mantenimento della salute del corpo naturale per Harvey, la circolazione del denaro, l'*economia*, non è, per Hobbes, qualcosa di estraneo al corpo politico, ma, in senso letterale, *interna* ad esso e necessaria alla sua esistenza.<sup>97</sup>

Per Hobbes, il legame tra denaro circolante e sangue circolante era importante, poiché egli aveva bisogno di una scienza solida e sicura su cui modellare qualcosa di così complesso come i meccanismi del

<sup>93</sup> Cfr. W. HARVEY, *An Anatomical Disquisition on the Motion of Heart and Blood in Animals*, in *The Works of William Harvey, M. D.*, ed. Robert Willis, The Sydenham Society, London 1847, p. 32.

<sup>94</sup> Cfr. *ivi*, p. 31.

<sup>95</sup> ID., *An Anatomical Disquisition on the Circulation of the Blood to John Riolan*, in *The Works of William Harvey, M. D.*, cit., p. 100.

<sup>96</sup> ID., *On the Generation of Animals*, in *The Works of William Harvey, M. D.*, cit., pp. 437-438.

<sup>97</sup> Hobbes non è l'unico ad aver descritto l'economia di un'entità politica come una circolazione di fluidi. Nella Francia del XVIII secolo, troviamo la metafora sangue-denaro applicata da pensatori economici come Rousseau e i Fisiocratici, anche se in questo caso il tono della metafora si è spostato verso l'interesse a mantenere l'equilibrio tra stati contrapposti, cosa assente nel pensiero hobbesiano, così come il “fuoco elettrico”, appena scoperto, è diventato alla fine l'elemento che ha sostituito il sangue nella metafora, cfr. J. RISKIN, *Science in the Age of Sensibility*, Chicago University Press, Chicago 2002, pp. 105-137.

Commonwealth. La teoria di Harvey sulla circolazione del sangue si distingueva per lui come un ottimo esempio di scienza reale all'avanguardia, e quindi questa teoria gli forniva la solidità istituzionale ed epistemologica di cui aveva bisogno dopo aver rifiutato le *scientiae* della filosofia scolastica ancora prevalente. Ma la teoria di Harvey non era priva di implicazioni e preconcetti, e la sua visione del corpo come sistema di parti funzionali trasmetteva all'immagine del corpo politico di Hobbes un'enfasi determinante posta sul flusso costante e regolato del nutrimento. In Hobbes, ciò si traduceva in una forte preoccupazione per i confini del corpo politico e per assicurare la coesione di tutto ciò che si trova all'interno di questi confini.

Hobbes sottolinea che il suo Leviatano deve essere inteso come un *Dio mortale*, il che significa che il Commonwealth non è eterno e che può essere sciolto. In altre parole, il Commonwealth, come l'uomo e a differenza di Dio, ha un'aspettativa di vita, può soccombere alle malattie e infine morire. La circolazione del denaro, l'economia, va vista in questa luce. Come ho mostrato, Hobbes immagina che una circolazione impropria porti a malattie, mentre una circolazione corretta preserva la forza del corpo politico. Hobbes non riesce a considerare la sfera economica come distinta da quella politica, ma sempre come una parte essenziale del corpo politico vivente.

L'utilizzo dell'immagine della circolazione sanguigna colloca Hobbes all'interno di una tradizione che attribuisce alla circolazione dei beni e della moneta un ruolo dinamico fondamentale nel funzionamento del corpo politico, in quanto spiega il carattere *fluid* richiesto alla ricchezza di un Commonwealth.<sup>98</sup> Tuttavia, Hobbes si stacca nettamente da tale tradizione essendo il primo a non legare l'immagine del corpo a una stretta gerarchia delle funzioni al suo interno, negandone di fatto lo statuto di *organismo*.<sup>99</sup>

<sup>98</sup> Si prenda a esempio A. DE MONTCHRÉTIEN, *Traité de l'économie politique* [1615], a cura di T. Funk-Brentano [Paris, 1889], Slatkine, Genève 1970, che utilizza la figura del corpo politico accordando un'importanza particolare alla questione della corretta alimentazione di ogni sua parte (cfr. p. 18) e dunque alla funzione distributrice di nutrimento svolta dal sangue (cfr. p. 43). Cfr. G. BRAZZINI, *Dall'economia aristotelica all'economia politica. Saggio sul "Traité" di Montchrétien*, ETS, Pisa 1988; N. PANICHI, *Antoine de Montchrétien. Il circolo dello Stato*, Guerini e Associati, Milano 1989.

<sup>99</sup> Tale gerarchia tra le funzioni dei diversi organi del corpo politico si riscontra ancora esplicitamente in Montchrétien: «Le tout ne peut consister dans ses parties: il y en a qui commandent et remuent, et d'autres qui sont commandées et remuées. Le mains qui font et les pieds qui portent sont aussi Nécessaires au ministère de l'âme, comme les yeux qui voient et les oreilles qui oient», *Traité de l'économie politique*, cit., p. 139.

Se ne può concludere che in Hobbes non c'è un utilizzo in senso tecnicamente analogico del termine «corpo politico»,<sup>100</sup> perché la somiglianza tra corpo naturale e corpo artificiale, come ben mostra il confronto con la circolazione sanguigna, non permette di pensare a *ordini* di natura differente. Piuttosto, si può forse sostenere, almeno in prima approssimazione, che quello tra corpo naturale e corpo politico è in Hobbes un rapporto di tipo allegorico in stile barocco. L'allegoria barocca, infatti, coglie l'incompiutezza e l'imperfezione della natura, così come l'immagine hobbesiana del corpo politico artificiale evidenzia il carattere instabile e conflittuale della condizione naturale degli uomini.<sup>101</sup>

Il corpo politico è per Hobbes materialmente *composto e nutrito* dai rapporti di scambio tra i prodotti dell'industria umana. Il carattere artificiale di tale corpo consta nel fatto che la sua unità dipende dall'istituzione di un potere comune capace di rendere omogenei gli interessi particolari e i guadagni privati, cioè di garantire la libertà degli scambi nello spazio pacificato dall'autorità sovrana. La «*commercial sociability*» all'interno del Commonwealth è precisamente il risultato di questa pacificazione – mentre, nella dimensione del *world trade*, la competizione mantiene instabili i rapporti tra i diversi Commonwealths.<sup>102</sup>

<sup>100</sup> Cfr. R. SCHNUR, *Individualismo e assolutismo* (1963), tr. it. Giuffrè, Milano 1979; R. PROKHOVNIK, *Rhetoric and Philosophy in Hobbes' Leviathan*, Routledge, London 1991; L. BAZZICALUPO, *L'armonia dell'irregolare. Hobbes e il manierismo politico*, in G.M. Chiodi, R. Gatti (eds.), *La filosofia politica di Hobbes*, FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 31-48; J. CRAWFORD, *Allegory and Enchantment. An early modern Poetics*, Oxford University Press, Oxford 2017; A. FLETCHER, *Allegory. The Theory of a Symbolic Mode*, Cornell University Press, Ithaca and London 1964; A.A. ZUCHER, *Seventeenth Century English Romance. Allegory, Ethics, and Politics*, Palgrave Macmillan, New York 2007.

<sup>101</sup> Ciò che in Hobbes diventa letteralmente impensabile è l'immagine medievale dei «due corpi del re», quello naturale e quello politico, in cui il monarca appariva anche come la testa della Chiesa capace di *legare* insieme i differenti membri della stessa in un solo corpo. Tale unità poggiava appunto sull'analogia con il *corpo mistico del Cristo*, di natura duplice, umana e divina, analogia che iscrive il corpo politico *ipso facto* in un ordine che lo precede. Cfr. E.H. KANTOROWICZ, *I due corpi del Re*, tr. it. a cura di G. Rizzoni, Einaudi, Torino 2012.

<sup>102</sup> Cfr. I. HONT, *The Jealousy of Trade. International Competition and the Nation-State in Historical Perspective*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge and London 2005, pp. 1-156; P. SAGAR, *The Opinion of Mankind: Sociability and the Theory of the State from Hobbes to Smith*, Princeton University Press, Princeton 2019.

Il carattere *fittizio*<sup>103</sup> della persona rappresentativa dovrebbe dunque rendere il corpo politico *trasparente*, dovrebbe cioè permettere di leggere e ordinare la *materialità* delle relazioni che lo costituiscono.<sup>104</sup> Questa presunta trasparenza, che poggia sul fallimento della spontanea coordinazione decentralizzata tra gli individui nello stato di natura, è l'effetto della teoria politica del *Leviathan* in quanto *semantica sociale*, in cui la *cooperazione* funziona solo e soltanto in virtù del suo significante, la sovranità.<sup>105</sup>

<sup>103</sup> «Io non parlo degli uomini, ma, in astratto, della sede (*seat*) del potere», T. HOBBS, *Leviathan*, cit., p. 5; tr. it. p. 3.

<sup>104</sup> Il rapporto tra la materia e la leggibilità del funzionamento del corpo politico si ritrova nella trattazione hobbesiana della moneta. Il valore dell'argento e dell'oro, «*poiché traggono valore dalla loro stessa materia*», non è modificabile dal potere né di uno né di più Commonwealths e perciò essi sono la misura comune dei prodotti di tutti i Paesi. Argento e oro hanno, inoltre, la capacità di far muovere i Commonwealths, «di far protendere loro le braccia nei Paesi stranieri in modo da poter rifornire non solo i sudditi privati in viaggio, ma anche interi eserciti». Al contrario, «la moneta che non è valutata per la materia ma per il conio del luogo, non potendo sopportare cambiamenti d'aria, ha efficacia solo in patria; dove è anche soggetta ai mutamenti della legislazione e pertanto a subire diminuzione di valore», T. HOBBS, *Leviathan*, cit., p. 394; tr. it. pp. 209-210.

<sup>105</sup> Cfr. P. DOCKES, *Hobbes. Économie, Terreur et Politique*, Economica, Paris 2008. Questa trasparenza si opacizzerà, invece, nelle pagine che Hobbes dedicherà alla città di Londra nell'analisi della guerra civile (nel *Behemoth*) che, se lette in una prospettiva di *semiotica materiale* (cfr. J. LAW, *Actor Network Theory and Material Semiotics*, in D.S. Turner (ed.), *The New Blackwell Companion to Social Theory*, Blackwell, Oxford 2009, pp. 141-158; J. BEETZ, *Materiality and Subject in Marxism, (Post-) Structuralism, and Material Semiotics*, Palgrave Macmillan, London 2016) – per cui sia i soggetti che il loro contesto sono visti come effetti relazionali di pratiche situate – rivelano la *persistenza* e la *crescita* di un rapporto sociale anche *in assenza* di un ordine artificiale.



Se dovessimo valutare l'eredità hobbesiana sul pensiero economico non potremmo che definirla equivoca. Da un lato i commentatori sottolineano che nella sua filosofia politica non c'è quasi posto per l'economia. Come ha osservato Istvan Hont, la sua riflessione «è praticamente pura politica».<sup>1</sup> Di conseguenza, nelle storie dello sviluppo della disciplina dell'economia politica nel XVII e XVIII secolo a Hobbes, quando non è addirittura assente, viene assegnato un ruolo marginale.<sup>2</sup> D'altro canto, Hobbes ha continuato a interessare coloro che intendono comprendere lo sviluppo del pensiero economico nel primo periodo moderno. Nel capitolo precedente abbiamo visto come C.B. Macpherson, ad esempio, lo consideri un pensatore delle relazioni di mercato che danno forma e permeano la nascente società borghese. In questa prospettiva, l'antropologia hobbesiana sarebbe l'esposizione teorica che coglie sul nascere la morale utilitaristica dell'interesse personale e dell'accumulo materiale sfrenato,<sup>3</sup> e che dunque espone le premesse fondamentali delle teorie del comportamento umano basate sulla *rational choice* che sono al centro di gran parte della teoria economica contemporanea.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> I. HONT, *Jealousy of Trade*, cit., p. 2.

<sup>2</sup> Cfr. A.O. HIRSCHMANN, *The Passions and the Interests*, Princeton University Press, Princeton 1977; J.O. APPLEBY, *Economic Thought and Ideology in Seventeenth-Century England*, Princeton University Press, Princeton 1978; P. FORCE, *Self-Interest Before Adam Smith: A Genealogy of Economic Science*, Cambridge University Press, Cambridge 2003; Q. TAYLOR, *Thomas Hobbes, Political Economist*, «The Independent Review» 14 (3), 2010, pp. 415-433.

<sup>3</sup> Cfr. O. LANGHOLM, *The Legacy of Scholasticism in Economic Thought: Antecedents of Choice and Power*, Cambridge University Press, Cambridge 1998, p. 151.

<sup>4</sup> Cfr. N. McARTHUR, «Trown Amongst Many»: *Hobbes on Taxation and Fiscal Policy*, in S.A. Lloyd (a cura di), *Hobbes Today*, Cambridge University Press, Cambridge 2012, pp. 178-179.

I commentatori hanno preso nota di alcune sue suggestive affermazioni sul modo in cui l'economia tende a organizzarsi.<sup>5</sup> Per esempio, Hobbes sembra accettare che i prezzi debbano essere determinati sulla base dell'accordo tra compratore e venditore, dal momento che egli non riconosce una misura oggettiva del valore al di là delle preferenze degli individui, e difende una libertà abbastanza ampia per gli individui di perseguire i propri interessi attraverso le transazioni economiche.<sup>6</sup> Inoltre, poiché egli sembra limitare le funzioni politiche del Commonwealth alla garanzia della di pace e difesa, ci si è spinti fino a sostenere che «il sovrano è lì, in effetti, per rimuovere alcuni ostacoli permanenti al perseguimento sicuro da parte dei suoi sudditi dei loro scopi individuali» e quindi che «Hobbes può essere considerato come un precursore della dottrina negativa del *laissez aller*».<sup>7</sup>

Occorre ora determinare quali siano gli aspetti del pensiero di Hobbes che concorrono a produrre questa ambiguità. In questo capitolo mi propongo di ricondurre queste valutazioni apparentemente incongruenti della sua filosofia allo statuto e all'applicazione del suo metodo scientifico. Ci sono due caratteristiche del suo metodo che risultano di particolare interesse per chi si occupa dello sviluppo storico del campo dell'economia. In primo luogo, Hobbes è probabilmente il primo ad abbracciare quello che è diventato noto come *individualismo metodologico*, l'idea che i fenomeni sociali debbano essere studiati facendo riferimento alle disposizioni e alle azioni degli individui.<sup>8</sup> In secondo luogo, il suo studio delle motivazioni e delle disposizioni degli individui sembra assomigliare molto all'*homo economicus* che popolerà gran parte della microeconomia contemporanea. Tuttavia, in Hobbes le domande economiche sembrano sempre ricevere risposte politiche. Hobbes sviluppa soprattutto una scienza politica che si concentra quasi esclusivamente sulle istituzioni politiche che devono essere create per mantenere la pace e rendere possibile il benessere umano. Sebbene Hobbes si renda conto di dover fornire un resoconto dell'arte del governo in relazione alle condizioni materiali della vita del Commonwealth e faccia alcuni tentativi per offrire una guida alla

<sup>5</sup> Cfr. A. LEVY, *Economic Views of Thomas Hobbes*, «Journal of the History of Ideas» 15 (4), 1954, pp. 589-595.

<sup>6</sup> Cfr. T. HOBBS, *Leviathan*, cit., p. 330; ID., *De cive*, cit., p. 197.

<sup>7</sup> Cfr. A.E. TAYLOR, *Thomas Hobbes*, Archibald Constable, London 1908, p. 101.

<sup>8</sup> Cfr. S. LUKES, *Methodological Individualism Reconsidered*, «The British Journal of Sociology» 19 (2), 1968, pp. 119-129.

politica del governo nel dominio dell'economia, egli non riesce a integrare sistematicamente queste osservazioni nella sua scienza politica. L'uso della metafora pervasiva del Commonwealth come corpo politico per strutturare queste osservazioni sembra impedirgli di fondare le sue riflessioni sul governo economico nel suo metodo scientifico e nella sua concezione della natura umana.

### 1. *Natura umana e individualismo metodologico*

Hobbes ricava la necessità e la forma di un Commonwealth o di un'associazione politica da un resoconto delle disposizioni generali degli individui. Nel *De Cive* egli fornisce una chiara descrizione del suo metodo, decidendo di iniziare con la materia di cui è fatta un'associazione civile e proseguire con il modo in cui nasce e la forma che questa assume. Ciò viene giustificato affermando che una cosa si conosce meglio a partire dai suoi componenti. Come in un orologio automatico o in un altro congegno abbastanza complesso non si può conoscere la funzione di ogni parte se non smontandolo ed esaminando separatamente il materiale, la forma e il movimento delle parti, così nell'indagare il diritto di un'associazione civile e i doveri dei suoi cittadini è necessario non tanto smontare la *civitas*, ma guardarla come se fosse smontata, cioè comprendere correttamente com'è la natura umana, e in quali caratteristiche è adatta e in quali inadatta a costruire un'associazione civile.<sup>9</sup>

Per fornire un resoconto delle istituzioni appropriate per il Commonwealth dobbiamo dunque prima conoscere le disposizioni degli individui che lo compongono. Negli *Elements* e soprattutto nel *Leviathan* (ma anche nel *De Homine*)<sup>10</sup> Hobbes sviluppa una psicologia meccanicistica più o meno completa, coerente con la sua ontologia materialistico-deterministica, dalla quale si possono trarre conclusioni generali su quelle qualità del genere umano che riguardano la loro convivenza in pace e unità.<sup>11</sup> Hobbes pone molta enfasi sul fatto che l'obiettivo di tutti gli atti volontari di ogni essere umano è il proprio

<sup>9</sup> Cfr. T. HOBBS, *De cive*, cit., pp. 79-80.

<sup>10</sup> Cfr. M. FARNESI CAMELLONE, *Il potere della visione. Il De homine di Hobbes tra ottica e scienza politica*, «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine» vol. 31, n. 60, 2019, pp. 61-77.

<sup>11</sup> Cfr. T. HOBBS, *Leviathan*, cit., p. 150.

bene,<sup>12</sup> il che in effetti suggerisce che egli ritenga che gli individui mostrino almeno una preoccupazione predominante per il proprio benessere.<sup>13</sup> Da questo resoconto delle motivazioni umane, Hobbes trae una serie di conclusioni generali sulle disposizioni umane e, in particolare, attribuisce agli individui un desiderio perpetuo e irrequieto di garantirsi il potere che cessa solo nella morte,<sup>14</sup> un desiderio di accedere facilmente alla soddisfazione dei piaceri che si accompagna a un'opprimente paura della morte.<sup>15</sup>

Queste disposizioni costituiscono la base dell'argomentazione che stabilisce sia la possibilità che la necessità di entrare in un'associazione politica. Egli presenta queste conclusioni della sua scienza politica come principi o dettami della ragione, cioè *leggi di natura*. Queste leggi sono derivate dalle note inclinazioni naturali dell'umanità e delineano ciò che gli individui devono fare per stabilire in modo duraturo una società pacifica.<sup>16</sup> Da un lato, nello stato di natura, dove non esiste un sovrano che tenga in soggezione gli individui, le loro passioni e disposizioni li porteranno inevitabilmente alla guerra. In effetti, egli sostiene che niente di meno che un sovrano assoluto è necessario per contrastare le *disposizioni asociali* degli uomini che li portano alla rivolta e alla guerra. D'altra parte, egli mostra la possibilità di creare un'associazione stabile, poiché tutti gli uomini, per necessità di natura, vogliono uscire da quello stato miserabile, non appena lo riconoscono come tale.<sup>17</sup> Sono le loro stesse passioni, combinate al calcolo razionale che dispongono gli esseri umani a sottomettersi a un potere comune.<sup>18</sup>

Hobbes pretende quindi di ricavare le istituzioni politiche necessarie alla prosperità umana da ciò che è la natura umana, dalle passioni e dalle disposizioni degli individui che popoleranno il Commonwealth. Si tratta di ciò che in tempi più recenti è diventato noto come individualismo metodologico.<sup>19</sup> In Hobbes, tanto l'analisi della condizione

<sup>12</sup> Cfr. *ivi*, p. 230.

<sup>13</sup> G.S. KAVKA, *Hobbesian Moral and Political Theory*, Princeton University Press, Princeton/Guildford 1986.

<sup>14</sup> Cfr. T. HOBBS, *Leviathan*, cit., p. 150.

<sup>15</sup> Cfr. *ivi*, p. 152.

<sup>16</sup> Cfr. *ivi*, p. 1139.

<sup>17</sup> Cfr. *Id.*, *De cive*, cit., p. 81.

<sup>18</sup> Cfr. *Id.*, *Leviathan*, cit., p. 196.

<sup>19</sup> Cfr. S. LUKES, *Methodological Individualism Reconsidered*, cit.

naturale quanto quella della condizione civile sono condotte attraverso l'aggregazione delle molte azioni individuali dei singoli che, a loro volta, sono il risultato delle loro disposizioni che possono essere ridotte, in ultima analisi, al desiderio fondamentale della realizzazione del proprio bene.<sup>20</sup>

## 2. Scienza politica e diritti sovrani

Tuttavia, Hobbes limita il suo metodo scientifico alle istituzioni politiche e non sottopone mai i fenomeni economici a tale analisi scientifica. La conclusione della sua analisi della natura umana è che è necessario che gli individui si sottomettano in modo praticamente incondizionato all'autorità di un sovrano. Egli concepisce l'associazione politica o il Commonwealth che ne deriva come un insieme di relazioni giuridiche (di diritto e di obbligo). In altre parole, *un Commonwealth esiste se e solo se esistono i diritti di sovranità*. Ciò è massimamente evidente nel *Leviathan*, dove l'autore sostiene che i diritti di sovranità costituiscono l'essenza della sovranità<sup>21</sup> e che nel sovrano consiste l'essenza stessa del Commonwealth.<sup>22</sup> Su questa base si può concludere che i diritti di sovranità costituiscono l'essenza del

<sup>20</sup> Cfr. ID., *Leviathan*, cit., p. 230. L'individualismo metodologico di matrice hobbesiana sembra ritrovarsi in quegli economisti che hanno gettato le basi della teoria economica della fine del XIX secolo, come Stanley Jevons e F.Y. Edgeworth, i quali hanno sviluppato sistemi matematici per modellare i fenomeni economici, attingendo i loro principi di base dalla psicologia individuale. In particolare, essi abbracciano il principio che tutti gli agenti perseguono il loro *interesse personale* come primo principio della disciplina. In questa prospettiva, l'economia mira a indagare la condizione della individuale per basare su questa indagine dell'intera economia (L. UDEHN, *Methodological Individualism: Background, History and Meaning*, Routledge, London 2001, p. 50). Come in Hobbes, questi economisti cercano di calcolare l'insieme delle azioni degli individui con determinate disposizioni, dati i vincoli entro cui essi agiscono. In questo senso, questi teorici sono più vicini a Hobbes che a Adam Smith. Questi rifiuta esplicitamente l'idea che gli esseri umani siano mossi solo dall'interesse personale a favore di un resoconto più sottile delle disposizioni umane ed è molto meno attratto di Hobbes dal trattare il sapere dei rapporti tra gli esseri umani in analogia con le scienze fisiche come in un sistema di deduzione rigorosa (cfr. ad esempio P. FORCE, *Self-Interest Before Adam Smith: A Genealogy of Economic Science*, cit.; S. FLEISCHACKER, *On Adam Smith's Wealth of Nations*, Princeton University Press, Princeton 2004).

<sup>21</sup> Cfr. T. HOBBS, *Leviathan*, cit., p. 278.

<sup>22</sup> Cfr. *ivi*, p. 260.

Commonwealth. In effetti, Hobbes riassume le prime due parti del *Leviathan* come la realizzazione della derivazione dei diritti del potere sovrano e dei doveri dei sudditi.<sup>23</sup> Questi obblighi sono artificiali o contrattuali, nel senso che nascono dalla volontà di individui che prima non erano vincolati da tali obblighi.<sup>24</sup> Per creare un Commonwealth, gli individui devono stipulare un contratto tra loro per lasciarsi governare dal sovrano. Il patto dà vita al Commonwealth perché crea le relazioni giuridiche di diritto e obbligo associate al potere sovrano.

Poiché le sue premesse gli impongono di difendere un sovrano assoluto, Hobbes non può dare all'economia principi organizzativi indipendenti dai dettami politici. Ciò risulta evidente, ad esempio, dalle sue opinioni sulla regolamentazione della proprietà. Già a partire dagli *Elements*, Hobbes sostiene che l'esistenza di ogni proprietà dipende dall'esistenza del Commonwealth: prima dell'istituzione del potere sovrano *mio e tuo* non implicavano alcuna proprietà, ma una comunità, in cui ogni uomo aveva diritto a ogni cosa ed era *in stato di merce con ogni uomo*.<sup>25</sup> Nello stato di natura non può esistere la proprietà perché si è costantemente soggetti all'invasione violenta di tutti gli altri. Da ciò consegue che, necessariamente, tutte le questioni economiche hanno risposte primariamente e fondamentalmente politiche. L'organizzazione dell'economia, il sistema di proprietà e di produzione, la distribuzione dei diritti di proprietà e le regole secondo le quali la proprietà può e deve essere scambiata, sono tutti soggetti e dipendenti dall'autorità assoluta del sovrano. Pertanto, il rapporto, da un lato, tra le premesse antropologiche di Hobbes e il suo metodo scientifico e, dall'altro, le sue opinioni economiche risulta necessariamente essere *indiretto e mediato* dalla dimensione politica. *Il coordinamento e la cooperazione tra gli individui dipendono sempre dal potere e dall'autorità legislativa del sovrano*.<sup>26</sup>

<sup>23</sup> Cfr. *ivi*, p. 576.

<sup>24</sup> Cfr. *ivi*, p. 264.

<sup>25</sup> Cfr. *Id.*, *Elements*, cit., p. 174.

<sup>26</sup> Per Istvan Hont questa è la ragione del perché in Hobbes non ci sarebbe quasi spazio per la considerazione delle questioni economiche. La politica di Hobbes è intrinsecamente «anticommerciale», sostiene Hont, perché egli concentra tutte le sue energie nell'evitare lo stato di natura come risultato della negazione che l'uomo sia un essere naturalmente sociale o politico. Hobbes nega «l'efficacia politica della socievolezza naturale [...] compresi i legami utilitaristici creati dalla reciprocità commerciale» (I. HONT, *The Jealousy of Trade*, cit., p. 20). Data la sua visione della natura umana, Hobbes non riesce a capire come si possa raggiungere l'ordine senza il potere assoluto

Hobbes stabilisce che l'ambito economico, nella misura in cui sostiene la formazione del Commonwealth, deve essere oggetto dell'azione di governo: l'economia appartiene strutturalmente all'ambito di esercizio dell'arte del governo. Tuttavia, ciò non spiega pienamente perché Hobbes non applichi il suo metodo scientifico alle questioni economiche. Come egli sottolinea negli *Elements*, il suo scopo non è quello di entrare nei particolari dell'arte di governo, ma di riassumerne i capi generali, in cui tale arte deve essere impiegata, e in cui consiste il dovere di colui o coloro che hanno il potere sovrano.<sup>27</sup> Di conseguenza, egli fa alcune osservazioni molto brevi e generali sulle responsabilità rilevanti del sovrano, basandosi sul dettame della *Salus populi suprema lex*. Poiché il bene del popolo consiste, tra l'altro, nel *bene di vivere*, e il bene di vivere consiste nella *libertà e nella ricchezza*, egli suggerisce che ordinare bene il commercio, procurare il lavoro e proibire il consumo superfluo di cibo e di vestiario sono di competenza del sovrano.<sup>28</sup>

Nel *De cive* Hobbes sottolinea analogamente che per la prosperità dei cittadini sono necessarie tre cose: i prodotti della terra e dell'acqua, il lavoro duro e la parsimonia, e sostiene non solo che il sovrano ha l'autorità di legiferare su questi temi, ma che essi sono oggetto precipuo del dovere del sovrano.<sup>29</sup> Il sovrano dovrebbe elaborare leggi che promuovano l'agricoltura, la pesca e l'industria, e proibire l'ozio e le spese stravaganti per il cibo e il vestiario, cioè il lusso. Tuttavia, più in generale, il sovrano non può fare di più per la felicità dei cittadini che permettere loro di godere dei beni che la loro industria ha conquistato, al sicuro da guerre straniere e civili.<sup>30</sup> Sebbene in queste opere Hobbes rilevi che un Commonwealth fiorente richiede alcune condizioni materiali che devono essere mantenute dall'azione del sovrano, apparentemente non ritiene necessario applicare il suo metodo scientifico per fornire istruzioni concrete e precise per una legislazione appropriata riguardante l'economia.

del sovrano del Commonwealth: l'ordine sociale per lui può essere stabilito solo con mezzi politici. Di conseguenza, egli rifiuta di considerare l'economia come un elemento decisivo per la politica e non include «nella sua teoria politica un concetto di società commerciale basato sui bisogni come causa secondaria della formazione dello Stato» (*ivi*, p. 43).

<sup>27</sup> Cfr. T. HOBBS, *Elements*, cit., p. 179.

<sup>28</sup> Cfr. *ivi*, p. 180.

<sup>29</sup> Cfr. *Id.*, *De cive*, cit., p. 150.

<sup>30</sup> Cfr. *ivi*, p. 144.

### 3. *Elementi di politica economica*

Di seguito vorrei spiegare perché Hobbes non ha integrato compiutamente la dimensione del governo economico nella sua scienza politica. Secondo Hobbes, l'essenza del Commonwealth consiste in un insieme di diritti e doveri. Un Commonwealth ben ordinato esiste quando tutti gli individui hanno sottomesso (e hanno riconosciuto di aver sottomesso) la loro volontà e il loro giudizio al sovrano rappresentante attraverso il dispositivo del contratto. La conoscenza scientifica nel campo della politica consiste quindi nella conoscenza dei diritti della sovranità e dei doveri dei sudditi. Tuttavia, per sapere quali sono i diritti e i doveri degli individui non è necessario conoscere le condizioni materiali della loro vita, cioè se hanno accesso a cibo, vestiti, riparo e altri mezzi per vivere bene. A causa di questa concezione della scienza politica come consistente solo nella conoscenza delle relazioni giuridiche di diritto e obbligo, si può avere la tendenza a ignorare il ruolo della produzione materiale come essenziale per il mantenimento del Commonwealth.

Questa tendenza è visibile, ad esempio, quando Hobbes, negli *Elements*, discute della tassazione e arriva a equiparare l'*obbligo* dei cittadini di obbedire al sovrano con la capacità di quest'ultimo di procurarsi *le risorse* che richiede loro. La difesa di un Commonwealth richiede l'obbedienza e l'unità dei sudditi in cui consistono i mezzi per prelevare soldati, e per avere denaro, armi, navi e luoghi fortificati pronti per la difesa.<sup>31</sup> Se i cittadini sono obbedienti e agiscono secondo gli ordini del sovrano, Hobbes sembra suggerire che risorse come soldati, denaro, armi e navi possono essere impiegate in qualsiasi momento per la difesa comune. Questo ragionamento, evidentemente, risulta piuttosto astratto. Mentre la coscrizione dei soldati può forse dipendere unicamente dalla loro obbedienza, il denaro, le armi e le navi richiedono un complesso sistema di produzione materiale che non può essere assicurato da un semplice comando. Non si tratta, però, di una debolezza strutturale della teoria hobbesiana. Ho già sottolineato che Hobbes introduce il governo dell'economia nella sua esposizione della scienza politica come un insieme di doveri della sovranità. Il bene del popolo dovrebbe essere l'obiettivo dell'azione sovrana; i sovrani dovrebbero fare ciò che possono per assicurare che

<sup>31</sup> Cfr. Id., *Elements*, cit., p. 184.



i cittadini siano abbondantemente forniti di tutte le cose buone necessarie non solo per la vita, ma per il godimento della vita.<sup>32</sup> Ciò dovrebbe indurre a chiedersi perché Hobbes dica così poco su quali siano esattamente questi doveri.

A partire dagli *Elements*, Hobbes si mostra interessato soprattutto al problema dell'ordine dal punto di vista dei cittadini che non percepiscono correttamente i propri obblighi e benefici. Nel *Leviathan* egli afferma che il suo scopo è quello di porre davanti agli occhi degli uomini la mutua relazione tra protezione e obbedienza.<sup>33</sup> Di conseguenza, Hobbes spende notevoli energie per sostenere l'obbligo praticamente assoluto dei cittadini di obbedire a qualsiasi sovrano che sia in grado di garantire in modo affidabile la loro pace e sicurezza. Quando scrisse gli *Elements* e il *De cive*, Hobbes sembra aver considerato che i corrispondenti doveri della sovranità, compreso il dovere di promuovere la vita agiata dei cittadini, fossero argomenti meno controversi e urgenti, tanto da non richiedere una trattazione elaborata.

Questa considerazione cambia senz'altro nel *Leviathan*, dove emerge chiaramente la necessità di affrontare con più forza le questioni di politica economica. Torniamo al capitolo XXIV del *Leviathan*, dedicato come sappiamo al nutrimento e alla procreazione di un Commonwealth, per osservare come Hobbes amplia in modo significativo la discussione sulle condizioni materiali della formazione di una società civile, presente in forma solo embrionale nelle opere precedenti.<sup>34</sup>

Nell'opera del 1651, Hobbes pone ulteriore enfasi sull'importanza di una vita pacifica, socievole e confortevole,<sup>35</sup> oltre che sull'evitare i conflitti violenti, anzi, tratta la risoluzione di tali conflitti come condizione necessaria per una vita agiata. In questo contesto, è degno di nota

<sup>32</sup> Cfr. ID., *De cive*, cit., p. 144.

<sup>33</sup> Cfr. ID., *Leviathan*, cit., p. 1141.

<sup>34</sup> Noel Malcolm ha suggerito che il *Leviathan* potrebbe essere stato scritto per il principe Carlo (il futuro re Carlo II), quando Hobbes lo istruì in matematica durante l'esilio di entrambi a Parigi tra il 1646 e il 1648. Malcolm sostiene che «nel complesso, la prima metà del *Leviathan* contiene molto più materiale che potrebbe essere collocato sotto la voce «consigli ai principi» rispetto a entrambi i suoi testi precedenti», N. MALCOLM, *General Introduction*, in T. Hobbes, *Leviathan*, cit., p. 56. In particolare, egli suggerisce che l'uso da parte di Hobbes della metafora estesa, paragona il Commonwealth a un corpo umano, introdotta per la prima volta nel *Leviatano*, potrebbe essere «progettata per catturare l'interesse e allo stesso tempo per intrattenere» il futuro re (*ivi*, p. 58).

<sup>35</sup> Cfr. T. HOBBS, *Leviathan*, cit., p. 242.

il fatto che il capitolo XXIV del *Leviathan* sia interamente incentrato sul paragone tra corpo politico e corpo umano. Si tratta del compito del sovrano di fare buone *leggi distributive* e quindi di favorire la salute e il benessere del Commonwealth. La novità di questi passaggi è rappresentata da una serie di affermazioni specifiche sul modo in cui l'economia dovrebbe essere organizzata, per favorire la distribuzione del nutrimento ai diversi membri del Commonwealth.<sup>36</sup> Come sappiamo, per il sostenimento di un Commonwealth è necessario che gli uomini distribuiscano ciò che possono risparmiare, e trasferiscano reciprocamente le loro proprietà l'uno all'altro, attraverso lo scambio e il contratto reciproco. Abbiamo già sottolineato l'enfasi posta da Hobbes sulla circolazione del denaro, che deve passare da un uomo all'altro, all'interno della comunità, e così circolando nutrire ogni parte del corpo politico.<sup>37</sup> Hobbes riecheggia qui una discussione sui moti vitali del corpo umano che iniziano nella generazione e continuano ininterrottamente per tutta la vita del corpo stesso.<sup>38</sup> È nel contesto di questa estesa metafora della società politica come corpo vivente che lo porta a considerare i consigli per il sovrano sull'organizzazione appropriata dell'economia per garantire le condizioni materiali del Commonwealth.

Questa aggiunta tardiva rimane tuttavia scarsamente integrata nella struttura complessiva della scienza della politica hobbesiana. Ciò emerge chiaramente confrontando l'organizzazione dell'economia con altre questioni politiche rilevanti per il sovrano hobbesiano, come ad esempio la gestione del sistema giuridico, che comprende la legislazione, il giudizio e l'esecuzione. Queste funzioni sono discusse in termini di dettami della ragione, cioè come implicazioni della legge naturale. Nel capitolo XXX del *Leviathan*, dedicato ai doveri della sovranità, Hobbes scende nel dettaglio di queste funzioni. Ad esempio, è richiesto al sovrano che la giustizia sia amministrata equamente a tutti i livelli del popolo, e in ciò consiste l'equità, che è un precetto della legge di natura.<sup>39</sup> Il rimando è all'undicesima legge di natura,

<sup>36</sup> Cfr. *ivi*, p. 174.

<sup>37</sup> Cfr. *ivi*, p. 394.

<sup>38</sup> Cfr. *ivi*, p. 78.

<sup>39</sup> Cfr. *ivi*, p. 534. Per una problematizzazione dei concetti di uguaglianza, equità e giustizia distributiva, cfr. M. FARNESI CAMELLONE, *Uguaglianza ed equità nel Leviathan di Thomas Hobbes*, «Diacronia» 2, 2022, pp. 21-41. Cfr. J. OLSTHOORN, *Hobbes' Account of Distributive Justice as Equity*, «British Journal for the History of Philosophy» 21 (1), 2013, pp. 13-33. Cfr. L. WARD, *Equity and Political Economy in Thomas Hobbes*, «American Journal of Political Science» 64, No. 4, 2020, pp. 823-835.

che delinea il requisito dell'equità o della giustizia di un arbitro.<sup>40</sup> Allo stesso modo, Hobbes osserva che il sovrano ha il dovere di applicare giustamente le punizioni, il che si riferisce alla settima legge di natura, che richiede che le punizioni siano impiegate solo per aiutare la correzione del colpevole, o per essere d'esempio agli altri.<sup>41</sup> La formulazione di questi doveri è parte integrante dell'esposizione della scienza politica hobbesiana, poiché sono, almeno in teoria, derivati per mezzo di un certo ragionamento da premesse indubitabili sulla natura umana e sulle disposizioni dell'uomo.

Ma il modo in cui Hobbes tratta del governo economico non è incluso nella discussione sulle leggi di natura. Piuttosto, è ispirato dalla metafora del Commonwealth come corpo umano. Ciò significa che Hobbes non mette in relazione i principi fondamentali della sua filosofia, compresi quelli che alcuni commentatori hanno associato alla teoria della scelta razionale, con le conclusioni sull'organizzazione appropriata della produzione materiale nella società. L'analogia tra corpo umano e corpo politico può essere suggestiva, ma il modo di argomentare non è conforme al metodo scientifico assunto da Hobbes per la sua trattazione circa la costruzione dell'ordine pacifico, in cui le conclusioni sulle istituzioni sociali appropriate sono derivate da una considerazione dell'aggregato delle molte azioni individuali date all'interno determinati vincoli.

#### 4. *Il problema del rapporto sociale*

Il problema economico, inteso precisamente come *tema della definizione e dell'implementazione del benessere di un Commonwealth*, emerge in Hobbes quando la trattazione dell'istituzione dell'ordine artificiale trova la sua esposizione più completa. L'economia è argomento dell'azione di governo nella misura in cui il benessere dei cittadini è uno dei compiti del potere sovrano, ma la *ricchezza sociale non è oggetto della scienza politica in quanto tale*. Nello stesso modo, proprio perché è legata all'esercizio del potere sovrano, in Hobbes l'economia non può svilupparsi come sapere autonomo, ma rimane interna alla scienza politica nel modo della subordinazione.<sup>42</sup> Le que-

<sup>40</sup> Cfr. T. HOBBS, *Leviathan*, cit., p. 230.

<sup>41</sup> Cfr. *ivi*, p. 232.

<sup>42</sup> Q. TAYLOR, *Thomas Hobbes, Political Economist*, cit., p. 430.

stioni relative alla nutrizione di un Commonwealth sono questioni che riguardano il buon funzionamento del dispositivo della sovranità. Hobbes concepisce l'impossibilità di qualsiasi organizzazione istituzionale senza l'esistenza di un sovrano assoluto e, di conseguenza, ritiene che il governo dell'economia sia integralmente riducibile all'azione del legislatore.

Per Hobbes la questione della ricchezza di un Commonwealth rimane strettamente una questione di controllo politico sulla crescita del benessere sociale. Da un lato, Hobbes vede la vita economica del Commonwealth come inserita in un quadro di leggi stabilite dal sovrano che rende possibile ogni tipo di contratto tra soggetti relativo all'acquisto, alla vendita, al prestito o allo scambio di beni e servizi.<sup>43</sup> Dall'altro, la giustizia legale si applica solo ai sudditi, non ai sovrani, poiché il diritto dei sudditi non esclude il diritto del rappresentante sovrano ai loro beni, perché altrimenti il sovrano non potrebbe svolgere appieno l'ufficio che gli hanno affidato, con il rischio della dissoluzione del Commonwealth.<sup>44</sup>

Hobbes insiste sul fatto che tutte le proprietà private originariamente derivate dalla distribuzione da parte del sovrano sono soggette solo a ciò che il sovrano giudicherà conforme all'equità e al bene comune.<sup>45</sup> Egli riconosce uno spazio di attività economica privata attraverso leciti assembramenti irregolari di persone non fatti con un disegno malvagio (come sono gli assembramenti di persone ai mercati).<sup>46</sup> Hobbes riconosce che l'originaria distribuzione egualitaria delle risorse non è una disposizione statica. Piuttosto, le forze della domanda e dell'offerta che animano il commercio e lo scambio creeranno nel tempo una distribuzione meno equa, forse rimediabile solo attraverso l'azione del sovrano. Per Hobbes, le parti non possono vivere senza essere incorporate nel sistema di circolazione, ma nemmeno il tutto può vivere senza un'adeguata circolazione tra le parti. Il fatto che i sudditi che vivono in un grado di relativa autonomia possano possedere beni e scambiarli permette al sovrano di estendere il suo potere a tutto il corpo politico. Essendo il sovrano l'arbitro ultimo di tutte le transazioni, queste ampliano il suo potere anche se non sono eseguite direttamente dal lui.

<sup>43</sup> Cfr. T. HOBBS, *Leviathan*, cit., p. 390.

<sup>44</sup> Cfr. *ivi*, p. 504.

<sup>45</sup> Cfr. *ivi*, p. 388.

<sup>46</sup> Cfr. *ivi*, p. 348.

Hobbes presuppone che sia naturale e vantaggioso per i Commonwealth commerciare gli uni con gli altri. Il metodo più conveniente per facilitare il commercio è quello di un “corpo politico”, o sistema, o società per azioni in cui chiunque si avventuri con il suo denaro può essere presente a tutte le deliberazioni e risoluzioni del corpo.<sup>47</sup> Il pericolo che Hobbes intravede in queste società di importazione è quando viene dato loro un doppio monopolio, con il controllo esclusivo sull’acquisto delle esportazioni da un particolare Paese straniero e il diritto esclusivo di vendere le importazioni nei loro mercati nazionali. Hobbes conclude che l’effetto pratico è quello di ingannare i consumatori, a meno che a ogni commerciante non sia permesso di comprare e vendere al prezzo che può.<sup>48</sup> In questo caso, i principi del mercato competitivo ridurrebbero il danno potenziale causato dai monopoli commerciali.

Per altri aspetti, invece, Hobbes richiede il coinvolgimento del sovrano nell’economia. Per esempio, il governo determina i parametri del commercio lecito, perché assegnare in quali luoghi e per quali merci il suddito debba trafficare all’estero appartiene al sovrano.<sup>49</sup> Hobbes ipotizza anche che il governo possa imporre una tassa sul corpo privato, intesa come imposta su ogni membro che lo compone in proporzione alla sua particolare quota nella società.<sup>50</sup>

La preoccupazione più profonda che Hobbes nutre nei confronti delle corporazioni e delle società private è l’*eccessiva concentrazione della ricchezza*, quando cioè la ricchezza del Commonwealth, uscendo dal suo corso, viene riunita con troppa abbondanza in uno o pochi uomini privati, attraverso monopoli o il drenaggio improprio di risorse pubbliche.<sup>51</sup> Questo doloroso “salasso” del corpo politico è una conseguenza delle tendenze oligarchiche insite sia nelle grandi corporazioni monopolistiche sia negli accordi in cui singoli agenti (tipicamente aristocratici minori) sono incaricati dal sovrano di riscuotere le tasse.<sup>52</sup> La sfida strutturale che il sovrano deve affrontare è quella di garantire che il passaggio del denaro al tesoro pubblico non sia mai ostacolato da attori privati.<sup>53</sup>

<sup>47</sup> Cfr. *ivi*, p. 362.

<sup>48</sup> Cfr. *ivi*, p. 364.

<sup>49</sup> Cfr. *ivi*, p. 392.

<sup>50</sup> Cfr. *ivi*, p. 366.

<sup>51</sup> Cfr. *ivi*, p. 516.

<sup>52</sup> Cfr. *ivi*, p. 514.

<sup>53</sup> Cfr. *ivi*, pp. 512-514.

La concezione di Hobbes per cui l'esercizio del potere è orientato strutturalmente verso il futuro presuppone che nessun governo possa mai sapere con certezza quanto denaro, armi e soldati saranno necessari per garantire la sicurezza futura e, in quanto tale, in linea di principio non dovrebbero esserci limiti alle fonti di reddito disponibili per il sovrano. La discussione sulle colonie presente nel *Leviathan* ha a che fare con questo problema. Gli studiosi sono da tempo a conoscenza del coinvolgimento personale di Hobbes come azionista della Virginia Company negli anni Venti del XVI secolo, mentre era alle dipendenze dell'influente famiglia Cavendish.<sup>54</sup> Hobbes descrive le colonie come una forma di "corpo politico", ovvero un sistema subordinato governato da un'assemblea o da funzionari nominati con lettere patenti dal sovrano.<sup>55</sup> Le colonie servono il Commonwealth attraverso i vantaggi del commercio estero che rifornisce i bisogni in patria, importando ciò che si può avere dall'estero. Da un lato, Hobbes inserisce il tema delle colonie in una teoria delle merci e dello scambio di merci, presupponendo una relazione tra i coloni trapiantati in Paesi non sufficientemente abitati e le popolazioni autoctone che beneficiano di un maggiore sviluppo agricolo.<sup>56</sup> Tuttavia, Hobbes si preoccupa anche dell'eccessiva estensione di un Commonwealth attraverso l'espansione coloniale, quell'insaziabile appetito, o bulimia, di allargare il dominio, riconoscendola come una delle cause della sua dissoluzione.<sup>57</sup>

Infine, le considerazioni economiche di Hobbes toccano anche la politica fiscale. Egli sostiene che l'equa imposizione delle tasse, la cui misura non dipende dalle ricchezze dei sudditi, ma dal debito che ogni uomo ha nei confronti del Commonwealth per la sua difesa.<sup>58</sup> In questo caso, l'uguaglianza del beneficio che tutti ricevono, cioè l'autoconservazione, indica che l'uguaglianza dell'imposizione consiste nell'uguaglianza di ciò che viene consumato, e non nelle ricchezze di chi consuma. Hobbes sostiene che un'imposta sui consumi è equa perché incoraggia le persone laboriose che consumano poco e

<sup>54</sup> Cfr. N. MALCOM, *Aspects of Hobbes*, Oxford University Press, Oxford 2002, pp. 53-79.

<sup>55</sup> Cfr. T. HOBBS, *Leviathan*, cit., pp. 348-350, 396.

<sup>56</sup> Cfr. *ivi*, p. 540. Cfr. P. SPRINGBORG, *Hobbes, Donne and the Virginia Company: Terra Nullius and "The Bulimia of Dominionium"*, «History of Political Thought» 36 (1), 2015, pp. 113-163.

<sup>57</sup> Cfr. T. HOBBS, *Leviathan*, cit., p. 518.

<sup>58</sup> Cfr. *ivi*, pp. 536-538.

punisce, di fatto, sia gli oziosi che possiedono poco sia i privati ricchi che spendono le loro risorse in sprechi lussuosi. Se poi alcuni, per un accidente inevitabile, non sono in grado di mantenersi con il proprio lavoro, non devono essere lasciati alla carità dei privati, ma devono essere sostenuti dalle leggi del Commonwealth.<sup>59</sup> Il carattere pubblico delle istituzioni caritative indica una funzione assistenziale potenzialmente importante incorporata nella concezione del Commonwealth di Hobbes.

Come questa lettura dovrebbe aver mostrato, il tema della circolazione e della distribuzione della ricchezza nel corpo politico rimane per Hobbes tutto interno al registro teorico del funzionamento del dispositivo della sovranità. Il rapporto sociale, cioè *la strutturazione dei rapporti di produzione e di scambio all'interno della vita del Commonwealth*, non trova in Hobbes uno spazio proprio di concettualizzazione. Il punto decisivo rispetto a ciò non è il fatto che Hobbes non concettualizzi l'economia come scienza autonoma, ma che la sua scienza politica escluda il rapporto sociale in quanto oggetto scientifico, riconducendolo continuamente all'esito diretto, o all'effetto secondario, dell'azione sovrana. Il rapporto sociale emerge dunque come problema nella riflessione hobbesiana, senza che questa però ne possa cogliere appieno la cifra tendenzialmente autonoma ed eccedente tanto rispetto al regolare funzionamento della macchina leviatana, quanto alla capacità comprensiva della scienza politica. Precisamente in questo spazio lasciato vuoto da Hobbes, Petty svilupperà la concettualizzazione di una scienza autonoma, l'economia politica.

<sup>59</sup> Cfr. *ivi*, p. 548.





WILLIAM PETTY (I). CORPO SOCIALE E DISTRIBUZIONE

1. *La scoperta del corpo sociale*

Sir Francis Bacon nel suo *Advancement of Learning*, ha confrontato saggiamente, sotto molti aspetti, il corpo naturale e il corpo politico ed anche le arti con le quali si conservano sani e forti l'uno e l'altro corpo; è ragionevole pensare infatti che l'anatomia, come è il miglior fondamento dell'una, lo sia anche dell'altra; e che agire sul corpo politico senza conoscerne simmetria, struttura e proporzione è cosa altrettanto poco sicura delle pratiche delle vecchie donne e dei ciarlatani.

Ora, dato che l'anatomia non è soltanto necessaria ai medici, ma lodevole in ogni persona colta, per questa ragione ho cercato di comporre, per mia curiosità, *il primo saggio di anatomia politica*.<sup>1</sup>

Il carattere settorio dell'impresa scientifica di Petty è stato interpretato come *applicazione del metodo sperimentale baconiano all'indagine economica*, a cui egli apportò un'intuizione scientifica e un approccio induttivo che erano, per i tempi, essenzialmente nuovi.<sup>2</sup> Petty è stato il pioniere dell'economia della produzione inglese, collocandosi nel mezzo tra gli autori mercantili e gli economisti industriali: anche per questo egli deve essere considerato l'iniziatore

<sup>1</sup> W. PETTY, *The political anatomy of Ireland* (apparentemente scritto nel 1671, pubblicato per la prima volta nel 1691), ora in *The economic writings of Sir William Petty, together with the Observations upon the Bills of Mortality, more probably by Captain John Graunt*, edito a cura di C.H. Hull, 2 volumi, Cambridge University Press, Cambridge 1899, p. 129. In italiano di Petty è stato tradotto poco; ciò che è disponibile è raccolto in W. PETTY, *Scritti: nascita delle scienze sociali*, a cura di P. Colussi, Iota Libri, Milano 1972, che qui si è preferito non utilizzare.

<sup>2</sup> Cfr. E.A.J. JOHNSON, *Predecessors of Adam Smith: the growth of British economic thought*, Augustus Kelley, New York 1965, p. 93.

dell'economia classica inglese.<sup>3</sup> Petty è stato il fondatore dell'econometria perché ha elaborato concetti a partire dalle indagini statistiche e in relazione ad esse, e nel farlo si è spinto più avanti di qualsiasi altro suo contemporaneo: il concetto di *velocità di circolazione* è l'esempio più importante di questo suo contributo.<sup>4</sup> Petty deve dunque essere considerato l'economista di spicco del XVII secolo, perché ha introdotto la base teorica per lo sviluppo di un sapere che doveva fornire alla politica gli elementi quantitativi necessari alla formazione delle decisioni di governo.<sup>5</sup> Il *corpus* degli scritti economici di Petty contiene certo idee disparate, frammentarie, non sistematiche e più o meno primitive, ma almeno alcune di esse sono divenute in seguito elementi costitutivi di veri e propri sistemi di teoria economica, rivelando il carattere seminale del contributo del medico di Romsey.<sup>6</sup>

L'analisi della merce come lavoro in duplice forma, l'analisi del valore d'uso come lavoro reale o attività produttiva conforme allo scopo, l'analisi del valore di scambio come tempo di lavoro o lavoro sociale uguale, sono il risultato critico finale delle indagini compiute durante più di centocinquanta anni dall'economia classica, la quale ha inizio in Inghilterra con William Petty, in Francia con Boisguillebert e ha termine in Inghilterra con Ricardo, in Francia con Sismondi.<sup>7</sup>

La paternità dell'economia politica moderna che Karl Marx attribuisce a William Petty assume i tratti di una *rottura epistemologica*: già Thomas Hobbes aveva riconosciuto nel lavoro la fonte della ricchezza

<sup>3</sup> M. BEER, *Early British Economics: from the XIIIth to the Middle of the XVIIIth Century*, George Allen & Unwin, London 1938, pp. 167-168.

<sup>4</sup> J.A. SCHUMPETER, *History of Economic Analysis*, ed. by E.B. Schumpeter, George Allen & Unwin, London 1954, pp. 209-210, 213.

<sup>5</sup> T.W. HUTCHISON, *Before Adam Smith: the emergence of political economy 1662-1776*, Basil Blackwell, Oxford 1988, pp. 3-4, 5, 7, 23, 29-30, 40.

<sup>6</sup> Cfr. A. RONCAGLIA, *Petty: the origins of political economy*, M.E. Sharpe, New York 1985; V. WALSH – H. GRAM, *Classical and Neoclassical Theories of General Equilibrium: historical origins and mathematical structure*, Oxford University Press, New York and Oxford 1980, pp. 3, 10, 14-17; T. ASPROMOURGOS, *Political Economy and the Social Division of Labour: the economics of Sir William Petty*, «Scottish Journal of Political Economy» 33, 1, 1986, pp. 28-45; Id., *On the Origins of Classical Economics. Distribution and Value from William Petty to Adam Smith*, Routledge, London & New York 1996.

<sup>7</sup> K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, tr. it. a cura di E. Cantimori, Editori Riuniti, Roma 1979, p. 34. Cfr. G. PIETRANERA, *Teoria del valore e dello sviluppo capitalistico in Adamo Smith*, Feltrinelli, Milano 1963.

materiale,<sup>8</sup> ma è con Petty che questa concezione viene sviluppata in un sapere specifico, l'*aritmetica politica*, «che è la prima forma in cui l'economia politica si distacc[a] come scienza autonoma»<sup>9</sup> dalla scienza politica. «L'economia politica, che solo nel periodo manifatturiero prende piede come *scienza speciale*», trova in Petty l'autore che fissa il carattere capitalistico della divisione manifatturiera del lavoro.<sup>10</sup>

Nel suo *Treatise on Taxes and Contributions* (1662) Petty fornisce un'analisi assolutamente chiara ed esatta della grandezza del valore delle merci. Illustrando anzitutto questo concetto con la eguaglianza di valore tra metalli nobili e grano, che costino la stessa quantità di lavoro,

egli pronuncia la parola “teorica” definitiva sul valore dei metalli nobili. Ma egli enuncia anche con precisione e con valore universale che i valori delle merci sono misurati per mezzo di *lavoro eguale* (*equal labor*). Egli applica la sua scoperta alla soluzione di problemi diversi, e in parte molto intricati e, in diverse occasioni e in diversi scritti, anche dove questa legge fondamentale non è ripetuta, trae in certi punti da essa conseguenze importanti. Ma già nel suo primo scritto egli dice: “Questa”, la valutazione mediante lavoro eguale, “io affermo, è il fondamento dell'equiparazione e della misurazione dei valori; tuttavia, nella sovrastruttura e nell'applicazione pratica di essa, lo confesso, c'è molta varietà e molta complessità”.<sup>11,12</sup>

Petty è dunque consapevole sia dell'importanza della sua scoperta, sia, e nella stessa misura, della difficoltà della sua utilizzazione nei particolari.

<sup>8</sup> Cfr. T. HOBBS, *Leviatano o la materia, la forma, e il potere di uno stato ecclesiastico e civile*, a cura di A. Pacchi, con la collaborazione di A. Lupoli, Laterza, Roma-Bari 1997<sup>4</sup>, p. 205. Cfr. M. FARNESI CAMELLONE, *Corpo politico e circolazione. Una lettura di Thomas Hobbes Leviathan, XXIV*, in G. Angelini, G. Bissiato, A. Capria, M. Farnesi Camellone (a cura di), *Congetture politiche. Scritti in onore di Maurizio Merlo*, Padova University Press, Padova 2022, pp. 159-174.

<sup>9</sup> K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 36 (corsivo aggiunto).

<sup>10</sup> ID., *Il capitale. Critica dell'economia*, Libro primo, tr. it. a cura di D. Cantimori, Editori Riuniti, Roma 1989, p. 408 e n. 76.

<sup>11</sup> W. PETTY, *A Treatise of Taxes and Contributions* (1662), in *The economic Writings*, cit., p. 24.

<sup>12</sup> K. MARX, *Dalla “Storia critica”*, in F. Engels, *Anti-Düring*, Rinascita, Roma 1956, p. 250.

Perciò egli cerca anche un'altra via per raggiungere certi fini di dettaglio. Si tratta cioè di trovare un rapporto di eguaglianza naturale (*a natural Par*) tra suolo e lavoro, di guisa che il valore possa esser espresso a piacere "in ognuno dei due termini, o meglio ancora in entrambi". Lo stesso errore è geniale.<sup>13</sup>

Petty, al di là delle sue stesse parole, non deve dunque essere considerato tanto un analista del corpo politico, quanto l'iniziatore dell'economia politica inglese, colui che *per primo assume come oggetto di un sapere autonomo il corpo sociale, vale a dire il rapporto sociale di produzione.*

Lo scopo di questo capitolo è quello di fornire un'interpretazione per quanto possibile sistematica degli scritti economici di Petty per dimostrare nel dettaglio che egli costruì una teoria dell'eccedenza agricola e la applicò, principalmente, all'analisi della *divisione sociale del lavoro*, intendendo con ciò la divisione o il rapporto tra occupazione necessaria e occupazione totale (o popolazione) all'interno della società politica. Petty impiegò sistematicamente un'analisi dell'eccedenza ponendo al centro del suo approccio una teoria della *divisione tra tempo di lavoro necessario e tempo di lavoro totale*, cioè una teoria delle determinanti dell'*eccedenza di lavoro sociale*. La teoria della rendita naturale e la teoria del valore del lavoro verranno alla luce come forme specifiche di questa nozione di base.

## 2. Produzione e distribuzione

**A** *Treatise of Taxes and Contributions* (1662) fu il primo grande contributo di Petty alla letteratura economica, anche se il suo primo *Advice to Hartlib* (1648) aveva trattato alcuni importanti argomenti economici nel contesto della riforma dell'istruzione. Il *Treatise* contiene un'analisi elaborata e sistematica delle fonti e dei metodi di raccolta delle entrate pubbliche e della composizione e delle conseguenze della spesa pubblica, nonché alcune proposte dettagliate di riforma del sistema fiscale. Ma l'esposizione ordinata della finanza pubblica di Petty è interrotta da occasionali digressioni in considerazioni più ampie o più profonde, in particolare su questioni teoriche relative alla produzione, al valore e ai problemi di misurazione,

<sup>13</sup> *Ibidem.*

digressioni che costituiscono il contributo più significativo del libro allo sviluppo della teoria economica. Il *Treatise* costituisce la prima esposizione nella storia dell'economia di un approccio alla produzione e alla distribuzione del *surplus*.

I capitoli iniziali del *Treatise* forniscono una panoramica delle principali componenti della spesa pubblica: difesa, amministrazione pubblica, mantenimento del clero, scuole e università, assistenza ai poveri, fornitura di lavoro pubblico e infrastrutture di trasporto. Secondo Petty, le prime quattro componenti meritano di essere ridotte, mentre le altre dovrebbero essere aumentate.<sup>14</sup> Egli distingue tra i poveri incapaci di lavorare – anziani, malati cronici, orfani – e i poveri abili.<sup>15</sup> Non si tratta di una distinzione nuova, ma la sua importanza, nel caso di Petty, è dovuta all'*obiettivo del pieno utilizzo della forza lavoro disponibile*, che trova espressione in tutti i suoi scritti. All'inizio del *Treatise*, Petty sostiene la necessità di fornire un impiego pubblico ai disoccupati in grado di lavorare e poi pone una domanda apparentemente semplice: «chi pagherà questi uomini?».<sup>16</sup> Nel rispondere a questa domanda Petty va oltre le forme di raccolta e di spesa delle entrate pubbliche per *analizzare le condizioni della produzione e della distribuzione sociale*.

Petty ipotizza una comunità di 1.000 uomini e che 100 di questi possano procurare il cibo e gli indumenti necessari a tutti i 1.000. Altri 200 produrranno esportazioni che possono essere scambiate con importazioni o denaro; altri 400 saranno «impiegati nell'ornamento, nel piacere e nella magnificenza dell'insieme»; 200 saranno «governatori, divinatori, avvocati, medici, commercianti e rivenditori». Restano 100 disoccupati per i quali, per ipotesi, vengono prodotti sufficienti mezzi di sussistenza. Petty conclude che a questi 100 uomini in più dovrebbe essere fornito «il superfluo che altrimenti andrebbe perso e sprecato, o speso in modo sconsiderato», invece di essere costretti alla mendicizia, al furto o alla fame.<sup>17</sup>

La chiave di questa analisi è l'ipotesi che, in media, ogni produttore di beni di consumo necessari fornisca una sussistenza sufficiente ad altre nove persone oltre che a se stesso. Se l'esistenza di tale ecce-

<sup>14</sup> W. PETTY, *A Treatise*, cit., pp. 18-20, 29.

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 20, 29.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 29-30.

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 30-31.

denza non è evidente, Petty conclude che lo è solo in apparenza: il fabbisogno di consumo di un'occupazione aggiuntiva in genere può essere finanziato riducendo il consumo medio pro capite di coloro che sono già occupati, dal momento che il consumo è raramente a livello di sussistenza in senso stretto.<sup>18</sup> Sulla base di un eccesso postulato di produzione di consumi necessari per lavoratore rispetto ai consumi necessari pro capite, l'analisi dimostra come sia possibile fornire servizi pubblici ai disoccupati e ai poveri, indipendentemente dal fatto che siano messi al lavoro o meno. Lo dimostra al livello fondamentale della produzione e della distribuzione dei mezzi di sussistenza. Ma l'analisi chiarisce anche che i consumi necessari ai produttori di beni di esportazione e di lusso sono assicurati esattamente nello stesso modo. Non viene spiegato il carattere del processo di scambio necessario per realizzare una distribuzione effettiva o desiderata dei beni di consumo necessari in eccedenza, ma Petty ritiene chiaramente che questa distribuzione sia in parte effettuata dal sistema fiscale: il suo scopo è dimostrare che la tassazione e la spesa pubblica sono strumenti per distribuire i beni di consumo in eccedenza, per vari scopi pubblici. Tuttavia, nel caso dei produttori di esportazioni, di altri beni di lusso e di altri ancora, è evidente che lo scambio di mercato è l'unico mezzo plausibile per realizzare la distribuzione richiesta. Anche il consumo necessario dei governatori, del clero, degli avvocati e così via, è assicurato da un'appropriata distribuzione del *surplus*; e le prime due di queste classi sono coperte dalla tassazione tanto quanto i disoccupati e i poveri.<sup>19</sup>

Da questo punto di vista, la tassazione è possibile perché il sistema di produzione all'interno della società politica produce un *surplus*, in particolare un prodotto positivo di beni di consumo necessari al netto del fabbisogno di consumo (di lavoro) necessario per la sua produzione. La concezione fondamentale che sta alla base delle argomentazioni di Petty sui prelievi pubblici è che la tassazione e la spesa pubblica costituiscono l'estrazione e la redistribuzione del prodotto in eccesso,

<sup>18</sup> Cfr. *ivi*, pp. 23, 37, dove le possibilità di una tassazione eccessiva o di una cattiva distribuzione delle entrate, che minacciano la sussistenza e provocano disordine politico, sono attribuite a una politica inetta o malevola, piuttosto che all'assenza di un'adeguata produzione di consumi necessari. Altrove Petty ammette più esplicitamente un carattere variabile del livello di sussistenza. Si noti inoltre che l'analisi di Petty presuppone che le importazioni non siano richieste per il consumo necessario.

<sup>19</sup> W. PETTY, *A Treatise*, cit., pp. 18-20.

al servizio di scopi politici. Questi scopi possono essere desiderabili o meno. Inoltre, la divisione delle attività tra i 1.000 uomini dell'ipotetica comunità di Petty è un microcosmo delle caratteristiche salienti della divisione del lavoro all'interno della società politica, così come egli le concepisce. L'approccio analitico di Petty apre la strada ad una critica complementare dei tipi di attività che il plusprodotto *dovrebbe* finanziare. In altre parole, l'analisi della divisione del lavoro solleva la questione della *desiderabilità della divisione del lavoro prevalente*.

Un secondo modello proposto da Petty nel *Treatise* è volto a spiegare la «natura misteriosa» delle rendite, nel contesto di una discussione sulle imposte sulle stesse. Petty ipotizza un singolo individuo che produce grano da una data quantità di terra e che possiede in precedenza il grano da seme necessario. Petty sostiene che «quando quest'uomo ha sottratto il suo seme dal raccolto, e anche quello che ha mangiato e dato ad altri in cambio di vestiti e di altri beni naturali, il resto del grano è l'affitto naturale e vero della terra per quell'anno (corsivo aggiunto)». Se queste eccedenze annuali o «rendite naturali» vengono calcolate come media del ciclo agricolo – «tanti anni quanti ne compongono il ciclo, all'interno del quale le carestie e le plenary fanno la loro rivoluzione» – si determina «l'affitto ordinario della terra in grano».<sup>20</sup> Petty non è del tutto esplicito sul fatto che sia la produzione al netto del consumo di manodopera *necessaria* più il grano da seme di sostituzione a determinare l'affitto naturale; ma il suo riferimento ai «beni di prima necessità» lo implica. Dovrebbe essere evidente che, poiché questo *surplus* di grano dipende dallo scambio di grano con vestiti e altre cose, la sua entità dipende (in senso stretto) dai rapporti di scambio delle merci o dai prezzi relativi. Petty non affronta il problema che, di conseguenza, la rendita naturale del grano non può essere determinata esclusivamente in riferimento alle condizioni della produzione di grano.

Tuttavia, Petty introduce esplicitamente relazioni intersettoriali per spiegare il valore monetario della rendita del grano. Utilizza un modello di produzione e scambio individuale in cui due individui lavorano per un periodo di tempo uguale. Uno produce la sua sussistenza più una quantità di grano; l'altro produce la sua sussistenza più una quantità di argento. Il valore di scambio del grano in termini di argento e, di conseguenza, il valore monetario della rendita na-

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 42-43.

turale si determina equiparando il valore di queste due eccedenze. Petty enuncia questo teorema sul valore di scambio in modo molto semplice, limitandosi ad affermare che «l'argento dell'uno deve essere considerato di pari valore con il grano dell'altro».<sup>21</sup> Se si assume che il tempo di lavoro richiesto per soddisfare la sussistenza sia lo stesso per ogni individuo, così come il suo tempo di lavoro totale – Petty non è esplicito su nessuno dei due – allora la sua formulazione implica che il valore in argento del grano è *uguale al rapporto tra le quantità di tempo di lavoro incarnate per unità di queste merci*. Che questo sia ciò che Petty intendeva nel secondo modello è confermato dall'esemplificazione di una teoria dei prezzi basata sul costo del lavoro nel capitolo successivo del *Treatise*:

Se un uomo può portare a Londra un'oncia d'argento dalla terra del Perù, nello stesso tempo in cui può produrre un moggio di grano, allora l'uno è il prezzo naturale dell'altro; ora, se a causa di nuove e più facili miniere un uomo può ottenere due once d'argento con la stessa facilità con cui prima ne otteneva una, allora il grano sarà altrettanto economico a dieci scellini il moggio, come lo era prima a cinque scellini *caeteris paribus*.<sup>22</sup>

Infine, nel terzo modello del *Treatise*, Petty formula il concetto di valore reale, in contrapposizione al valore nominale: «un modo reale e non immaginario di calcolare i prezzi delle merci». Ciò viene presentato nel contesto di un'analisi della svalutazione della moneta. Rifacendosi al primo modello, Petty ipotizza una comunità di 1.000 persone e che un decimo della popolazione (e un decimo della terra) possa produrre grano a sufficienza per l'intera comunità. A differenza del primo e del secondo modello, ora si ipotizza che il grano sia l'unico bene di consumo necessario. Il tempo di lavoro necessario per produrre un moggio di grano o un'oncia d'argento viene assunto come uguale. A differenza del primo modello, Petty ora suppone che 200 lavoratori, anziché i 100 necessari, siano effettivamente impiegati nella produzione del bene di consumo necessario, consentendo così «che laddove un moggio di grano sarebbe sufficiente, tuttavia gli uomini ne utilizzino due, facendo uso del solo fiore di entrambi».<sup>23</sup>

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 43.

<sup>22</sup> *Ivi*, pp. 50-51.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 89.



Da ciò Petty trae una serie di «inferenze» significative. Il valore di scambio del grano in termini di argento è «solo un valore artificiale, non naturale; perché il confronto è tra una cosa naturalmente utile e una cosa di per sé non necessaria». In secondo luogo, «l'economicità naturale dipende dalle poche o più mani *necessarie* ai bisogni della natura: così come il grano è più economico dove un uomo produce grano per dieci, piuttosto che dove può fare lo stesso ma per sei». In terzo luogo, a differenza del costo o del prezzo naturale, la «convenienza politica» dipende dal numero di «intrusi soprannumerari in qualsiasi commercio *oltre a quelli necessari*». <sup>24</sup> La motivazione principale della prima deduzione di Petty è il problema di misurazione che egli riconosce come derivante dai cambiamenti del valore del denaro. Per lo stesso motivo si preoccupa di specificare le rendite naturali – il prodotto fisico della terra al netto del consumo della manodopera necessaria – piuttosto che il mero valore monetario (argento) delle rendite, che «sarà maggiore o minore, a seconda dell'abbondanza di denaro, che è cambiato stranamente dalla scoperta delle Indie occidentali». <sup>25</sup> Il primo rappresenta un «valore intrinseco», il secondo un valore «estrinseco o accidentale»; infatti, «il cambiamento dell'abbondanza di denaro cambierebbe i prezzi delle merci secondo i nostri calcoli in nomi e parole (sterline, scellini e penny non sono altro)». <sup>26</sup> Per quanto riguarda la seconda deduzione, è da notare che Petty la articola in termini di proporzione tra lavoro necessario e popolazione totale o occupazione totale. Nella terza deduzione Petty afferma che il prezzo politico supererà il «prezzo naturale» nella misura in cui il lavoro effettivo impiegato nella produzione supera il tempo di lavoro necessario. Petty chiama il primo prezzo «il vero prezzo politico calcolato su basi naturali», presumibilmente perché, come il prezzo naturale, è una misura del lavoro incarnato. <sup>27</sup>

Poiché il prezzo politico è definito in termini di eccesso di tempo di lavoro effettivo rispetto al tempo di lavoro necessario in *qualsiasi* commercio, ne consegue che anche il denaro prodotto (argento) ha un prezzo naturale e uno politico. L'elemento fondamentale e comune a tutti e tre i modelli aritmetici di Petty è l'utilizzo, nell'analisi della

<sup>24</sup> *Ivi*, pp. 89-90.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 50; cfr. *ivi*, p. 43.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 50.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 90.

produzione, di una distinzione di base tra *output* e *input* necessari, che dà origine al concetto di *surplus*. La nozione di produzione è molto semplice: nel primo e nel terzo modello c'è la produzione per mezzo del solo lavoro e della terra; nel secondo modello, la produzione di grano per mezzo del lavoro, della terra e del grano (anche se sono impliciti altri strumenti di produzione). Quindi, esplicitamente, la forma primaria di *input* necessario prodotto è il consumo di lavoro necessario. Il primo modello tratta il *surplus* a livello macroeconomico, come il prodotto netto della produzione necessaria di cibo/abbigliamento. Esiste uno schematismo della società in cui questo *surplus* viene distribuito a varie classi, fornendo i mezzi necessari per le loro rispettive attività. Petty non spiega del tutto come avviene questa distribuzione. La tassazione fornisce una spiegazione parziale e il secondo modello indica come il *surplus* di prodotto agricolo venga realizzato come rendita. Queste argomentazioni non spiegano quale tipo di processo di realizzazione o di scambio porti alla distribuzione della produzione del consumo necessario ai commercianti, ai dettaglianti e agli altri soggetti inclusi nel primo modello; inoltre, come sottolineato in precedenza, il primo e il secondo modello implicano anche scambi intersettoriali non articolati per quanto riguarda l'eterogeneità del consumo necessario. La teoria della rendita e, per certi versi, la teoria della tassazione possono essere intese come primi, esitanti passi verso la soluzione del problema di come le condizioni di produzione e distribuzione si realizzano nello scambio. Petty non si pone adeguatamente questo problema. Ciò non sorprende in questa fase seminale, poiché la ricerca di un'adeguata teoria del valore coerente con l'approccio dell'eccedenza è un problema persistente nella tradizione classica.<sup>28</sup>

Il terzo modello, come il primo, si concentra sulla percentuale di popolazione impegnata nella produzione di beni di consumo necessari, ora esplicitamente assunti come omogenei. Petty nomina evidentemente il grano per il suo ruolo di alimento base per il consumo della manodopera, pur essendo ovviamente consapevole dell'astrattezza del suo postulato. La fonte del *surplus* nel terzo (e nel primo) modello è la differenza tra la produzione e il consumo necessario per lavoratore, nella produzione di grano (e di cibo/abbigliamento) – e questo vale anche per i singoli produttori del secondo modello. Il terzo modello

<sup>28</sup> Cfr. T. ASPROMOURGOS, *On the Origins*, cit., pp. 165-178.

esplicita che se il consumo di lavoro supera la sussistenza, ciò si rifletterà nell'aumento della proporzione di forza lavoro o di popolazione dedicata alla produzione di tale consumo e nella riduzione della quantità di tempo di lavoro disponibile per altri scopi. Ciò significa, ovviamente, che parte del *surplus* di lavoro, in senso stretto, è dedicato alla produzione di consumi extra per i lavoratori. Inoltre, la distinzione tra prezzo politico e prezzo naturale evidenzia un problema di efficienza: il lavoro effettivo impiegato nella produzione può superare il tempo di lavoro tecnicamente necessario. Questo è un segnale importante del fatto che Petty si riferisce ad un tipo di economia per la quale non si poteva dare per scontato che la concorrenza avrebbe garantito un'equazione tra i due.

Sono i temi del primo e del terzo modello a trovare un'espressione pervasiva negli scritti di Petty. Concettualizzando le determinanti del rapporto tra il lavoro necessario in una società e l'occupazione totale o la popolazione totale, Petty porta alla luce le caratteristiche sistematiche della divisione sociale del lavoro, consentendole di diventare un *oggetto di indagine scientifica*. L'economia applicata di Petty può essere compresa in questa luce. I suoi scritti si illuminano se li si intende come applicazioni di questa teoria fondamentale ai temi della riforma economica e sociale, della tassazione, del commercio estero, del denaro, del progresso materiale e dell'analisi quantitativa ed empirica.

La proporzione di lavoro totale (potenziale) di una società che è disponibile per impieghi non necessari varia inversamente al consumo necessario per abitante e direttamente alla produttività media del lavoro impiegato nella produzione di beni di consumo necessari. Petty dedica una certa attenzione nei suoi scritti alle variazioni del consumo necessario.<sup>29</sup> Tuttavia, egli attribuisce maggiore importanza alla produttività del lavoro, come mezzo per aumentare il tempo di lavoro in eccesso. La produttività può essere aumentata aumentando l'intensità del lavoro o prolungando l'orario di lavoro;<sup>30</sup> ma Petty si concentra anche sul ruolo del progresso tecnico. Egli si preoccupa anche di ridurre al minimo il tempo di lavoro per unità di prodotto in *determinate* condizioni di produzione, ad esempio di massimizzare il

<sup>29</sup> Circa l'influenza del clima sul consumo necessario, cfr. W. PETTY, *A Treatise*, cit., p. 90.

<sup>30</sup> Cfr. ID., *Verbum Sapienti*, in *The Economic Writings*, cit., pp. 110, 113-118; *The Petty Papers*, cit., vol. I, p. 271; vol. II, p. 236.

valore della produttività media del lavoro impiegato nella produzione di beni di consumo necessari, garantendo che venga impiegata solo la manodopera realmente necessaria per la produzione.<sup>31</sup> La proporzione di popolazione disponibile per il lavoro è ampiamente trattata come un dato negli scritti di Petty,<sup>32</sup> così come la crescita della popolazione è ampiamente considerata. L'analisi della produzione consiste nell'esame della composizione effettiva e desiderabile delle attività a cui il *surplus* di lavoro è dedicato. Il consumo superiore al necessario, ad esempio (distinto dall'aumento del consumo necessario), è un uso del *surplus* di lavoro.

Infine, vale la pena notare che Petty è del tutto consapevole di costruire modelli aritmetici per dimostrare principi fondamentali; è del tutto consapevole del carattere astratto di queste costruzioni e delle loro conclusioni. Il secondo modello, dice Petty al lettore, fornisce solo «il fondamento dell'equalizzazione e del bilanciamento dei valori; [...] nelle sovrastrutture e nelle pratiche che ne derivano, confesso che c'è molta varietà e complicazione». Allo stesso tempo, Petty non dubita che l'analisi sia coerente con un lavoro eterogeneo: «Forse ci può essere più arte e abilità nel lavorare l'argento, e poi il grano, ma tutto arriva allo stesso punto».<sup>33</sup> L'uso di una clausola «*caeteris paribus*» nella relativa affermazione sul valore discussa sopra non è quindi casuale.<sup>34</sup> Allo stesso modo, dopo aver presentato la teoria dei prezzi nel terzo modello, Petty aggiunge una qualificazione: poiché virtualmente tutte le merci hanno dei sostituti e «la novità, la sorpresa, l'esempio dei Superiori e l'opinione [...] aggiungono o tolgono dal prezzo delle cose», ci sarà una varietà di «cause contingenti» che operano sui prezzi, oltre alle «cause permanenti» di cui Petty si occupa. Il suo ulteriore commento, secondo cui la comprensione delle cause contingenti è propriamente un compito che appartiene alla «giudiziosa previsione e al calcolo in cui risiede l'eccellenza di un mercante», rende evidente che Petty sta escludendo dalla sua analisi la questione delle fluttuazioni dei prezzi di mercato.

<sup>31</sup> ID., *A Treatise*, cit., p. 90.

<sup>32</sup> Vale a dire, la percentuale di popolazione capace di lavorare, non quella che effettivamente lavora.

<sup>33</sup> W. PETTY, *A Treatise*, cit., pp. 43-44; cfr. la riduzione attuata da Petty dell'arte al semplice lavoro in ID., *The political anatomy*, cit., p. 182.

<sup>34</sup> ID., *A Treatise*, cit., pp. 50-51.

### 3. *Velocità di circolazione e accumulazione*

Nel primo modello del *Treatise*, Petty concepisce la tassazione come un aspetto della distribuzione del prodotto in eccesso. La sua trattazione dell'imposizione fiscale comporta una considerazione dettagliata del funzionamento e dei meriti di varie imposte, dei problemi di evasione, dell'equità dell'imposizione e della svalutazione della moneta come tassazione occulta. La sua proposta di riforma fiscale è orientata dal riconoscimento che l'imposizione fiscale e la spesa pubblica riallocano le spese e ridistribuiscono il reddito. Petty vuole dimostrare che il carattere redistributivo di un sistema fiscale economicamente desiderabile è coerente con un criterio di equità. Le tasse «fanno poco danno all'intero *corpo del popolo*», nella misura in cui «operano un cambiamento nelle ricchezze e nelle fortune di uomini particolari». Ma l'imposizione fiscale certamente produce una «nuova distribuzione» delle «ricchezze» e può farlo in modo sistematico; ad esempio, «trasferendo le stesse dai possidenti e dai pigri agli artigiani e agli industriosi». <sup>35</sup> Petty stabilisce come principio di equità fiscale che «gli uomini dovrebbero contribuire all'onere pubblico ma secondo la parte e l'interesse che hanno nella pace pubblica; cioè, secondo i loro possedimenti o le loro ricchezze» – aggiungendo immediatamente che un individuo è «effettivamente e veramente ricco [solo] secondo ciò che mangia, beve, indossa, o in qualsiasi altro modo realmente e propriamente gode», piuttosto che in proporzione alla ricchezza o al reddito. L'imposta ideale è quindi un'accisa sul consumo finale. <sup>36</sup> Petty è ben consapevole che questo principio, per quanto equo tra i consumatori, favorisce i risparmiatori o gli accumulatori, «i frugali patrioti, grazie ai quali il bene pubblico si mantiene». <sup>37</sup> Un regime fiscale costruito su questo principio «è molto leggero per coloro che si accontentano delle necessità naturali»; esso «impegna alla parsimonia, l'unico modo per arricchire una nazione». <sup>38</sup>

<sup>35</sup> *Ivi*, pp. 32-37. Petty porta come esempio una tassa sugli affitti con i proventi destinati ai commerci navali. L'implicazione è che i proprietari terrieri sono più propensi a dedicarsi ai consumi di lusso.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 91; cfr. *ivi*, p. 56.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 94; cfr. ID., *Political arithmetic* (scritto intorno al 1671-1672, pubblicato per la prima volta nel 1690), ora in *The economic writings*, cit., p. 306.

L'intento dell'imposta sui consumi è reso ancora più esplicito nell'*Aritmetica politica*. Poiché le entrate fiscali «sono solo trasferite da una mano all'altra», «supponiamo che il denaro, a titolo di imposta, sia sottratto a uno che lo spende per mangiare e bere in modo superfluo, e consegnato a un altro che lo impiega per migliorare la terra, per pescare, per lavorare nelle miniere, per produrre, ecc. È evidente che tale imposta è un vantaggio per lo Stato di cui le diverse persone sono membri». D'altro canto, se si impongono tasse sulle «scorte di uomini laboriosi e ingegnosi», trasferendole a «coloro che non fanno nulla, ma mangiano e bevono, cantano, suonano e ballano; [...] che studiano le Metafisiche, o altre inutili speculazioni; o che si dedicano a qualsiasi altra attività che non produce nulla di materiale, o cose di reale utilità e valore per il Commonwealth», allora «la ricchezza del pubblico sarà diminuita». Queste considerazioni sono esemplificate dagli olandesi, che non impongono tasse «in base a ciò che gli uomini guadagnano, ma [...] in base a ciò che gli uomini spendono: e soprattutto, in base a ciò che spendono inutilmente e senza prospettiva di ritorno».<sup>39</sup>

Si può notare che Petty, in queste argomentazioni, non ripudia il consumo di lusso e raccomanda la parsimonia sulla base del solito ragionamento mercantilista; cioè, non sulla base del fatto che il consumo di lusso è consumo di importazioni di lusso, anche se per Petty il consumo di importazioni può essere un ulteriore problema. Le sue argomentazioni riguardano il modo in cui il regime fiscale ridistribuisce le spese e quindi influenza la composizione della produzione e dell'occupazione. Petty ritiene che questo meccanismo debba essere utilizzato per discriminare i consumi di lusso e favorire quelli parsimoniosi e di accumulo. L'analisi applicata della composizione dell'occupazione della società nel *Treatise* è formulata in termini di categorie di spesa pubblica: difesa, amministrazione pubblica, clero, istruzione, assistenza ai poveri, impiego pubblico e infrastrutture di trasporto. Queste categorie sono strettamente parallele alle classi di occupazione incorporate nel primo modello. La maggior parte delle classi vive del prodotto di altri, senza fornire un adeguato contributo sociale; pertanto, il loro numero dovrebbe essere ridotto al minimo necessario, eliminando così tutti gli «intrusi soprannumerari»,<sup>40</sup> e

<sup>39</sup> *Ivi*, pp. 269-271. L'esperienza olandese indica anche a Petty che un'elevata tassazione non deve pregiudicare la prosperità nazionale e può anzi promuoverla.

<sup>40</sup> *Id.*, *A Treatise*, cit., p. 90.

alcune spese lodevoli e impieghi utili dovrebbero essere aumentati. Petty sostiene la riduzione delle spese per la difesa, gli uffici pubblici, il clero, gli avvocati e i medici e l'aumento delle spese per l'impiego pubblico e i poveri. Queste sette categorie trovano posto sia nel primo modello che nella più ampia analisi applicata di Petty sulle spese governative. Petty critica il ruolo economico dei commercianti e dei dettaglianti (un'altra categoria del primo modello), anche se in questo caso in particolare, così come per gli avvocati e i medici, non è del tutto chiaro come il loro numero debba essere ridotto dalla politica. Egli attacca anche le università, insieme agli ecclesiastici, agli avvocati e ai medici.<sup>41</sup> Per quanto riguarda le cariche pubbliche in generale, Petty raccomanda l'abolizione delle posizioni «superflue, soprannumerarie e antiquate» e la riduzione del reddito degli altri «a quanto il lavoro, l'arte e la fiducia [...] richiedono». Una «riforma universale» permetterà di restituire queste «eccedenze» al popolo o di destinarle a un uso pubblico migliore.<sup>42</sup>

<sup>41</sup> *Ivi*, pp. 21-31. La spesa per le università può essere ridotta riducendo il numero di studenti nelle professioni (teologia, legge, medicina); il che a sua volta può essere realizzato «diminuendo l'uso di queste professioni». Sulla base dei suoi calcoli, Petty ritiene che il numero di avvocati e medici superi di molto il numero socialmente necessario (*ivi*, pp. 26-27). Lo stesso giudizio si applica ai mercanti e ai rivenditori, responsabili collettivamente della distribuzione delle merci nel commercio estero e negli scambi interni. Un calcolo del numero necessario di questi intermediari consiglierebbe una sostanziale riduzione del loro numero: «una gran parte di questi [...] propriamente e originariamente non guadagnano nulla dal pubblico, essendo solo una specie di giocatori, che giocano l'uno con l'altro per le fatiche dei poveri» (*ivi*, p. 28). In effetti, ciò che Petty sostiene in tutti questi casi è un cambiamento nella composizione delle attività a cui viene dedicato il surplus di lavoro.

<sup>42</sup> *Ivi*, pp. 25-26; cfr. *ivi*, pp. 76-77; cfr. *The Petty Papers*, cit.: vol. II, p. 115. Vengono anche esaminate le cause delle eccessive spese militari, e Petty osserva che il rimedio per le guerre offensive è quello di mantenere «le entrate dei governatori principali [...] piccole, e non sufficienti per portare avanti tali guerre» (*A Treatise*, cit., pp. 21-23). Le raccomandazioni di riduzione delle spese pubbliche per la religione sono un tema ricorrente negli scritti di Petty (*The political Anatomy*, cit., pp. 148, 158, 218, 223; *Political Arithmetick*, cit., pp. 263, 292; *The Petty Papers*, cit., vol. I, pp. 36, 66). Nel *Treatise* egli prosegue il tema in modo piuttosto faceto. Petty propone di dimezzare il numero del clero attraverso la razionalizzazione delle parrocchie e la riforma organizzativa; e osserva che la salvezza potrebbe essere assicurata con una quantità di religione inferiore, un'opinione che, a suo dire, è corroborata dalla Bibbia: perché il giogo di Cristo è facile e il suo fardello è leggero (si tratta di un'allusione al Vangelo di Matteo 11:30). Petty aggiunge che, se «non avesse l'abitudine di proporre la riduzione dei mezzi della Chiesa», potrebbe raccomandare che la restante metà del clero sia fi-

Si può notare, per inciso, che Petty non vede la necessità di giustificare le provvidenze pubbliche per i poveri o il lavoro per i disoccupati: «è ingiusto lasciare che qualcuno muoia di fame, mentre riteniamo giusto limitare i salari dei poveri, in modo che non possano accumulare nulla contro il tempo della loro impotenza e mancanza di lavoro». <sup>43</sup> Inoltre, Petty ritiene che qualsiasi impiego sia meglio di nessun impiego, almeno finché non richiede l'uso di importazioni:

Non importa se [i disoccupati] saranno impiegati per costruire un'inutile piramide sulla piana di Salisbury, per portare le pietre di Stonehenge a Tower-Hill, o cose simili; perché nella peggiore delle ipotesi questo manterrà le loro menti alla disciplina e all'obbedienza, e i loro corpi alla pazienza di lavori più proficui quando il bisogno lo richiederà. <sup>44</sup>

Ciononostante, Petty ritiene che in Inghilterra «manchino sufficienti impieghi utili»: occorrerebbe migliorare le strade, «per cui il costo e la noia del viaggio [...] possono essere notevolmente ridotti»; rendere navigabili i fiumi; «piantare alberi utili per il legname, le delizie e i frutti in luoghi convenienti»; costruire ponti; sviluppare il lavoro nelle miniere, nelle cave e nelle *colonie*; «fabbricare ferro, ecc.». Queste attività si raccomandano anche per essere «lavori di molta fatica e poca arte». <sup>45</sup> La difficoltà e il costo dei trasporti e la necessità di migliorarli è un problema su cui Petty torna spesso ed è particolarmente sensibile al ruolo dei costi di trasporto come componente

nanziata in parte da contributi volontari, come «un modo per promuovere il Vangelo e per dare meno fastidio a coloro che pensano che il loro intero mantenimento debba essere fatto in questo modo». Inoltre, se il celibato fosse stato ripristinato, il parroco avrebbe potuto «vivere bene» con la metà del suo reddito attuale (*A Treatise*, cit., pp. 23-25; cfr. pp. 73, 79-80; *The Petty Papers*, cit., vol. I, p. 194). Petty si preoccupa sia dello spreco di spesa pubblica per la religione sia della *perdita di tempo di lavoro sociale* (*A Treatise*, cit., p. 78). Altre volte sottolinea anche il maggior numero di giorni lavorativi persi a causa delle festività religiose nel cattolicesimo rispetto al protestantesimo (cfr. S. MATSUKAWA, *Sir William Petty: an unpublished manuscript*, «Hitotsubashi Journal of Economics» 17, 1977, pp. 33-50: pp. 49-50).

<sup>43</sup> W. PETTY, *A Treatise*, cit., pp. 20, 29.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 31; cfr. *ivi*, p. 60; ID., *Verbum Sapienti*, cit., pp. 114, 118.

<sup>45</sup> ID., *A Treatise*, cit., pp. 29-30.



dei prezzi.<sup>46</sup> L'obbiettivo principale di Petty è il pieno utilizzo della manodopera disponibile. Gli impieghi atti a soddisfare questa esigenza riguardano principalmente le infrastrutture e l'industria mineraria. Tuttavia, è evidente che, guardando il panorama economico del suo tempo, Petty non vedeva la possibilità di destinare sistematicamente il lavoro sociale all'accumulazione di mezzi di produzione.

Petty tratta gli argomenti monetari in gran parte indipendentemente dalle sue teorie sul surplus e sulla divisione sociale del lavoro; ma ci sono due punti in cui queste ultime hanno una certa relazione con le prime. Il primo riguarda la velocità. È noto che il contributo più importante di Petty alla teoria monetaria fu l'invenzione del concetto di *velocità di circolazione*,<sup>47</sup> che egli utilizza per stimare la quantità di denaro necessaria per facilitare il commercio nazionale.

C'è una certa misura e una certa proporzione di denaro necessaria per guidare il commercio di una nazione [...] Questa proporzione [...] si ricava dalla frequenza delle commutazioni e dall'entità dei pagamenti.<sup>48</sup>

C'è un modo per sapere quanto denaro è sufficiente per una nazione? Penso che si possa indovinare abbastanza bene; cioè penso che una quantità di denaro tale da pagare mezzo anno di affitto per tutte le terre dell'Inghilterra, e un quarto di affitto delle case, e una settimana di spese per tutto il popolo, e circa un quarto del valore di tutte le merci esportate, sia sufficiente a questo scopo. Ora, quando gli Stati faranno calcolare queste cose e conosceranno la quantità delle loro monete, [...] allora si potrà anche sapere se abbiamo troppo o troppo poco denaro.<sup>49</sup>

<sup>46</sup> Cfr. *ivi*, p. 42; ID., *The Political Anatomy*, cit., pp. 147, 217; ID., *Political Arithmetick*, pp. 256-257, 293-294; ID., *Another Essay in Political Arithmetick*, in *The economic writings*, cit., p. 474; *The Petty Papers*, vol. I, pp. 174, 190-192; *ivi*, vol. II, pp. 149-151; *The Petty-Southwell Correspondence, 1676-1687*, a cura di Lansdowne, Constable, London 1928, pp. 40-42.

<sup>47</sup> Cfr. A.E. MONROE, *Monetary Theory Before Adam Smith*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1923, pp. 136-138; M.W. HOLTROP, *Theories of the Velocity of Circulation of Money in Earlier Economic Literature*, «Economic History (Supplement to the Economic Journal)» 1, 1929, pp. 503-524: pp. 503-504.

<sup>48</sup> W. PETTY, *A Treatise*, cit., pp. 35-36.

<sup>49</sup> ID., *Quantulumcunque concerning Money*, in *The economic writings*, cit., p. 446. Cfr. ID., *The Political Anatomy*, cit., pp. 183-187; ID., *Political Arithmetick*, cit., pp. 310-311.

La velocità di circolazione è in relazione funzionale con la distribuzione del reddito, cioè alle diverse frequenze di pagamento (nonché alle diverse entità di pagamento) per le varie categorie di reddito. Inoltre, Petty si accorge che la velocità di circolazione può essere aumentata (in caso di scarsità di denaro) da alcune forme di innovazione creditizia.<sup>50</sup>

La seconda e più significativa connessione tra denaro ed eccedenza riguarda le raccomandazioni di Petty nel *Verbum Sapientis* (scritto circa quattro anni dopo il *Treatise*) per l'utilizzo del lavoro in eccedenza per accumulare riserve monetarie nazionali. In un capitolo dedicato a ulteriori considerazioni sulla composizione desiderabile dell'occupazione, Petty sostiene una assoluta priorità, coerente con il primo e il terzo modello del *Treatise*: «produrre cibo e beni di prima necessità per l'intero popolo della terra, con poche mani». Questo obiettivo può essere perseguito «lavorando di più» o con l'innovazione tecnica. Petty riconosce esplicitamente che il fatto stesso che solo una parte della popolazione produca beni di consumo necessari per l'intera popolazione comporta relazioni intersettoriali, poiché «renderà necessario che altri li acquistino con molto lavoro di altro tipo». La sua attenzione si concentra sull'impiego del lavoro in eccesso per la produzione di esportazioni: «Dovremmo impiegare noi stessi raccogliendo quei prodotti che ci frutterebbero e ci porterebbero denaro dall'estero: perché questo soddisferebbe ogni nostra esigenza dallo stesso luogo o da qualsiasi altro in ogni momento».<sup>51</sup> La strategia di Petty per l'accumulo di denaro attraverso il commercio estero consiste nel ridurre al minimo il prezzo dei beni di prima necessità (o beni salariali) riducendo al minimo la manodopera richiesta per produrli; e nel ridurre al minimo il prezzo delle esportazioni riducendo al minimo la manodopera richiesta per produrle. Per dirla con le sue parole, «non produrre più [esportazioni] di quanto possiamo vendere, ma così tanto con il minor numero di mani».<sup>52</sup>

Il motivo per cui Petty sostiene la necessità di destinare il surplus di lavoro all'accumulazione di denaro è semplicemente che il denaro costituisce una riserva di potere d'acquisto liquida e accetta-

<sup>50</sup> Cfr. ID., *A Treatise*, cit., p. 36; ID., *Verbum Sapientis*, cit., p. 113; ID., *Political Arithmetick*, cit., pp. 311-313; ID., *Quantulumcunque concerning Money*, cit., p. 446.

<sup>51</sup> ID., *Verbum Sapientis*, cit., pp. 118-119; cfr. *The Petty Papers*, cit., vol. I, pp. 209-210.

<sup>52</sup> ID., *Verbum Sapientis*, cit., p. 119.

bile a livello internazionale. Da questo punto di vista, egli lo elogia come «ricchezza universale», rispetto alla «ricchezza locale». Il denaro fornisce un mezzo per acquisire qualsiasi forma particolare di ricchezza, in qualsiasi momento o luogo.<sup>53</sup> Serve come una sorta di riserva precauzionale. Considerata isolatamente, questa tesi potrebbe sembrare dare al pensiero economico di Petty un forte elemento “mercantilista”. In realtà, Petty non crede che la quantità di moneta circolante – o le variazioni di tale quantità dovute alla bilancia commerciale con l'estero – abbiano un'importanza decisiva per il volume dell'attività economica nazionale.<sup>54</sup> In senso metaforico, il denaro può essere considerato come «il grasso del corpo politico, di cui il troppo spesso ne ostacola l'agilità, così come il troppo poco lo fa ammalare».<sup>55</sup>

Nella misura in cui Petty concepisce l'accumulo di denaro come acquisizione di una riserva nazionale precauzionale, di questa auspicabile accumulazione egli pone un limite ben definito, deciso temporalmente dal «quando avremo certamente più denaro di tutti i nostri Stati vicini».<sup>56</sup> L'applicazione del modello del surplus di lavoro alla produzione netta di esportazioni e all'accumulo di denaro nazionale può apparire dissonante se guardata dal punto di vista dell'economia classica. Tuttavia, il punto centrale resta che l'eccedenza commerciale con l'estero – o, se vogliamo, una produzione di esportazioni per l'importazione di beni non necessari – implica l'esistenza e l'impiego di un'eccedenza di lavoro a livello nazionale.

Negli scritti economici di Petty sono disseminati vari frammenti che, nel loro insieme, forniscono alcuni elementi per un'analisi del progresso materiale delle nazioni, e sono legati alla teoria della divisione sociale del lavoro. L'analisi di Petty sul progresso materiale è fondamentalmente un'analisi di come una quantità crescente di pluslavoro possa essere generata dal progresso tecnico e di come questo lavoro possa essere utilizzato al meglio.

<sup>53</sup> Id., *The Political Anatomy*, cit., p. 147; Id., *Political Arithmetick*, cit., pp. 259-260, 295.

<sup>54</sup> Id., *A Treatise*, cit., pp. 35-36; Id., *Verbum Sapienti*, cit., pp. 112-113; Id., *The Political Anatomy*, cit., pp. 192-193, 219; Id., *Political Arithmetick*, cit., pp. 265-166, 310-313; Id., *Quantulumcunque concerning Money*, cit., p. 446; Id., *A Treatise of Ireland*, in *The political writings*, cit., p. 558; *The Petty Papers*, cit., vol. II, p. 114.

<sup>55</sup> Id., *Verbum Sapienti*, p. 113.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 119.

Già i consigli del giovane Petty a Hartlib si concentrano sul progresso tecnico inteso come chiave del progresso materiale.<sup>57</sup> Petty raccomanda di istituire «un collegio di commercianti» per promuovere «le arti meccaniche e le manifatture» e di sviluppare un compendio enciclopedico di «tutte [...] le conoscenze reali o sperimentali», come punti di partenza per ulteriori progressi tecnici. Petty elogia l'aumento delle capacità produttive che ne deriveranno, citando come esempio il caso dell'Olanda.<sup>58</sup>

Il ruolo dell'«invenzione» nell'aumentare la produttività del lavoro, e quindi il surplus di lavoro, è affermato chiaramente nella *Verbum Sapienti*. Produrre cibo e beni necessari «per l'intero popolo della terra con poche mani» può essere ottenuto «lavorando più duramente, o [...] introducendo il compendio e le facilitazioni dell'arte», per cui «colui che può fare il lavoro di cinque uomini da solo, ha lo stesso effetto di generare quattro operai adulti».<sup>59</sup> La connessione tra la teoria dell'eccedenza e l'innovazione tecnica è esplicita e diretta: l'invenzione influenza la divisione sociale del lavoro attraverso la sua influenza sulla produttività del lavoro nella produzione di beni di consumo necessari. Più in generale, l'innovazione tecnica è la chiave per aumentare la produzione per lavoratore anche nella produzione non necessaria. Petty propone la stesura di una sorta di *enciclopedia della tecnologia* che dovrebbe descrivere «l'intero processo di operazioni manuali e applicazioni di una cosa naturale [...] a un'altra, con gli strumenti e le macchine necessarie, con cui viene elaborato ogni pezzo di lavoro». Poiché esistono «diversi modi e metodi di lavorare la maggior parte delle manifatture», si dovrebbero annotare le virtù di ciascuno. Ogni particolare manifattura dovrebbe essere ridotta a «un certo numero e classi di operazioni, strumenti e materiali».<sup>60</sup>

L'importanza, per la produttività del lavoro e per i costi unitari, della divisione tecnica del lavoro, cioè della divisione delle operazioni o delle attività all'interno dei processi produttivi, viene elaborata nell'*Aritmetica politica*: «il tessuto deve essere più economico quando uno carda, un altro fila, un altro tesse, un altro apparecchia, un altro

<sup>57</sup> Cfr. ID., *The Advice of W.P. to Mr. Samuel Hartlib. For the Advancement of some particular Parts of Learning* (1648), «The Harleian Miscellany» 6, 1810, pp. 1-14: pp. 3, 5, 10-12.

<sup>58</sup> Cfr. *ivi*, p. 13.

<sup>59</sup> ID., *Verbum Sapienti*, cit., p. 118; cfr. ID., *The Political Anatomy*, cit., p. 182.

<sup>60</sup> ID., *The Advice*, cit., pp. 10-11.

rifinisce, un altro pressa e impacchetta, rispetto a quando tutte le operazioni di cui sopra sono eseguite maldestramente dalla stessa mano». Questa specializzazione è applicata alla produzione e all'allestimento delle navi, e spiega come la navigazione olandese operi a costi inferiori rispetto ad altre; questa specializzazione è a sua volta resa possibile dalla «padronanza del commercio marittimo».<sup>61</sup>

Se la produttività del lavoro è la chiave del progresso materiale, ciò implica che né la quantità di terra né il numero di lavoratori (potenziali) della nazione sono determinanti. Petty abbraccia entrambe le conclusioni: «un piccolo Paese e poche persone possono essere equivalenti in ricchezza e forza a un popolo e a un territorio molto più grandi». La spiegazione è in effetti la produttività del lavoro, sebbene anche l'ubicazione e la fertilità naturale possano giocare un ruolo: «un solo uomo, grazie all'arte, può fare tanto lavoro quanto molti senza».<sup>62</sup> Ma anche se la popolazione in sé non è determinante per la ricchezza nazionale, Petty sostiene con forza l'aumento della popolazione e della densità demografica dell'Inghilterra. Questa è un'ulteriore conferma dell'importanza del lavoro umano per il progresso materiale, rispetto alla terra o alle risorse naturali in generale.<sup>63</sup> Nel contesto della considerazione dei benefici derivanti dall'aumento della densità della popolazione londinese, si ripropone la divisione tecnica del lavoro; e come nel caso della navigazione olandese, c'è almeno un'allusione al ruolo dell'estensione del mercato:

Il guadagno delle manifatture sarà tanto maggiore quanto più grande sarà la manifattura stessa. Infatti, in una città così vasta, le manifatture si genereranno l'una con l'altra, e ogni manifattura sarà

<sup>61</sup> ID., *Political Arithmetick*, cit., pp. 260-261.

<sup>62</sup> L'esempio è ancora una volta l'Olanda (cfr. *ivi*, pp. 249-250; 284-285, 290-297).

<sup>63</sup> I seguenti commenti sono indicativi dell'atteggiamento di Petty: «La scarsità di persone è vera povertà»; «Il lavoro è il padre e il principio attivo della ricchezza, come le terre ne sono la madre»; è nell'interesse dell'Inghilterra «non cercare un piede in più di territorio»; «il desiderio di moltiplicare le persone dovrebbe precedere tutti i progetti di moltiplicazione delle terre» (ID., *A Treatise*, cit., pp. 34, 68; *The Petty Papers*, cit., vol. I, p. 262; *ivi*, vol. II, pp. 129-130; si veda anche ID., *A Treatise*, cit., pp. 21-22, 40-41; ID., *Political Arithmetick*, cit., pp. 255, 285-290, 298, 301-302; ID., *Observations Upon the Dublin Bills of Mortality*, in *The economic writings*, cit., pp. 469-476; ID., *Two Essays in Political Arithmetick*, in *The economic writings*, cit., pp. 507-508; ID., *A Treatise of Ireland*, cit., p. 573; *The Petty Papers*, cit., vol. I, pp. 40-42.

divisa nel maggior numero possibile di parti, in modo che il lavoro di ogni artigiano sarà semplice e facile [...]. Nella fabbricazione di un orologio, se un uomo farà le ruote, un altro la molla, un altro inciderà il quadrante e un altro ancora farà le casse, l'orologio sarà migliore e più economico che se l'intero lavoro fosse affidato a un solo uomo.<sup>64</sup>

Infine, un esame delle nozioni di ricchezza e di accumulazione di Petty aiuta ulteriormente a chiarire il suo concetto di progresso materiale e la sua relazione con il pluslavoro: la nozione di ricchezza chiarisce sia il contenuto del progresso materiale sia l'allocazione del pluslavoro per una forma di accumulazione. La distinzione tra ricchezza universale e ricchezza locale riflette un ordinamento gerarchico degli elementi della ricchezza. Le spese e gli impieghi sono classificati in base alla durata del prodotto associato, partendo dal cibo, passando per l'abbigliamento, i mobili, le abitazioni, l'estrazione mineraria, il miglioramento dei terreni e, infine, l'accumulo di oro e argento:

Perché queste cose [cioè l'oro e l'argento] non solo non sono deperibili, ma sono stimate come ricchezza in ogni momento e in ogni luogo: mentre altri beni che sono deperibili, o il cui valore dipende dalla moda, o che sono contingentemente scarsi e abbondanti, sono ricchezza, *ma pro hic et nunc*.<sup>65</sup>

In accordo con questa nozione gerarchica di ricchezza, Petty parla della crescita della ricchezza nazionale in termini di tasso di accumulazione di queste cose, o «*superlucration*» come la chiama lui:

Se un Principe non ha mai avuto così tanti sudditi e il suo Paese non è mai stato così buono, tuttavia se a causa dell'accidia o di spese stravaganti, o dell'oppressione e dell'ingiustizia, tutto ciò che viene guadagnato viene speso con la stessa rapidità con cui viene ottenuto, quello Stato deve essere considerato povero; quindi si consideri quanto o quan-

<sup>64</sup> ID., *Another Essay*, cit., p. 473. Petty (*ivi*, p. 474) collega la densità di popolazione alla riduzione della difficoltà e del costo dei trasporti. Il legame tra divisione tecnica del lavoro ed estensione del mercato ricorda un argomento di cui si occuperà Adam Smith. Non sembra casuale che *Another Essay* sia l'unico scritto di Petty che Smith certamente possedeva (cfr. J. BONAR, *A Catalogue of the Library of Adam Smith*, Augustus Kelley, New York 1966, p. 120. Cfr. W. LETWIN, *The Origins of Scientific Economics: English economic thought 1660-1776*, Methuen, London 1963, p. 142).

<sup>65</sup> W. PETTY, *Political Arithmetick*, cit., p. 269; cfr. *ivi*, pp. 259-260, 295.

te volte l'Olanda e la Zelanda sono ora al di sopra di ciò che erano 100 anni fa, cosa che dobbiamo fare anche con la Francia: ora, se la Francia ha appena raddoppiato la sua ricchezza e la sua potenza, e gli altri hanno decuplicato la loro, darò la preferenza a questi ultimi, anche se i 9/10 aumentati dall'uno non dovessero superare la metà guadagnata dall'altro, perché gli uni hanno una scorta per nove anni, l'altro solo per uno.<sup>66</sup>

Il concetto di superlucazione come accumulo di ricchezza riguarda l'accumulo di beni durevoli, compresi i beni di consumo durevoli, non l'accumulo di mezzi di produzione in quanto tali; anche se i cataloghi includono alcuni articoli che sono, o possono essere interpretati come mezzi di produzione: le spedizioni, i «Negozii, Magazzini, Cantine, Granai» inclusi nelle abitazioni, i metalli e il bestiame.<sup>67</sup> La connessione di Petty tra superlucazione e progresso materiale si riassume nell'osservazione secondo cui, «se un popolo prospera, il reddito è maggiore delle spese», intendendo per spese il consumo di beni non durevoli.<sup>68</sup> La particolarità del punto di vista di Petty sull'accumulazione della ricchezza consiste, dunque, nella distinzione tra consumo non durevole e beni durevoli. L'esistenza del surplus costituisce la condizione per il progresso materiale – qualunque sia la forma di ricchezza in cui si realizza il surplus di lavoro – fornendo il grado di libertà necessario per l'accumulazione.

#### 4. Il significato dell'aritmetica politica

Lo sviluppo più importante del pensiero di Petty dopo il *Treatise* consiste nell'elaborazione dell'aritmetica politica, vale a dire della determinazione delle misure quantitative dei fenomeni politicamente ed economicamente rilevanti, allo scopo di fornire alla politica di governo basi sicure e oggettive su cui operare.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 254. Nel *Verbum Sapienti*, cit., p. 11, Petty si riferisce a «la ricchezza, le scorte o le provviste della nazione» come «l'effetto del [...] lavoro passato» (cfr. *ivi*, pp. 108, 114).

<sup>67</sup> *Ivi*, pp. 106-107.

<sup>68</sup> *Id.*, *Political Arithmetick*, cit., p. 306; sul concetto di "superlucazione", cfr. *ivi*, pp. 254, 292, 294-295, 308-309; *Id.*, *Verbum Sapienti*, cit., p. 108. Per Petty, dedicare esclusivamente il surplus di lavoro all'accumulo di ricchezza è coerente con l'utilizzo del surplus di lavoro per forme di consumo di lusso (ad esempio, *Id.*, *Political Arithmetick*, cit., pp. 270-271; *Id.*, *The Political Anatomy*, cit., pp. 147, 217-218). Ne consegue che la superlucazione non può essere identificata con il risparmio nel senso usuale del termine.

L'idea dell'aritmetica politica prese forma nella mente di Petty nel decennio successivo al 1662. È praticamente certo, come afferma Davenant,<sup>69</sup> che Petty abbia coniato il termine, nonostante l'opinione del suo primo biografo.<sup>70</sup> Sembra che Petty abbia usato il termine per la prima volta in un elenco dei propri scritti datato 6 ottobre 1671 e in una lettera del 17 dicembre 1672.<sup>71</sup> L'insieme di queste fonti indica che il primo saggio di aritmetica politica (la *Political Arithmetick*) fu iniziato almeno nel 1671, quindi prima di *The Political Anatomy of Ireland*, datata 1672. In una dedica a Carlo II scritta per la prima opera (ma in realtà mai utilizzata), Petty commenta che «pochi pensano che la pratica dell'aritmetica sia assai necessaria nelle questioni di Stato, *altrimenti in ciò che riguarda le entrate*». <sup>72</sup> Il gettito (la tassazione) è proprio ciò che aveva occupato lo stesso Petty nel *Treatise* e nel *Verbum Sapienti*. Con il beneficio del senno di poi fornito dagli scritti successivi, si possono scorgere già in queste due opere elementi che rimandano alle preoccupazioni dell'aritmetica politica. Nel *Treatise* Petty rifiuta l'affidabilità dei valori nominali per la misurazione economica e sottolinea la necessità di accertare i vari prodotti della terra in termini fisici, «non ancora paragonandoli al denaro, nel quale il valore [...] sarà più o meno grande, secondo l'abbondanza del denaro, che è stranamente cambiato dalla scoperta delle Indie Occidentali». <sup>73</sup>

I tre modelli di produzione del *Treatise* sono essi stessi tentativi di formulare categorie analitiche più affidabili e sostanziali; ad esempio, una nozione più solida di valore o prezzo, immune da variazioni arbitrarie del valore nominale. Anche la ricerca di un «Par naturale» del valore è proposta per la prima volta nel *Treatise*<sup>74</sup> e la nozione, in qualche modo correlata, di valore capitalizzato del lavoro è sollevata per la prima volta in *Verbum Sapienti*.<sup>75</sup>

<sup>69</sup> Cfr. C. DAVENANT, *Discourses on the Public Revenues, and on the Trade of England* (1668), in C. Whitworth, *The Political and Commercial Works of Charles D'Avenant* (1771), 5 voll., Gregg Press, London 1967, vol. I: pp. 125-459; vol. II: pp. 1-162; vol. I, p. 128.

<sup>70</sup> E. FITZMAURICE, *The Life of Sir William Petty, 1623-1687*, John-Murray, London 1895, p. 183.

<sup>71</sup> Cfr. *The Petty Papers*, cit., vol. II, pp. 260-262; E. FITZMAURICE, *The Life of Sir William Petty*, cit., pp. 157-158.

<sup>72</sup> W. PETTY, *Political Arithmetick*, cit., p. 239, nota.

<sup>73</sup> ID., *A Treatise*, cit., pp. 49-50; cfr., *ivi*, pp. 43-45.

<sup>74</sup> Cfr. *ivi*, pp. 44-45.

<sup>75</sup> Cfr. ID., *Verbum Sapienti*, cit., pp. 108-110. Il *Verbum Sapienti* è in effetti un'estensione del *Treatise*.



Un ultimo aspetto del *Treatise* che vale la pena di notare in vista della successiva aritmetica politica – anche se appare del tutto marginale nel contesto del *Treatise* stesso – è che Petty sottolinea spesso la necessità di misure empiriche più precise delle variabili economiche. I seguenti sono solo esempi:

L'ignoranza del numero, del commercio e delle ricchezze del popolo è spesso la ragione per cui il suddetto popolo è afflitto da un doppio onere e dalla seccatura di due o più tributi, quando ne sarebbe bastato uno solo.<sup>76</sup>

Si obietterà che questi calcoli sono molto difficili, se non impossibili, da fare; al che rispondo solo che lo sono, soprattutto se nessuno si preoccuperà di farli con le mani o con la testa, o di fornire un'autorità per farlo: ma in ogni caso, dico che finché non si farà questo, il commercio sarà un lavoro troppo congetturale per qualsiasi uomo che ci pensi; perché sarà la stessa saggezza per vincere con dadi giusti, [...] che considerare come far progredire il commercio di questa nazione.<sup>77</sup>

Nel decennio successivo Petty decise di assumersi questo compito e di ridurre queste incertezze. In effetti, in una certa misura questo compito era stato iniziato con *Verbum Sapienti*. Lo scopo di questo breve lavoro era quello di dimostrare che un'equa distribuzione del carico fiscale può garantire che le esigenze di entrate del governo, compreso il finanziamento straordinario della guerra, possano essere facilmente soddisfatte. Per la prima volta, Petty presenta stime quantitative piuttosto ampie della ricchezza e della spesa nazionale dell'Inghilterra per giustificare la sua tesi.

Il culmine di questo progetto di quantificazione empirica furono l'*Aritmetica politica* (1690) e l'*Anatomia politica dell'Irlanda* (1691), le prime indagini empiriche su larga scala e dettagliate intraprese da Petty in vista della pubblicazione e, insieme, i suoi studi applicativi più completi. All'inizio degli anni '70 Petty potrebbe essere stato indeciso tra "aritmetica" e "anatomia" come modelli per il tipo di progetto economico empirico che aveva concepito. L'anatomia è evocativa della formazione intellettuale di Petty e della sua prima carriera di medico; ma non sorprende che alla fine abbia scelto l'aritmetica. Per

<sup>76</sup> Id., *A Treatise*, cit., p. 34.

<sup>77</sup> *Ivi*, pp. 52-53; cfr. *ivi*, pp. 21, 26-28, 49-52, 94-95.

Petty la matematica era un modello di indagine razionale molto più importante dell'anatomia. Si può aggiungere che l'*Anatomia politica* è un'opera molto più dispersiva e sconclusionata dell'*Aritmetica politica*, priva dello scopo ben definito di quest'ultima.

In ogni caso, non è pertinente in questa sede intraprendere un esame generale del contenuto delle indagini empiriche (o tentare una valutazione della loro accuratezza). Ciò che è rilevante è la misura in cui le nozioni fondamentali di Petty sul surplus e sulla divisione sociale del lavoro hanno giocato un ruolo in queste indagini. La risposta più semplice è che l'ambito dell'aritmetica politica abbraccia una sfera politica, sociale ed economica molto ampia. Molte parti sono per lo più non economiche; per esempio, la trattazione di Petty della struttura e della distribuzione del potere politico in Irlanda.<sup>78</sup>

Quanto segue, pur non essendo esaustivo, indica i modi in cui queste nozioni fondamentali sulla produzione e sull'occupazione entrano nelle indagini empiriche di Petty, prima di passare, alla fine di questo capitolo, a una considerazione dell'intenzione generale alla base dell'aritmetica politica.

Dal punto di vista dell'analisi fondamentale di Petty, una trattazione teorica convincente dell'allocazione del lavoro e della composizione dell'occupazione richiede la determinazione della quantità di lavoro sociale in eccesso (potenziale) e la sua allocazione. Tuttavia, dal punto di vista empirico, Petty sviluppa di solito un'analisi empirica quantitativa che persegue un obiettivo molto ridotto: la stima della quantità di lavoro inutilizzato o sottoutilizzato, forse in parte a causa dell'intrattabilità della determinazione empirica del surplus di lavoro totale disponibile; forse in parte come tacito riconoscimento del fatto che la riallocazione del surplus di lavoro attualmente impiegato è impraticabile per ragioni sociali e politiche.

Nell'*Anatomia politica* Petty calcola una cifra per la manodopera inutilizzata sottraendo dalla popolazione totale coloro che sono incapaci di lavorare, i soldati, coloro che non hanno bisogno di lavorare a causa del loro status sociale e, si può notare in particolare, i loro servitori, insieme al clero e agli studenti. Rimane il numero di persone idonee al commercio. Petty deduce quindi i lavoratori necessari per i vari mestieri agricoli e manifatturieri (compresi i «mestieri di fantasia e ornamento») per arrivare alla cifra pertinente.<sup>79</sup>

<sup>78</sup> Cfr. ID., *The Political Anatomy*, cit., pp. 162-170.

<sup>79</sup> Cfr. *ivi*, pp. 144-147.

Si tratta di una misura della manodopera disoccupata o sottoccupata, non del surplus di manodopera. Petty è perfettamente consapevole della distinzione. Nei *Papers*, egli sostiene, coerentemente con quanto detto sopra, che determinando «il numero di lavoratori tra i 10 e i 70, e il numero di quelli già impiegati, si può sapere quante mani *libere* ci sono, e di conseguenza quali nuovi mestieri possono essere introdotti, senza distruggere quelli già esistenti». <sup>80</sup> Mezza pagina più avanti fa un'osservazione a parte per quanto riguarda la difesa nazionale: «Dal numero di maschi di età compresa tra i 16 e i 60 anni e dal numero di operai *necessari* si può ricavare il numero praticabile delle bande o della grande milizia». Un'analisi simile a quella intrapresa nell'*Anatomia politica* viene applicata all'Inghilterra nell'*Aritmetica politica* per dimostrare che, con il pieno impiego della manodopera, si potrebbero accumulare 2 milioni di sterline di ricchezza in più all'anno. <sup>81</sup>

Un'analisi come questa va intesa alla luce dell'intenzione di Petty di rendere conto della composizione fisica e del carattere dell'attività economica nazionale – produzione, consumo, occupazione – e non solo delle finanze pubbliche, né delle semplici grandezze nominali; anche se non sorprende, dato il contenuto complessivo dell'economia di Petty, che le stime di variabili come la quantità di moneta e la bilancia del commercio estero siano incluse nell'aritmetica politica. Come nel secondo modello di produzione Petty vuole definire e chiarire la rendita naturale della terra – il prodotto fisico netto – così nell'*Anatomia politica* egli cerca di stimare «la rendita naturale e genuina delle terre in Irlanda, non quella [in] denaro» determinando le quantità di terra, sementi e così via, necessarie per produrre varie composizioni di prodotto agricolo. <sup>82</sup> L'enfasi sulle condizioni di produzione, combinata con la schiacciante predominanza effettiva dell'agricoltura (in particolare in Irlanda), lo porta ad analizzare il ruolo sia del lavoro che della terra, preoccupazione racchiusa nell'espressione «lands and hands». <sup>83</sup>

Quindi, la stima della quantità di terra necessaria pro capite è simmetrica alla determinazione della quantità di tempo di lavoro pro capite necessario per la sussistenza: «Il lavoro moderato di 12 milioni

<sup>80</sup> *The Petty Papers*, cit., vol. I, p. 194.

<sup>81</sup> Cfr. ID., *Political Arithmetick*, cit., pp. 307-309.

<sup>82</sup> Cfr. ID., *The Political Anatomy*, cit., pp. 172-176; cfr. *ivi*, pp. 180-181.

<sup>83</sup> *The Petty Papers*, cit., vol. I, pp. 193-196.

di persone, non superiore a [...] 12 ore al giorno per le attività necessarie, consentirà di coltivare 72 milioni di acri in modo tale da essere sufficiente per il sostentamento di 19 milioni di persone»; e «3 acri, 2 terzi [di terra] ben coltivati, manterranno [...] un numero medio di uomini, donne e bambini». <sup>84</sup>

Il fabbisogno per la sussistenza è di dodici lavoratori ogni diciannove membri della popolazione e di tre ettari e due terzi per famiglia media. Alla luce di queste cifre, calcolate sulla base di una previsione di raddoppio della popolazione, si capisce perché Petty abbia svalutato l'importanza della terra: sebbene esista una quantità di terra pro capite necessaria per la sussistenza, sulla base di queste cifre la quantità effettiva di terra disponibile non rischia di diventare un vincolo stringente. Di fronte alla crescita della popolazione, l'estensione della terra non si imporrà come fattore decisivo per la sussistenza, né in Inghilterra né in Irlanda. Tuttavia, viene riconosciuta la possibilità che la terra possa diventare un vincolo per la crescita della popolazione. <sup>85</sup>

Petty fornisce un'altra stima empirica del rapporto tra manodopera necessaria e popolazione totale. Petty definisce la «forza» della nazione in termini di entità del surplus di lavoro disponibile. Egli procede ad applicare questo approccio all'Irlanda, fornendo un resoconto dettagliato dei prodotti agricoli che la terra è in grado di produrre e delle quantità di lavoro necessarie. In effetti, Petty risolve la divisione sociale del lavoro – i dati del problema sono i metodi di produzione agricola, il consumo necessario pro capite e la popolazione totale – e conclude: 18.000.000 di acri, 3.500.000 di bovi, 1.000.000 di pecore e 300.000 persone possono sfamare 1.200.000 persone [cioè l'intera popolazione] e di conseguenza, essendo 1.200.000 in tutto, 900.000 sono le mani di riserva e possono essere impiegate per il lusso, l'arte, la guerra, le scienze, le superstizioni, ecc. Petty esplicita che l'alternativa (limitante) al fatto che un quarto della popolazione produca beni di prima necessità, mentre il resto è impegnato in altri impieghi, è che l'intera popolazione lavori un quarto del tempo: «il lavoro moderato di  $\frac{1}{4}$  di voi può dare sostentamento agli altri  $\frac{3}{4}$ . Oppure [...] tutte le persone che lavorano non è necessario che lavorino per più di 2 giorni alla settimana. Perché allora tutti i giorni di riposo non dovrebbero

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 196.

essere giorni di culto a Dio e ai suoi santi?».<sup>86</sup> In un altro scritto inedito Petty formula con analogia chiarezza il problema concettuale della misurazione del surplus di lavoro:

Se ora sappiamo quante persone ci sono e le facoltà di ciascuna, possiamo dire quanto grano servirà loro per il pane e il bestiame; quanta lana e pelli per i vestiti; quanto bestiame offrirà loro carne, burro e formaggio; quanto lavoro di uomini nelle reti e nelle barche troverà per loro pesce e uccelli. Da tutto ciò, e sapendo quanto di tutte queste cose la capacità intrinseca del paese produrrà, e con quale lavoro, sappiamo quanto segue:

1. Se possiamo vivere.
2. Ciò che possiamo risparmiare ed esportare.
3. Quanti del nostro numero intero devono effettivamente lavorare.<sup>87</sup>

L'acquisizione di informazioni dettagliate sulle condizioni di produzione e sul carattere dei modelli di consumo, al fine di rispondere a tali domande, fa parte dello scopo dell'aritmetica politica. Tuttavia, quando si esaminano le indagini effettivamente intraprese sotto il nome di aritmetica politica, si scopre che la divisione sociale del lavoro non svolge un ruolo molto significativo, nonostante il suo ruolo cruciale nella più ampia analisi economica e nella difesa delle politiche di Petty. È degno di nota il fatto che gli esempi più chiari di misurazione del surplus di tempo di lavoro, come indicato in precedenza, si trovino nei documenti non pubblicati. I principi economici di Petty svolgono un ruolo pervasivo nelle sue ricerche empiriche in altri modi, compresi gli aspetti del suo pensiero economico non direttamente legati alla produzione e all'occupazione.

Ma l'aritmetica politica è ancora più ampia. Il suo intero ambito, come inteso da Petty, è ben riassunto in un manoscritto (tra altri simili) che elenca cinquantaquattro argomenti per l'analisi quantitativa.<sup>88</sup> Essa copre una miriade di fenomeni in un grande progetto quantitativo politico, sociale ed economico. Qual è dunque l'intento unificante dell'aritmetica politica? Nella Prefazione all'*Aritmetica politica* Petty afferma che impiegherà un metodo «non ancora molto usuale»: invece di usare «parole comparative e superlative», si esprimerà «in termini di

<sup>86</sup> S. MATSUKAWA, *Sir William Petty: an unpublished manuscript*, cit., p. 50.

<sup>87</sup> *The Petty Papers*, cit., vol. I, pp. 89-90.

<sup>88</sup> Cfr. *ivi*, pp. 193-198 e, più estesamente, pp. 167-200.

numero, peso o misura; [...] userà solo argomenti di senso compiuto e [...] considererà solo le cause che hanno fondamenti visibili nella natura». <sup>89</sup> Il significato del linguaggio comparativo è suggerito da quanto segue: in una seduta della Royal Society, quando a qualcuno capitò di usare le parole «considerevolmente più grande», «Sir William Petty ammonì che non si sarebbe potuta usare alcuna parola se non quella che indica il numero, il peso o la misura». <sup>90</sup>

Petty è piuttosto consapevole della novità della sua proposta di analisi socioeconomica. Nella dedica a Carlo II, Petty si scusa «per aver presunto di praticare un'arte volgare su questioni di così alta natura»; ma poiché «tutto ciò che è solido e alto deve avere fondamenta profonde e semplici», spera di non aver fatto nulla per ignorare le cause che procedono dalle «mutevoli menti, opinioni, appetiti e passioni di particolari uomini»; per «non usare argomenti fondati sugli umori e le fantasie degli uomini, ma solo su [...] cose considerate in numero, peso e misura». <sup>91</sup>

Queste attenzioni trovano spiegazione alla luce sia del metodo che del contenuto dell'aritmetica politica. Per quanto riguarda il metodo, Petty sceglie di esprimere le sue argomentazioni in forma quantitativa: il suo modello di indagine razionale è la matematica. Inoltre, cerca di utilizzare concetti e argomenti con un significato empirico e oggettivo ben definito, non quelli che nascono da opinioni o pregiudizi soggettivi. Nella Prefazione all'*Aritmetica politica* Petty sostiene anche, per quanto riguarda le spiegazioni basate su particolari «opinioni, appetiti e passioni», di non essere «in grado di parlare in modo soddisfacente su queste basi (se possono essere chiamate basi), come di prevedere la data di una morte». <sup>92</sup>

Si ricorderà che precedentemente sono state riportate alcune citazioni dal *Treatise of Taxes* per mostrare come il progetto di aritmetica politica fosse già prefigurato un decennio prima della sua nascita. In una di queste Petty sostiene che senza calcoli esatti delle rendite, della ricchezza nazionale e così via, «sarà lo stesso la saggezza che serve per vincere ai dadi, [...] quella che serve per far progredire il commercio di

<sup>89</sup> ID., *Political Arithmetick*, cit., p. 244.

<sup>90</sup> T. BIRCH, *History of the Royal Society*, 4 voll., London 1756-1757: vol. IV, p. 193.

<sup>91</sup> S. MATSUKAWA, *Sir William Petty: an unpublished manuscript*, cit., p. 40.

<sup>92</sup> W. PETTY, *Political Arithmetick*, cit., p. 244.

questa nazione». <sup>93</sup> È degno di nota che questa metafora dei dadi si sia radicata nella mente di Petty per almeno dieci anni. Essendo fondata su basi empiriche oggettive e sul metodo matematico, l'aritmetica politica può servire a eliminare l'ignoranza, l'imprecisione e l'incertezza che Petty percepisce come endemiche nell'azione statale. Fornendo un resoconto accurato dell'economia sociale, l'aritmetica politica può essere il presupposto per una politica efficace. Si ricorderà che questo intento oggettivista anima anche l'approccio di Petty alla teoria del valore – in particolare, la relegazione dei fattori soggettivi a un'influenza meramente contingente o estrinseca.

Per quanto riguarda il contenuto dell'aritmetica politica, Petty concepisce i suoi argomenti circa le cause del benessere politico, sociale ed economico, da un punto di vista nazionale. In termini generali, l'economia applicata di Petty può essere descritta come un resoconto empirico del progresso economico e della prosperità da un lato, della stagnazione economica e della povertà dall'altro. Questa analisi è duplice anche in un altro senso: l'Olanda è esemplare in senso positivo; l'Irlanda esemplifica l'estremo opposto. La povertà di quest'ultima è abbastanza evidente dalle osservazioni di Petty, secondo cui oltre l'85% della popolazione non effettua praticamente alcuno scambio di merci e la casa irlandese media è costruita con tre o quattro giorni di lavoro. <sup>94</sup> Petty sostiene con forza che né il progresso materiale in un caso né la povertà nell'altro sono dovuti a qualità misteriose di queste popolazioni, ma hanno spiegazioni intelligibili, letteralmente «sensate» (cioè empiriche) (geografia, modi di fare, religione, politica e così via). Per questo, analizzando le ragioni della superiorità commerciale olandese, Petty commenta in modo sprezzante: «molti [...] magnificano gli olandesi come se fossero di più, e tutte le altre nazioni meno che uomini [...] li considerano angeli, e gli altri sciocchi, bruti e stupidi». <sup>95</sup> Allo stesso modo, nell'*Anatomia politica* la condizione economica degli irlandesi è spiegata dal clima, dalla dieta, dal regime politico, dall'influenza dei loro governanti e dalle «antiche usanze»; da tutto ciò, Petty non vede «nulla in loro di inferiore a qualsiasi altro popolo». La loro pigrizia deriva «piuttosto dalla mancanza di impiego e di incoraggiamento al lavoro, che

<sup>93</sup> ID., *A Treatise*, cit., p. 53.

<sup>94</sup> Cfr. ID., *The Political Anatomy*, cit., pp. 188-191.

<sup>95</sup> ID., *Political Arithmetick*, cit., p. 255.

dalla naturale abbondanza di flemma nelle loro viscere e nel loro sangue». <sup>96</sup> Il fatto stesso che tali proposizioni bizzarre e non empiriche richiedessero un ripudio è una testimonianza dello stato delle opinioni con cui Petty si confrontava.

In breve, l'aritmetica politica è stata concepita come un calcolo da applicare a concetti socioeconomici che possiedono a loro volta un significato empirico ben definito. Dovrebbe essere evidente che questo progetto richiede come preconditione la costruzione di concetti teorici esplicativi che fungano da criteri di rilevanza. Nel caso di Petty questa era certamente una preconditione: le sue indagini empiriche erano dirette a determinare le grandezze empiriche dei fattori che, secondo le sue teorie sviluppate in precedenza, erano i determinanti della ricchezza e del benessere nazionale. Già un'attenta lettura del *Treatise* (1662) dovrebbe indicarlo. Non è giustificata l'idea secondo cui Petty avrebbe applicato il (presunto) metodo sperimentale baconiano all'economia, <sup>97</sup> né l'opinione che l'aritmetica politica dimostri «il sogno ad occhi aperti [...] che le soluzioni siano nascoste nei fatti». <sup>98</sup> Né è sensato, sulla base delle attestazioni dell'aritmetica politica, definire Petty il fondatore dell'econometria. <sup>99</sup>

L'aritmetica politica non prevedeva la specificazione e la verifica di ipotesi empiriche. Né utilizzava alcun costrutto statistico significativo. Forse, anche se non del tutto precisamente, potremo definire l'aritmetica politica come una *contabilità sociale*. <sup>100</sup> Tuttavia, l'intenzione alla base delle indagini empiriche di Petty è più ampia. L'aritmetica politica, nel suo contenuto economico, cerca *gli ordini di grandezza associati agli equivalenti empirici dei concetti teorici*, in un'ottica orientata all'azione di governo. Questa intenzione era di per sé animata dall'idea che il governo stesse manipolando l'economia sociale e imponendo politiche su di essa, senza percepirne realmente la struttura

<sup>96</sup> ID., *The Political Anatomy*, cit., p. 201.

<sup>97</sup> Cfr. E.A.J. JOHNSON, *Predecessors of Adam Smith*, cit., p. 93.

<sup>98</sup> W. LETWIN, *The Origins of Scientific Economics*, cit., p. 138.

<sup>99</sup> Come fa P. DEANE, *The Implications of Early National Income Estimates for the Measurement of Long-term Economic Growth in the United Kingdom*, «Economic Development and Cultural Change» 4, 1968, pp. 3-38, seguendo tacitamente J.A. SCHUMPETER, *History of Economic Analysis*, cit., pp. 209-210.

<sup>100</sup> Cfr. J. HICKS, *The Social Accounting of Classical Models*, in ID., *Classics and Moderns: Collected Essays on Economic Theory*, vol. 3, Basil Blackwell, Oxford 1983, pp. 17-31: p. 17.



e i contorni. Di conseguenza, il successo o meno della politica era in gran parte frutto del caso. L'intenzione di Petty può essere riassunta nelle sue stesse parole:

Dio mi mandi l'uso di cose e nozioni, le cui basi sono il senso e le sovrastrutture il ragionamento matematico; per mancanza dei quali tanti governi vacillano e barcollano, e schiacciano i sudditi onesti che vivono sotto di loro.<sup>101</sup>

Il progetto di fornire all'azione di governo una conoscenza affidabile ed estesa del suo terreno, l'economia sociale, era un'impresa pionieristica. Petty era ben consapevole del suo carattere innovativo della sua impresa.<sup>102</sup> Le indagini "anatomiche" di Petty richiedevano strumenti precisi, anche se eseguite su un "animale politico" così semplice come l'Irlanda; ma egli poteva portare con sé solo «un comune coltello e una pinza, invece dei molti altri aiuti che un tale lavoro richiede».<sup>103</sup> A prescindere dalla considerazione di Petty come pioniere, resta vero che l'*esecuzione* (e non il concetto) dell'aritmetica politica lasciava talvolta non del tutto soddisfatto lo stesso Petty:

Ora, le osservazioni o le posizioni espresse da Numero, Peso e Misura, sulle quali fondo i discorsi che seguono, sono vere o non apparentemente false, [...] e se sono false, non così false da distruggere l'argomentazione per la quale sono state portate; ma nella peggiore delle ipotesi sono sufficienti come supposizioni per indicare la strada verso la conoscenza a cui miro.<sup>104</sup>

Ho già mostrato come Petty formuli una teoria del valore del lavoro. Egli sembra concepire questa teoria come una sorta di centro di gravità per i prezzi relativi: ma «nelle sovrastrutture e nelle pratiche che ne derivano, confesso che c'è molta varietà e confusione».<sup>105</sup> Questa costruzione teorica non trova quasi alcun ruolo operativo negli scritti economici di Petty. Infatti, nello stesso modello di produzione in cui

<sup>101</sup> *The Petty Papers*, cit., vol. I, p. 111.

<sup>102</sup> Cfr. ID., *The Political Anatomy*, cit., p. 172; *Further Observations Upon the Dublin Bills*, in *The economic writings*, cit., pp. 497-498; *The Petty Papers*, cit., vol. II, pp. 226-227.

<sup>103</sup> ID., *The Political Anatomy*, cit., pp. 129-130.

<sup>104</sup> *Ivi*, pp. 244-245.

<sup>105</sup> ID., *A Treatise*, cit., p. 44.

viene formulata la teoria del valore del lavoro, il valore di scambio è (apparentemente inconsapevolmente) *presupposto* nell'argomentazione: Petty specifica la rendita naturale (del grano), assumendo determinati rapporti di scambio tra il grano e altri beni di consumo necessari (abbigliamento e così via), senza offrire alcuna spiegazione di come questi rapporti di scambio siano determinati. È possibile che Petty supponga tacitamente che il prezzo del grano in termini di abbigliamento e così via sia determinato anche dal lavoro incarnato; ma questa sarebbe un'interpretazione molto generosa. Il "lapsus" implicito nell'argomentazione di Petty è di estrema importanza. Allentando l'ipotesi utilizzata esplicitamente nel terzo modello di produzione – che il consumo necessario sia omogeneo con l'output – e ammettendo, sia pure di sfuggita, che l'entità della rendita naturale del grano dipenda dai rapporti di scambio con altre merci, Petty inciampa inconsapevolmente in un problema teorico fondamentale della tradizione classica: la misurazione del surplus eterogeneo.<sup>106</sup>

Dato il carattere germinale dell'economia del XVII secolo, forse non è del tutto sorprendente che Petty non veda la necessità di approfondire il problema della determinazione dei prezzi. La sua stessa osservazione sull'Irlanda (un esempio certamente estremo), secondo cui l'85% della popolazione non effettuava praticamente alcuno scambio, è a questo riguardo eloquente.<sup>107</sup>

Da questo punto di vista, la teoria del valore del lavoro di Petty potrebbe essere interpretata come una spiegazione "primitivista" o "della condizione originaria" del valore, piuttosto che come un argomento secondo cui il lavoro incarnato determina i prezzi naturali in un'economia sociale sviluppata. In ognuno dei tre casi di teoria del lavoro citati all'inizio del capitolo, essa viene impiegata per spiegare il valore in argento del grano, anche se è implicito che si tratta di un principio generale. In due di questi casi il principio viene applicato anche al valore in argento dell'oro.<sup>108</sup> Se intesa come una teoria del valore primitivo, l'argomentazione di Petty sarebbe coerente con l'affermazione secondo cui al di là del primo e rude stato della società questa relazione non sussiste più.

<sup>106</sup> Cfr. A. RONCAGLIA, *Petty*, cit., pp. 82-88.

<sup>107</sup> Cfr. ID., *Verbum Sapienti*, cit., p. 192.

<sup>108</sup> Cfr. ID., *A Treatise*, cit., pp. 43-44; S. MATSUKAWA, *Sir William Petty: an unpublished manuscript*, cit., p. 47.

Per questo Roncaglia interpreta quello di Petty come un tentativo generale di spiegare i prezzi con i costi di produzione, intendendo la teoria del valore del lavoro solo come un caso speciale e altamente astratto.<sup>109</sup> Il problema interpretativo consiste nel determinare il significato operativo che Petty attribuisce alla teoria del valore-lavoro rispetto ai prezzi naturali (e politici). In particolare, Petty intendeva applicarla ai prezzi in un'economia sociale con mezzi di produzione di uso generale? È impossibile rispondere con certezza a questa domanda, proprio perché il valore ha un ruolo così limitato nel corpus degli scritti di Petty e la sua teoria del valore è enunciata in modo piuttosto criptico. A nostro avviso, l'evidenza testuale non è abbastanza definitiva da escludere né la conclusione di Roncaglia né l'opinione alternativa che la teoria del lavoro sia intesa come di più ampia applicazione; anche se noi propenderemmo per quest'ultima.<sup>110</sup>

Certamente la riduzione di Petty dell'arte incarnata negli strumenti al "semplice lavoro" è suggestiva di un'applicazione più ampia, soprattutto se si tiene presente che i profitti non giocano un ruolo sistematico nella sua economia.<sup>111</sup> Su un'altra questione, Roncaglia ha certamente ragione: nel sostenere che il prezzo naturale, così come concepito da Petty, non è un centro di gravità per i prezzi reali (di mercato).<sup>112</sup> A questo proposito si può richiamare l'attenzione su due proprietà formali dei prezzi naturali nella successiva tradizione classica: il prezzo naturale è associato ai costi di produzione tecnicamente necessari; i prezzi naturali sono centri di gravità. Come risulta evidente dal terzo modello di produzione, i prezzi naturali di Petty hanno la prima proprietà, ma per lui sono i prezzi "politici" ad essere i centri di gravità. Questo perché Petty non ha una concezione della concorrenza che stabilisca una tendenza all'eliminazione dei metodi di produzione inefficienti; quindi, il prezzo politico associato ai metodi di produzione inefficienti (in particolare, la sottoccupazione o l'eccessivo impiego di manodopera) è il centro di gravità dei prezzi reali, in generale, e Petty deve ricorrere agli interventi politici da lui proposti per spostare il prezzo politico nella direzione del prezzo naturale. Questa è un'ulteriore manifestazione del carattere non ancora pienamente capitalistico dell'economia che Petty sta teorizzando.

<sup>109</sup> Cfr. A. RONCAGLIA, *Petty*, cit., pp. 76-84, in particolare pp. 81-82.

<sup>110</sup> Cfr. G. HUECKEL, *Sir William Petty on Value: a reconsideration*, in W.J. Samuels, *Research in the History of Economic Thought and Methodology*, vol. 4, pp. 37-66.

<sup>111</sup> Cfr. W. PETTY, *The Political Anatomy*, cit., p. 182.

<sup>112</sup> Cfr. A. RONCAGLIA, *Petty*, cit., pp. 76-79.

Le teorie del surplus di Petty sulla divisione sociale del lavoro, le rendite naturali, la tassazione e il valore naturale non forniscono né una teoria della relazione tra le variabili distributive, né una teoria della relazione tra la distribuzione e i prezzi relativi.<sup>113</sup> Petty condivide una concezione da “senso comune” secondo cui i prezzi sono costituiti dagli elementi di costo che li compongono: il costo degli input materiali, i salari, le tasse, gli interessi e i costi di trasporto sono gli elementi più salienti.<sup>114</sup> Non c'è alcun elemento che ci indichi una compiuta *teoria* dei prezzi.

Le categorie distributive che trovano un posto significativo nell'economia di Petty sono i salari, le rendite e le tasse. Queste sono le categorie di reddito che Petty considera soggetti appropriati per un'analisi teorica sistematica, negando tacitamente un ruolo sistematico per i profitti. Questo non significa che per Petty i profitti non esistano, ma piuttosto che sono talmente periferici per il funzionamento dell'economia, così come lui la percepisce, da non meritare alcun posto nell'analisi. Egli è consapevole del profitto e del deprezzamento, ma questi hanno un significato periferico.<sup>115</sup> È evidente che gli scritti di Petty costituiscono un'analisi di un'economia sociale precapitalistica. Poiché non ha una teoria dei profitti – e quindi, ovviamente, non ha una teoria compiuta del capitale – difficilmente potrebbe avere una teoria della concorrenza. Ciononostante, ci sono ambiti limitati in cui una nozione definita di arbitraggio che elimina i rendimenti differenziali è chiaramente implicita – in particolare, i tassi di cambio e la relazione sistematica tra interessi e rendimenti della terra.<sup>116</sup>

<sup>113</sup> Ci sono due eccezioni degne di nota a quest'ultimo punto: i prezzi degli interessi e della terra e i prezzi e le rendite del grano. Per quanto riguarda questi ultimi, Petty suggerisce una teoria localizzativa degli affitti differenziali, derivante dal fatto che il prezzo del grano è determinato dai costi di quella parte della fornitura di grano che viene trasportata alla maggiore distanza dal mercato (quaranta miglia nel suo esempio): «il grano che cresce entro un miglio da Londra, [...] avrà aggiunto al suo prezzo naturale, tanto quanto ammontano le spese per portarlo a trentanove miglia»; generando così rendite più alte sulle terre più vicine. Il principio generale dichiarato è che «le terre intrinsecamente simili vicino a luoghi popolosi, come quando il perimetro dell'area che le alimenta è grande, [...] produrranno più affitto», W. PETTY, *A Treatise*, cit., pp. 48-49; cfr. *ivi*, pp. 51-52.

<sup>114</sup> Cfr. *The Petty papers*, cit., vol. I, pp. 189-192; ID., *The Political Anatomy*, cit., p. 187.

<sup>115</sup> Cfr. *The Petty papers*, cit., vol. I, pp. 235-236, 240; vol. II, pp. 145-146.

<sup>116</sup> Cfr. ID., *A Treatise*, cit., p. 48; ID., *The Political Anatomy*, cit., pp. 183-187.

Vale anche la pena di notare che Petty è generalmente favorevole al commercio non regolamentato, anche se questo non va identificato con la concorrenza capitalistica. Tuttavia, come si è detto in precedenza, la sua posizione non è univoca. Da un lato, la sua tesi è pragmatica, in effetti basata su una valutazione caso per caso; ad esempio, sulle accise doganali e sui monopoli.<sup>117</sup> D'altra parte, egli si appella a principi generali, come ad esempio il fatto che la natura favorisce un commercio non regolamentato.<sup>118</sup> Evidentemente Petty non vede alcuna contraddizione tra il favorire un commercio non regolamentato e il sostenere la regolamentazione dei salari reali.<sup>119</sup>

Lo sviluppo da parte di Petty di modelli di surplus economico nel *Treatise of Taxes* giustifica di per sé il giudizio che egli sia la figura seminale nella storia dell'approccio classico al surplus – almeno, supponendo che *nessuno* prima di Petty abbia formulato tali nozioni. Tuttavia, se Petty stesso non ha fatto un uso significativo di queste intuizioni teoriche, si potrebbe concludere, alla maniera di alcuni commentatori, che ha ad esse contribuito solo con accenni frammentari, anche se ingegnosi, come discusso nell'introduzione di questo capitolo. In quanto precede, l'intera gamma del pensiero economico di Petty è stata esaminata alla luce dei principi enunciati nel *Treatise*, mostrando come tali principi informino i suoi scritti economici. Il risultato più evidente di questo esame è la tesi ermeneutica secondo cui l'economia di Petty è un'indagine sulla massimizzazione e sull'allocatione del surplus di lavoro. La distinzione tra tempo di lavoro necessario e tempo di lavoro totale – o, in modo equivalente, la nozione di surplus di lavoro produttivo (in particolare agricolo) – dà origine alla teoria della divisione sociale del lavoro a livello di economia sociale nel suo complesso. Ciò solleva quasi inevitabilmente la questione di come il lavoro in eccesso debba essere impiegato.

Le argomentazioni di Petty contro il clero, le professioni, gli uffici pubblici, le università, le spese militari, i commercianti e i dettaglianti, e le sue proposte di spesa pubblica destinata ai trasporti, alle miniere, alle infrastrutture e così via, costituiscono un'analisi critica

<sup>117</sup> ID., *A Treatise*, cit., pp. 54-61, 74-77, 92-93; ID., *The Political Anatomy*, cit., p. 192.

<sup>118</sup> ID., *A Treatise*, cit., pp. 59-60, 87; ID., *Quantulumcunque*, cit., p. 445.

<sup>119</sup> ID., *A Treatise*, cit., pp. 52, 87; ID., *Verbum Sapienti*, cit., pp. 118-119; ID., *Political Arithmetick*, cit., pp. 274-275, 299; ID., *The Political Anatomy*, cit., p. 220.

della composizione delle attività a cui è destinato il pluslavoro e delle proposte per modificarla. Le sue proposte fiscali costituiscono un regime di tassazione che discrimina consapevolmente contro i consumi non necessari e *a favore di coloro che accumulano e utilizzano le loro scorte per migliorare i terreni, le miniere e così via*; anche se la nozione di accumulo di beni durevoli include chiaramente forme di consumo di lusso.

L'eccedenza di manodopera deve essere utilizzata anche per la produzione netta di esportazioni, in vista dell'accumulo di una riserva precauzionale di denaro internazionale da parte della nazione. In questo contesto Petty sottolinea la massimizzazione del surplus di lavoro e la minimizzazione dei prezzi dei beni salariati, riducendo al minimo la manodopera necessaria per la produzione di beni per i salariati. Questo è un esempio di un imperativo più ampio, quello di *garantire che in tutte le attività produttive venga impiegata solo la manodopera tecnicamente necessaria*. In un contesto dinamico, l'aumento della produttività del lavoro, sia nella produzione necessaria che in altre attività, deriva dall'innovazione tecnica e dall'estensione della divisione tecnica del lavoro. In tutti questi argomenti Petty estende, applica e trae implicazioni politiche dalla sua teoria fondamentale. Questo corpo di considerazioni si manifesta in molti aspetti dell'analisi empirica quantitativa costituita dall'aritmetica politica; ma questo progetto copre un terreno considerevole, più esteso persino dell'indagine economica nel suo complesso. In senso più stretto, le nozioni di surplus giocano un ruolo nell'aritmetica politica, anche se non di primo piano.

Nella serie di scritti che costituiscono la maggior parte della sua opera intellettuale, Petty raggiunse diversi obiettivi. In particolare, sviluppò e applicò elementi di un approccio alle eccedenze nell'analisi economica. L'esame precedente della relazione tra i modelli di produzione di Petty e le sue idee economiche più ampie si è concentrato sulla divisione sociale del lavoro – piuttosto che, ad esempio, sulla teoria del valore – perché questa è la forma principale in cui le idee teoriche di Petty sulla produzione ricevono un'ulteriore elaborazione nei suoi scritti. È questo che conferisce una certa unità sostanziale alla sua economia. C'è anche un'unità di intenti, metodologica e

politica, nell'economia di Petty. Considerate insieme a tutte le sue intuizioni "minori" (ad esempio, la divisione tecnica del lavoro, la velocità di circolazione), queste scoperte sono molto importanti per lo sviluppo del pensiero economico successivo.<sup>120</sup>

<sup>120</sup> Tuttavia, sebbene la sua formulazione di un approccio basato sul surplus sia necessaria per dimostrare il ruolo cruciale dell'economia di Petty nella formazione dell'economia classica, non è sufficiente. Occorrerebbe anche dimostrare che la sua economia ha effettivamente influenzato lo sviluppo delle teorie del surplus. L'influenza di Petty sulla formazione dell'economia classica segue un percorso chiaro ma anche molti altri più deboli, diffusi e complessi. La più decisiva è l'influenza di Petty su Richard Cantillon e, per questa via, sulla Fisiocrazia. Questo è solo il contributo più importante che Petty ha dato alla formazione dell'economia politica; si possono documentare altre influenze che operano sia attraverso Cantillon e Quesnay, sia direttamente dagli scritti di Petty. Per lo sviluppo di questa linea interpretativa cfr. T. ASPROMOURGOS, *On the Origins of Classical Economics*, cit., pp. 73-164.





## WILLIAM PETTY (II). COLONIZZAZIONE E ACCUMULAZIONE

La scienza economia contemporanea appare singolarmente inadatta al compito di analizzare il processo di *transizione* da un tipo di formazione socioeconomica a un altro. L'economia dello sviluppo, tuttavia, si è interessata in prima istanza proprio a tale processo e, per questo motivo, i suoi pionieri, pur con tutte le profonde differenze tra i rispettivi approcci, sono stati comunemente percepiti come rientranti nell'unica ampia categoria dei teorici del *cambiamento strutturale*.<sup>1</sup> Gli scritti di William Petty sull'Irlanda<sup>2</sup> offrono l'oppo-

<sup>1</sup> Cfr. G.M. MEIER, *From colonial economics to development economics*, in Id. (a cura di), *From classical economics to development economics*, Macmillan, London 1994, p. 182; A. RONCAGLIA, *Petty. La nascita dell'economia politica*, Etas Libri, Milano 1977; ID., *William Petty and the conceptual framework for the analysis of economic development*, in K.J. Arrow (a cura di), *The balance between industry and agriculture in economic development*, volume I: *Basic issues*, Macmillan, London 1988, pp. 157-174.

<sup>2</sup> Gli scritti di Petty sull'Irlanda costituiscono una complessa stratificazione formata nel corso di circa trent'anni: cfr. W. PETTY, *The history of the survey of Ireland commonly called the Down Survey, by Doctor William Petty, A.D. 1665-1666* (apparentemente scritto nel 1659-1660), edito a cura di T.A. Lacom, Dublin Irish Archaeological Society, Dublin 1851 (questa edizione contiene anche *A brief account of the most material passages relating to the survey managed by Doctor Petty in Ireland, anno 1655 and 1656* [1656], *ivi*, pp. xiii-xvii); si tratta del primo lavoro di mappatura e indagine dettagliata dell'Irlanda effettuato da Petty e fu il primo rilevamento sistematico delle proprietà terriere in Irlanda che servì come base per la redistribuzione delle terre confiscate durante le guerre cromwelliane. Cfr. ID., *The political anatomy of Ireland* (apparentemente scritto nel 1671, pubblicato per la prima volta nel 1691), ora in *The economic writings of Sir William Petty, together with the Observations upon the Bills of Mortality, more probably by Captain John Graunt*, edito a cura di C.H. Hull, 2 volumi, Cambridge University Press, Cambridge 1899, pp. 121-231; questo lavoro offre un'analisi dettagliata delle condizioni economiche e sociali dell'Irlanda, di cui Petty esamina le strutture politiche e amministrative, la popolazione, le risorse naturali e le condizioni economiche. Cfr. ID., *A treatise of Ireland* (1687), pubblicato per la prima volta in *The economic writings of Sir William Petty*, cit., pp. 545-621; in questo scritto Petty fornisce ulteriori riflessioni e dettagli sulle condizioni dell'Irland-

tunità di valutare un preciso sforzo in questo senso, basato sulla sua esperienza diretta e sulle sue osservazioni della vita socioeconomica in un'epoca di importanza seminale per la storia mondiale: l'epoca in cui il mondo si trovava sul bordo dell'emergenza del modo di produzione capitalistico e della grande divergenza di fortune tra Paesi ricchi e Paesi poveri, a cui tale sistema ha dato origine.

Come si è già visto nel capitolo precedente, Petty è riconosciuto da tempo come uno dei padri fondatori dell'economia politica inglese. Egli fu anche attivamente coinvolto nell'amministrazione militare-coloniale dell'Irlanda dopo la sua invasione da parte di Oliver Cromwell, e fino alla fine dei suoi giorni continuò a ideare schemi per assicurare il continuo dominio dell'Inghilterra su quel Paese. È in questo contesto che egli elaborò le sue idee economiche, che di conseguenza riflettono il mondo dell'ufficialità militare-burocratica, del "neofeudalesimo" e del colonialismo che egli servì. Gran parte della teoria e della metodologia in uso nella disciplina economica odierna affonda le sue radici negli scritti di Petty e dei suoi contemporanei, piuttosto che nei presunti ideali universalistici e illuminati di Adam Smith un secolo dopo. Molte delle idee fondamentali dell'odierna economia dello sviluppo, ad esempio, sono state utilizzate da Petty esplicitamente per promuovere gli obiettivi coloniali dell'Inghilterra, mentre i suoi scritti pionieristici sulle questioni fiscali e sulla teoria della contabilità nazionale erano altrettanto esplicitamente diretti alla raccolta di fondi per le guerre coloniali e commerciali dell'Inghilterra. Esplorare le radici storiche dei concetti economici è essenziale per valutarne l'adeguatezza e il potere analitico oggi.

### 1. *Lavoro e capitale*

È difficile iniziare questa esplorazione se non dai fenomeni che Marx associa alla *così detta accumulazione originaria del capitale*, poiché sono proprio questi fenomeni a costituire la realtà quotidiana che si riflette nella vita e nel pensiero di Petty: la violenza, gli scon-

da, approfondendo le sue analisi economiche e sociali. Cfr. Id., *Political arithmetic* (scritto intorno al 1671-1672, pubblicato per la prima volta nel 1690), ora in *The economic writings of Sir William Petty*, cit., pp. 233-313; tr. it. a cura di E. Zagari, Liguori editore, Napoli 1986. Anche se non è dedicato esclusivamente all'Irlanda, questo trattato include analisi rilevanti sul valore economico e demografico dell'isola in una prospettiva comparata.

volgimenti sociali, l'espropriazione dei coltivatori dalle loro terre, la centralità dello Stato come primo agente economico e «le passioni più ardenti, più meschine e più odiose del cuore umano, le Furie dell'interesse privato».<sup>3</sup> Negli scritti di Petty, ciò che è più difficile analizzare in modo univoco – e che allo stesso tempo costituisce il loro valore unico – sono le osservazioni e i commenti sulle varie fasi e sui processi attraverso i quali *il lavoro cominciava a essere assoggettato al capitale*. I suoi scritti abbracciano infatti tre fasi differenti, a volte sovrapposte, circa la concettualizzazione del lavoro, ognuna delle quali illustra un aspetto specifico dei momenti preliminari attraverso i quali la prima economia politica moderna dovette passare nel suo cammino verso la formulazione del concetto di *accumulazione capitalistica*.<sup>4</sup>

La prima fase dell'analisi di Petty sul lavoro in Irlanda può essere facilmente associata al posizionamento da lui adottato rispetto alle lotte di fazione all'interno dell'*establishment* coloniale nel periodo Cromwelliano. Queste lotte si incentravano sul fatto che, nel momento in cui era salita al potere, a metà degli anni Cinquanta del XVII secolo, la fazione dei grandi proprietari terrieri, in cui successivamente sarebbe stato integrato Petty stesso, essa si era sempre più opposta all'attuazione del *trapianto* in massa degli irlandesi. Naturalmente i latifondisti erano più che felici di vedere i proprietari terrieri ribelli spazzati via, ma volevano che gli effettivi coltivatori della terra irlandesi fossero lasciati dov'erano. Questi lavoratori agrari, infatti, costituivano la popolazione che intendevano asservire al loro *dominio neofeudale* e perciò non ne volevano la deportazione; tanto meno volevano che fossero sostituiti dai soldati dell'esercito di occupazione di Cromwell che, dal loro punto di vista, erano fanatici faziosi e incontrollabili che avevano svolto il compito di ripristinare il dominio coloniale e che ora era meglio rispettare in Inghilterra il più presto possibile.<sup>5</sup>

Il neo-feudalesimo di Petty e dei suoi colleghi latifondisti era ben lungi dal rappresentare un semplice ritorno al feudalesimo dell'epoca premoderna. Al contrario, come dimostrano le imprese che Petty

<sup>3</sup> K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economia*, Libro primo, tr. it. a cura di D. Cantimori, Editori Riuniti, Roma 1989, p. 34.

<sup>4</sup> Cfr. H. GOODACRE, *The Economic Thought of William Petty. Exploring the Colonialist Roots of Economics*, Routledge London and New York 2018, pp. 31-35.

<sup>5</sup> Cfr. E.M. WOOD, *The origin of capitalism: a longer view*, Verso, London 2002, p. 153.

stesso fondò in seguito nel suo feudo, un orientamento decisamente commerciale differenziava i nuovi signori dai feudatari dell'epoca precedente, proprio come il commercio delle eccedenze di grano stava alla base nuovo feudalesimo sorto in Europa centrale e orientale nello stesso periodo.<sup>6</sup> Tuttavia, almeno da un punto di vista concettuale, in questa fase Petty mantiene nei confronti del lavoro una prospettiva a tratti feudale, almeno nella misura in cui egli sostiene il mantenimento in loco del lavoro, considerandolo, di fatto, un'appendice della terra.

È stato affermato che Petty elaborò una *teoria del valore* in risposta alle esigenze pratiche molto concrete correlate alla sua posizione di agrimensore generale di Cromwell.<sup>7</sup> Sebbene questa affermazione rappresenti indubbiamente un apprezzabile tentativo di collocare il periodo genetico dell'economia politica della prima età moderna in un contesto coloniale, essa necessita di una precisazione se si ritiene che le celebri proposizioni di Petty sulla teoria del valore-lavoro siano state formulate nel corso dell'effettivo svolgimento della sua funzione.<sup>8</sup> Tali preoccupazioni teoriche, infatti, rispondevano chiaramente a questioni sorte nello sviluppo del sistema salariale e del proto-capitalismo emergente, mentre il modo in cui Petty condusse la sua indagine era, al contrario, concepito proprio per contrastare, piuttosto che per promuovere, le forze che allora in Irlanda sostenevano l'emergere del capitalismo agrario e del sistema salariale, le quali, in quel particolare contesto, erano rappresentate principalmente dalla soldataglia Cromwelliana, ai cui interessi Petty si opponeva. Infatti, ironia della sorte, la mappa che risultò dalla sua indagine fu, anche se nessuno lo disse, essenzialmente un atlante dell'Irlanda cattolica<sup>9</sup> – o, in altre parole, un atlante del modello feudale, e persino pre-

<sup>6</sup> Il dibattito tra gli storici sul “nuovo feudalesimo” si è concentrato quasi esclusivamente sull'Europa centrale e orientale (cfr. R. BRENNER, *Agrarian class structure and economic development in preindustrial Europe*, «Past and Present» 70 (1), 1976, pp. 30-75), nonostante l'evidente rilevanza della situazione in Irlanda, dimostra, ad esempio, da H. MORGAN, *The colonial venture of Sir Thomas Smith in Ulster, 1571-1575*, «Historical Journal» 28 (2), 1985, pp. 261-278.

<sup>7</sup> Cfr. E.M. WOOD, *The origin of capitalism: a longer view*, cit., p. 161.

<sup>8</sup> Questo non vuol dire respingere l'idea che le circostanze della sua indagine possano aver fortemente influenzato a posteriori la sua teoria del lavoro, come suggerito da C.H. HULL, *Introduction*, in W. Petty, *The economic writings*, cit., p. lxxii.

<sup>9</sup> Cfr. J.H. ANDREWS, *Shapes of Ireland: maps and their makers, 1564-1839*, Geography Publications, Dublin 1997, p. 147.

feudale, di utilizzo della terra, la cui conservazione era richiesta dai grandi latifondisti come base del dominio neofeudale che cercavano di imporre. Solo successivamente l'attenzione di Petty si spostò sulla questione del lavoro salariato e del valore, un cambiamento che rappresentò una seconda e distinta fase della sua concettualizzazione del lavoro.

Questa nuova fase nell'approccio di Petty è situabile dopo la restaurazione della monarchia inglese nel 1660. Egli rimase in Inghilterra per alcuni anni, durante i quali la sua attenzione si concentrò naturalmente più sugli affari inglesi che su quelli irlandesi. In questa fase si aprì una contraddizione tra il suo perdurante status di signore neofeudale e il suo crescente interesse per il progresso del sistema salariale. L'idea che il lavoro sia, o debba essere, un accessorio della terra, in stile feudale, lasciava ora il posto nei suoi scritti a idee e concetti che puntavano all'emergente modo di produzione capitalistico. In effetti, a livello macroeconomico, egli anticipò i tempi nella sua celebre formulazione di un sistema di contabilità nazionale, in quanto classificò il reddito dell'intera popolazione attiva puramente e semplicemente – e ancora sicuramente in modo irrealistico – come *salario*.<sup>10</sup> A livello microeconomico, le sue discussioni sulla motivazione dei lavoratori anticipavano il concetto che in seguito è stato definito *backward-bending labour supply curve*:<sup>11</sup> l'idea che un livello salariale eccessivo o, in termini reali, «l'eccessivo nutrimento del popolo», si traduce in una «indisposizione al lavoro abituale». <sup>12</sup> Tali presupposti semplificativi e schematici esemplificano il modo in cui gli scritti di Petty prefigurano quella che sarebbe poi diventata la scienza economica; tuttavia, essi travisano la situazione reale dell'Inghilterra dell'epoca. Infatti, mentre l'espropriazione dei contadini era in effetti molto avanzata, non è affatto detto che la popolazione espropriata che ne risultava fosse già diventata una omogenea forza lavoro salariata. In realtà, la dislocazione sociale, il vagabondaggio e l'alta mortalità dei diseredati nel XVI secolo erano stati in larga misura sostituiti dagli sconvolgimenti politici e nazionali, dalle guerre civili e dall'alta mortalità del XVII secolo. Se questo era il caso in Inghilterra, lo era ancora di più in Irlanda e,

<sup>10</sup> Cfr. W. PETTY, *Verbum sapienti* (scritto nel 1665, pubblicato per la prima volta nel 1691), ora in *The economic writings*, cit., pp. 99-120.

<sup>11</sup> Cfr. H. GOODACRE, *The Economic Thought of William Petty*, cit., p. 33.

<sup>12</sup> W. PETTY, *Political arithmetic*, cit., p. 275.

quando Petty tornò in quel Paese nel 1666, i suoi scritti cominciarono a esprimere una crescente frustrazione per i problemi che comportava la creazione di una forza lavoro che, nelle condizioni prevalenti, guadagnasse un salario. Per il sistema socio-economico irlandese, che conservava le caratteristiche dei modelli comunali e individuali di utilizzo della terra, rimaneva, anche in questo periodo, altamente flessibile e singolarmente adatto, in termini ambientali, a precise circostanze materiali,<sup>13</sup> ed era pienamente in grado di riassorbire coloro che altrimenti avrebbero potuto costituire la base demografica di una classe salariata.<sup>14</sup> Petty commenta la situazione basandosi sull'osservazione empirica. Gli irlandesi, egli afferma,

sono in grado di praticare l'agricoltura con i finimenti e le imbracature che ogni uomo può costruire con le proprie mani, e di vivere in case che quasi ogni uomo può costruire; e ogni casalinga è una filatrice e una tintrice di lana e filati, e possono vivere e sussistere secondo la loro moda attuale, senza l'uso di denaro, d'oro o d'argento.<sup>15</sup>

In questo caso, l'economia del contante costituisce, secondo le sue stime, solo un quinto di tutte le loro spese, mentre il resto dei loro consumi è costituito da «ciò che la loro famiglia produce»;<sup>16</sup> l'eccezione principale è il tabacco, che era evidentemente la punta estrema dell'introduzione delle transazioni in contanti per i beni di consumo nell'economia agraria. Petty afferma inoltre che gli irlandesi sono in grado di procurarsi «le necessità sopra citate senza lavorare due ore al giorno».<sup>17</sup> Egli si chiede quindi:

Che bisogno hanno di lavorare coloro che possono accontentarsi di patate, con le quali il lavoro di un uomo può sfamarne quaranta, e di latte, con il quale una mucca, in estate, dà carne e bevande sufficien-

<sup>13</sup> Cfr. H. MORGAN, *The colonial venture of Sir Thomas Smith in Ulster, 1571–1575*, cit., p. 278, dove l'argomentazione, pur riguardando il periodo Tudor, rimane rilevante anche per le condizioni di vita di Petty.

<sup>14</sup> A. LINKLATER, *Owning the earth: the transforming history of land ownership*, Bloomsbury USA, New York 2013, pp. 55-71, che colloca gli scritti di Petty nel contesto di un'indagine generale sulla fine della proprietà comune della terra a livello internazionale.

<sup>15</sup> W. PETTY, *Political arithmetic*, cit., p. 273.

<sup>16</sup> ID., *The political anatomy of Ireland*, cit., p. 192.

<sup>17</sup> ID., *Political arithmetic*, cit., p. 273.

ti per tre uomini, quando possono raccogliere dappertutto cocchi, ostriche, muscoli, granchi, ecc. con barche, reti, spigoli o l'arte della pesca, e possono costruire una casa in tre giorni?<sup>18</sup>

Le discussioni di Petty su come gli irlandesi debbano essere «tenuti al loro lavoro»<sup>19</sup> illustrano così gli ostacoli all'assoggettamento del lavoro al capitale in condizioni in cui essi hanno la scelta alternativa di un sostentamento indipendente sulla terra – condizioni che sarebbero rimaste caratteristiche di gran parte del mondo coloniale nei secoli successivi.<sup>20</sup> Dalla frustrazione e dall'eccessiva semplificazione il passo verso la fantasia è breve, ed è a questa modalità di sperimentazione mentale che Petty si rivolge in quella che segna una terza e ultima fase del suo cambiamento di prospettiva sul lavoro: il suo progetto di trasferimento totale della popolazione irlandese in Inghilterra, che inizialmente presentò «piuttosto come un sogno o una fantasticheria che come una proposta razionale».<sup>21</sup> Il progetto assunse comunque un carattere sempre più realistico, fino alla forma più elaborata esposta nel *Trattato sull'Irlanda* del 1687. In questa fase finale, Petty sviluppò ulteriormente la sua analisi del lavoro, il cui ruolo è inteso ora essere quello di un «fattore di produzione mobile»,<sup>22</sup> come lo definirebbe l'odierna analisi economica spaziale. In quanto tale, rientra nella stessa categoria del capitale fisico mobile e si distingue dai fattori immobili della terra e dei beni immobili (*housing*).<sup>23</sup>

Indulgere in tali analogie retrospettive, tuttavia, mette solo in evidenza la misura limitata in cui Petty ha effettivamente anticipato l'approccio dei «fattori di produzione» tipica della teoria economica

<sup>18</sup> ID., *The political anatomy of Ireland*, cit., p. 201.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 189.

<sup>20</sup> Cfr. K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economia*, Libro primo, cit., pp. 827-836. Su questo passaggio marxiano cfr. C. RODRIGUEZ BRAUN, *Capital's last chapter*, «History of Political Economy» 19 (2), 1987, pp. 299-310; and P.J. WELCH, *Cromwell's occupation of Ireland as judged from Petty's observations and Marx's theory of colonialism*, in J.P. Henderson (a cura di), *The state of the history of political economy*, Routledge, London 1997, pp. 157-172.

<sup>21</sup> W. PETTY, *Political arithmetic*, cit., p. 285.

<sup>22</sup> Cfr. N. CRONIN, *Writing the 'new geography': cartographic discourse and colonial governmentality in William Petty's The Political Anatomy of Ireland (1672)*, «Historical Geography» 42, 2014, pp. 58-71, in cui si nota come l'obiettivo di Petty fosse quello di trasformare le popolazioni dei territori dominati dall'Inghilterra in forza lavoro mobile e transnazionale.

<sup>23</sup> Sul lavoro come fattore mobile di produzione cfr. H. GOODACRE, *The Economic Thought of William Petty*, cit., pp. 115-117.

successiva, nonostante la sua adozione pionieristica di una triplice divisione delle fonti di produzione economica in lavoro, terra e «denaro e altri beni personali», una categoria che occupa lo spazio concettuale che sarebbe stato poi riempito dai diversi concetti di capitale.<sup>24</sup> Infatti, la successiva concezione dei fattori di produzione si basa sull'assunzione della concorrenza capitalistica nel mercato, un'istituzione che Petty considerava ancora con sospetto.<sup>25</sup> Piuttosto, egli si rivolse spontaneamente allo Stato come unica forza in grado di imporre una soluzione ai problemi di consolidamento di una forza lavoro salariata in generale.

Questo è stato il lungo e complesso processo attraverso il quale la prospettiva di Petty sul lavoro si è evoluta, dal punto di vista neofeudale degli anni di Cromwell, all'approccio empirico del periodo successivo e, infine, a un approccio più astratto che iniziava a prefigurare – anche se solo in parte e in modo sfumato – quello dell'economia politica classica del secolo successivo e, al di là di essa, della scienza economia che ne sarebbe seguita.

## 2. *Invasione e civilizzazione*

Il tono degli scritti di Petty sull'Irlanda, per quanto duro possa suonare a orecchie moderne, è sobrio e appassionato in confronto alle invettive contro tutto ciò che è irlandese o cattolico che caratterizzavano gran parte della letteratura politica inglese del periodo della guerra civile, a partire dal 1640.<sup>26</sup> Questo contrasto potrebbe sembrare in accordo con l'assunto compiacente che si trova ancora comunemente negli scritti degli storici inglesi, secondo cui l'invasione dell'Irlanda da parte di Cromwell coincise con un momento transitorio, in cui forze fanatiche presero temporaneamente il controllo degli affari di Stato in Inghilterra; la ferocia dell'isteria anti-irlandese che l'accompagnò fu quindi, secondo questo punto di vista, un'aberrazione della storia inglese e fu, inoltre, presto rettificata da consigli più moderati che provenivano dall'interno della corrente principale dell'*establishment* al potere in Inghilterra, in coordinamento con i grandi proprietari terrieri irlandesi.

<sup>24</sup> Cfr. *ivi*, pp. 57-60.

<sup>25</sup> Cfr. *ivi*, pp. 77-80.

<sup>26</sup> Cfr. P. COUGHLAN, *'Cheap and common animals': the English anatomy of Ireland in the seventeenth century*, in T. Healy, J. Sawday (a cura di), *Literature and the English Civil War*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, pp. 205-223.



Questa interpretazione è stata tuttavia messa in discussione da Norah Carlin, sulla base dell'analisi di un corpus di materiale propagandistico commissionato dalle autorità parlamentari a sostegno dell'invasione. La storica sottolinea che questa propaganda disgiunge esplicitamente la questione dell'invasione dalle questioni religiose e, in una certa misura, anche dalle forme più crude di isteria anti-irlandese; piuttosto, ciò che la contraddistingue è la centralizzazione e la sistematizzazione dell'argomento secondo cui il dominio coloniale inglese in Irlanda poteva essere giustificato facendo riferimento alla barbarie irlandese e all'idea di una missione civilizzatrice inglese.<sup>27</sup> In altre parole, l'ideologia utilizzata per giustificare l'invasione non era la manifestazione di un'ondata passeggera di fanatismo, ma un'esposizione sistematica degli obiettivi coloniali a lungo termine dell'Inghilterra, e non fu formulata da una frangia politica minoritaria, ma dalla corrente principale dell'*establishment* governativo dell'epoca.

Petty condivide con gran parte di questa letteratura un tono relativamente passionato e la supera nel suo incessante sforzo di sistematizzazione teorica; i suoi scritti sull'Irlanda possono quindi essere visti come una continuazione e un'ulteriore elaborazione della nuova ondata di propaganda nata dai tentativi di giustificare l'invasione Cromwelliana. Sebbene Petty non mostri una conoscenza diretta dei testi specifici analizzati da Carlin, egli sarebbe stato senza dubbio concorde con sostanza delle loro argomentazioni, con le quali vi è una frequente risonanza nei suoi scritti dei decenni successivi.

Ad esempio, Petty critica il sacerdozio cattolico per aver propagandato aspirazioni ribellistiche tra il popolo irlandese e per aver di fatto costituito un «governo interno e mistico» che permette all'Irlanda di essere «governata indirettamente da un potere straniero».<sup>28</sup> I suoi interventi sono quindi rivolti prevalentemente a questioni politiche e, pur commentando in modo denigratorio alcuni aspetti della pratica religiosa cattolica che considera «peculiari di quegli irlandesi»,<sup>29</sup> chiarisce di non essere preoccupato di estendere tali commenti a una discussione più ampia su questioni relative alla dottrina cattolica in quanto tale.

<sup>27</sup> Cfr. N. CARLIN, *Extreme or mainstream? The English Independents and the Cromwellian reconquest of Ireland, 1649-1651*, in B. Bradshaw, A. Hadfield, W. Mailey (a cura di), *Representing Ireland: literature and the origins of conflict, 1534-1660*, Cambridge University Press, Cambridge 1993, pp. 209-226.

<sup>28</sup> W. PETTY, *The political anatomy of Ireland*, cit., pp. 199, 164.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 198.

Oltre a separare le questioni politiche irlandesi dalla sfera religiosa, Petty tenta anche di fornire spiegazioni materialistiche per una serie di altre questioni economiche e sociali relative all'Irlanda e agli irlandesi. Ad esempio, egli associa la presunta pigrizia degli irlandesi al loro pronto accesso ai mezzi di sussistenza che richiedono solo «due ore al giorno» per la loro produzione, piuttosto che attribuirla a qualcosa nella loro composizione fisica: «Per forma, statura, colore e carnagione, non vedo in loro nulla di inferiore a nessun altro popolo, né un'enorme predominanza di alcun umore». <sup>30</sup> Conclude che «il loro ozio mi sembra procedere piuttosto dalla mancanza di occupazione e di incoraggiamento al lavoro che dalla naturale abbondanza di catarro nelle loro viscere e nel loro sangue». <sup>31</sup> Ma se l'indocilità della manodopera irlandese all'assoggettamento al capitale non può essere attribuita alle sue caratteristiche fisiche, essa è tuttavia profondamente radicata, secondo lui, a causa dei «loro antichi costumi, che influenzano le loro coscienze come la loro natura»; infatti, si chiede,

Perché dovrebbero desiderare di fare meglio, anche se con più fatica, quando viene loro insegnato che questo modo di vivere è più simile a quello dei patriarchi dell'antichità e dei santi dei tempi successivi, dalle cui preghiere e dai cui meriti devono essere sollevati e i cui esempi devono quindi seguire?<sup>32</sup>

Il quadro esplicativo secolare di Petty si accorda ampiamente con gran parte della propaganda che giustifica l'invasione del 1649. Un'altra serie di correlazioni può essere individuata con un insieme di argomentazioni comunemente utilizzate in quel periodo per giustificare il dominio attraverso la conquista. <sup>33</sup> Tali argomentazioni corrispondevano all'opinione di Petty secondo cui solo attraverso la conquista

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 201.

<sup>31</sup> *Ibidem*. Le osservazioni di Petty nel campo dell'antropologia fisica, in particolare riguardo alle «diverse specie di uomini» che abitano altri continenti, sono state a lungo oggetto di discussione tra gli storici dell'antropologia, cfr. ad esempio M.T. HODGEN, *Early anthropology in the sixteenth and seventeenth centuries*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1964, pp. 419-422. Più recentemente sul tema cfr. R. LEWIS, *William Petty's anthropology: religion, colonialism, and the problem of human diversity*, «Huntington Library Quarterly» 74 (2), 2011, pp. 261-288.

<sup>32</sup> W. PETTY, *The political anatomy of Ireland*, cit., pp. 201-202.

<sup>33</sup> Cfr. N. CARLIN, *Extreme or mainstream?*, cit., pp. 219-220.

si poteva far capire agli irlandesi che «è loro interesse unirsi a loro e seguire il loro esempio che hanno portato le arti, la civiltà e la libertà nel loro paese».<sup>34</sup>

In relazione alle «arti», categoria che allora comprendeva anche la tecnologia, Petty sostiene che in tutta l'Irlanda non c'erano «nemmeno dieci forni per il ferro».<sup>35</sup> Quello che egli impiantò nella sua proprietà era gestito principalmente, se non esclusivamente, da coloni provenienti dall'Inghilterra,<sup>36</sup> e la sua esperienza in questo e nelle altre sue imprese ha indubbiamente rafforzato il pregiudizio secondo cui solo il colonialismo potesse introdurre il progresso tecnologico in Irlanda. A sostegno di ciò egli argomentava che, se lasciati a se stessi, gli irlandesi non sarebbero riusciti a sviluppare le risorse naturali del loro Paese. Questo stesso argomento fu usato per giustificare il dominio coloniale in Irlanda in un'opera del 1652 di Gerard Boate, uno scrittore che aveva frequentato gli stessi circoli intellettuali di Petty negli anni '40 del XVII secolo e del cui lavoro egli doveva sicuramente essere a conoscenza.<sup>37</sup> Lo stesso argomento rimase una caratteristica comune agli scritti colonialisti per tutta l'epoca successiva e fu, in effetti, uno dei principali contesti in cui il lemma *sviluppo economico* entrò per la prima volta in uso due secoli dopo.<sup>38</sup>

Un'ulteriore caratteristica di questa ideologia di conquista è lo sminuire la storia del popolo colonizzato prima dell'arrivo dell'invasore. Petty ha ripreso questo punto di vista e lo ha elaborato con entusiasmo:

Oggi non c'è alcun monumento o argomento reale che dimostri che, quando gli irlandesi furono invasi per la prima volta, avessero una qualsiasi abitazione in pietra, denaro, commercio estero, né al-

<sup>34</sup> W. PETTY, *The political anatomy of Ireland*, cit., p. 203.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 209.

<sup>36</sup> Cfr. T.C. BARNARD, *Sir William Petty as Kerry ironmaster*, «Proceedings of the Royal Irish Academy» 82, section C (1), 1982, pp. 1-32.

<sup>37</sup> Cfr. N. CARLIN, *Extreme or mainstream?*, cit., p. 217; See also P. COUGHLAN, 'Cheap and common animals', cit., pp. 212-213. Boate faceva parte della cerchia di intellettuali che ruotava attorno a Samuel Hartlib, con cui anche Petty era stato associato prima di assumere l'incarico nell'esercito di occupazione in Irlanda. Cfr. T.C. BARNARD, *The Hartlib circle and the origins of the Dublin Philosophical Society*, «Irish Historical Studies» 19, 1974, pp. 56-71; ID., *Cromwellian Ireland: English government and reform in Ireland, 1649-1660*, Clarendon Press, Oxford, pp. 214-215.

<sup>38</sup> Cfr. H.W. ARNDT, *Economic development: a semantic history*, «Economic Development and Cultural Change» 29 (3), 1981, pp. 456-466.

cun apprendimento se non le leggende dei santi, i salteri, i messali, i rituali, ecc. né la geometria, l'astronomia, l'anatomia, l'architettura, l'ingegneria, la pittura, l'intaglio, né alcun tipo di manifattura, né il minimo uso della navigazione o dell'arte militare.<sup>39</sup>

All'interno della pamphlettistica che sostenne l'invasione, alcuni si spinsero a sostenere che gli irlandesi erano degli intrusi nel loro stesso paese; un'idea comune era che fossero di origine «scita», un'idea che si supponeva spiegasse l'aspetto apparentemente nomade (in realtà, transumante) della pastorizia irlandese.<sup>40</sup> Le congetture di Petty erano in realtà meno esotiche, anche se forse non volevano essere meno denigranti, in quanto suggerivano che i primi abitanti dell'Irlanda provenissero probabilmente dalla Scozia.

La stima generalmente positiva che Petty riceve dagli economisti dello sviluppo per il suo contributo alla loro eredità teorica è quindi in contraddizione con l'assunto, che presumibilmente la maggior parte di loro condividerebbe, che gran parte dell'impulso al lavoro formativo dei loro rappresentanti pionieristici proveniva dalla necessità percepita di superare l'ideologia colonialista della *missione civilizzatrice* e di fornire un'alternativa post-coloniale ad essa.<sup>41</sup> Una volta considerato, quindi, che Petty era di fatto profondamente impegnato in una fase iniziale, ma cruciale, della formulazione di questa stessa ideologia, sorgono inevitabilmente domande sul livello di autoconsapevolezza in questa disciplina riguardo alle radici intellettuali dell'apparato concettuale su cui i suoi praticanti continuano a fare affidamento.

### 3. *Proprietà e istituzioni*

Le osservazioni di Petty su quelle che oggi verrebbero definite “istituzioni”, o più precisamente l'infrastruttura commerciale e finanziaria, le istituzioni legali relative alla sicurezza dei diritti di proprietà e le condizioni per una cultura d'impresa, presentano una

<sup>39</sup> W. PETTY, *The political anatomy of Ireland*, cit., pp. 154-155.

<sup>40</sup> Quest'idea è stata ampiamente diffusa dal poeta inglese Edmund Spenser, cfr. P. COUGHLAN, *'Cheap and common animals'*, cit., p. 207; See also H. MORGAN, *The colonial venture of Sir Thomas Smith in Ulster*, cit., p. 268.

<sup>41</sup> Cfr. ad esempio I. MASSON – A.J. YOUNGSON, *Sir William Petty FRS* (1960), in H.B. Hartley (a cura di), *The Royal Society: its origins and founders*, Royal Society, London 1980, pp. 79-90, i quali esprimono la loro approvazione per il contributo dell'indagine di Petty sull'Irlanda alla «civilizzazione delle nazioni» (*ivi*, p. 83).

notevole somiglianza con alcuni aspetti della letteratura sull'economia dello sviluppo. Per quanto riguarda le istituzioni commerciali, Petty pone la questione: «Perché dovrebbero [gli irlandesi] raccogliere più merci, dal momento che non ci sono mercanti sufficientemente riforniti per prenderle, né forniti di altre merci straniere più piacevoli da dare in cambio?». <sup>42</sup> Inoltre, le transazioni commerciali sono ostacolate da corrispondenti carenze nelle istituzioni finanziarie, sotto forma di «differenza, confusione e scarsa qualità delle monete, [e] cambio e interesse esorbitante del denaro». <sup>43</sup> Per quanto riguarda quelli che oggi vengono definiti diritti di proprietà, Petty pone la domanda: «Perché dovrebbero gli uomini cercare di ottenere proprietà, dove il potere legislativo non è concordato, e dove trucchi e parole distruggono il diritto naturale e la proprietà?». <sup>44</sup>

La questione della sicurezza della proprietà terriera fu, ovviamente, un tema che interessò profondamente Petty per tutta la sua carriera, prima come agrimensore d'Irlanda e beneficiario delle confische Cromwelliane, e successivamente nelle continue battaglie legali per mantenere il possesso delle terre che aveva confiscato. Non sorprende quindi che egli ritorni ripetutamente su questo tema, chiedendo «chiare condizioni» per le locazioni <sup>45</sup> e, nella sfera politica, «certezza» su dove risieda l'autorità legislativa ultima. <sup>46</sup> Allo stesso tempo, egli mette in guardia sul fatto che le leggi potrebbero non essere facilmente trasferibili da un Paese all'altro, dal momento che, se «fatte per la prima volta e adattate per la prima volta a Paesi densamente popolati», potrebbero sovraccaricare l'apparato giuridico più sommario disponibile in «Paesi scarsamente popolati come l'Irlanda». <sup>47</sup> In un contesto di istituzioni commerciali, finanziarie e legali così deboli, non sorprende che una cultura d'impresa non riuscisse ad attecchire e, riflettendo sulla «indisposizione» degli irlandesi a dedicarsi al commercio marittimo, Petty si lamenta che «gli irlandesi preferivano mangiare patate e latte sulla terraferma che competere con il vento e le onde con un cibo migliore». <sup>48</sup>

<sup>42</sup> W. PETTY, *The political anatomy of Ireland*, cit., p. 202.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 196.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 202.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 203.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 159.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 202.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 208.

L'intera gamma di discussioni, basata sulle preoccupazioni e le frustrazioni pratiche di tutta la sua vita, conferisce agli scritti di Petty sulle questioni istituzionali un aspetto più concreto e immediato rispetto alle osservazioni piuttosto aspecifiche e generali su argomenti equivalenti che erano state diffuse dalle autorità parlamentari inglesi all'epoca dell'invasione del 1649. Inoltre, egli colpisce per una nota più moderna di quella che si trova successivamente nelle discussioni di Adam Smith sul colonialismo, che, basate come sono su informazioni di seconda mano, risultano parziali, accademiche e irrealistiche al confronto. Questo realismo conferisce alle proposte di trasferimento della popolazione di Petty un carattere eminentemente pratico, concepito com'era, in modo del tutto esplicito, per spazzare via le tradizioni nazionali irlandesi – economiche, sociali e culturali – che si erano dimostrate così resistenti alla trasformazione orientata dalle esigenze del colonialismo e del capitalismo emergente.

Gli inglesi non erano mai stati in grado di radunare un numero sufficiente di coloni per spazzare via queste tradizioni in loco; il suo progetto era, secondo lui, un mezzo più realistico per raggiungere lo stesso obiettivo. Avrebbe, ad esempio, facilitato l'estirpazione della lingua irlandese, insieme alla sostituzione di «quegli incerti e incomprendibili» toponimi irlandesi.<sup>49</sup> Avrebbe prescritto matrimoni incrociati su vasta scala, in particolare tra uomini irlandesi e donne inglesi, in modo che la prole fosse allevata nella lingua e nella cultura delle loro madri.<sup>50</sup> In breve, «le maniere, le abitudini, la lingua e i costumi degli irlandesi... sarebbero stati tutti *transmutati* in inglese».<sup>51</sup>

<sup>49</sup> *Ibidem.*

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 202.

<sup>51</sup> *Id.*, *A treatise of Ireland*, cit., p. 573 (corsivo aggiunto). L'uso che Petty fa del termine «transmutare» è di matrice alchemica; cfr. T. McCORMICK, *Alchemy in the political arithmetic of Sir William Petty (1623-1687)*, «Studies in History and Philosophy of Science» part A, 37 (2), 2006, pp. 290-307; *Id.*, *Transmutation, inclusion, and exclusion: political arithmetic from Charles II to William III*, «Journal of Historical Sociology» 20 (3), 2007, pp. 259-278; *Id.*, *'A proportionable mixture': William Petty, political arithmetic, and the transmutation of the Irish*, in C. Dennehy (a cura di), *Restoration Ireland: always settling and never settled*, Ashgate, Aldershot UK 2008, pp. 123-140; *Id.*, *Alchemy into economy: material transmutation and the conceptualisation of utility in Gabriel Plattes (c. 1600-1644) and William Petty (1623-1687)*, in S. Richter, G. Garner (a cura di), *'Eigenmutz' und 'gute Ordnung': Ökonomisierungen der Welt im 17. Jahrhundert*, Harrassowitz, Wiesbaden 2016, pp. 339-352.

La storia è piena di ironie e, rifiutando le istituzioni di mercato a favore di un continuo affidamento allo strumento dell'azione dello Stato, Petty stava di fatto voltando le spalle proprio a quelle forze che, nei secoli a venire, avrebbero realizzato ciò che per lui era stato solo un «sogno o una fantasticheria»: il declino catastrofico della popolazione irlandese,<sup>52</sup> la devastazione del loro stile di vita tradizionale, il declino della loro lingua fino all'estinzione e la riduzione della loro economia alla dipendenza dalle esportazioni, incentrata in particolare – almeno nello Stato meridionale, composto da 26 contee, fino a decenni recenti – sull'allevamento del bestiame.<sup>53</sup>

#### 4. Stato metropolitano e colonie

Se certamente il tono delle riflessioni di Petty sull'Irlanda non si sriduce mai a quello di un'invettiva fanatica, non di meno la sua prosa risulta caratterizzata da una nota che possiamo definire “clinica”. La cifra di questa peculiarità si evince dall'uso di immagini anatomiche a sostegno del suo approccio metodologico all'analisi socio-economica e, in particolare, all'argomentazione secondo cui l'Irlanda rappresenta un'opportunità ideale per sviluppare un'*anatomia politica*, assumendo così la postura di quegli «studenti di medicina [che] praticano la loro indagine su animali economici e comuni».<sup>54</sup> Gli esperimenti dello Stato inglese nel laboratorio irlandese comprendevano simultaneamente «la modernizzazione del governo, l'espansione coloniale, la riforma religiosa e la formazione dell'identità».<sup>55</sup> Per ciascuno

<sup>52</sup> Cfr. A. FOX, *Sir William Petty, Ireland, and the making of a political economist, 1653-1687*, «Economic History Review» 62 (2), 2009, pp. 388-404.

<sup>53</sup> Cfr. Y.M. GOBLET, *La transformation de la géographie politique de l'Irlande au XVIIe siècle, dans les cartes et essais anthropogéographiques de Sir William Petty*, 2 volumi, Berger-Levrault, Paris 1930, II, p. 305.

<sup>54</sup> W. PETTY, *The political anatomy of Ireland*, cit., p. 129; cfr. P. COUGHLAN, *'Cheap and common animals'*, cit., pp. 213-220.

<sup>55</sup> Cfr. H. MORGAN, *Political ideology in Ireland, 1541-1641*, Four Courts Press, Dublin 2000. In modo simile argomenta E.M. WOOD, che descrive «l'Irlanda come il banco di prova o il laboratorio preferito per la teoria sociale inglese e persino per le scienze naturali (*The origin of capitalism*, cit., p. 160). Il concetto di “laboratorio” viene analizzato in relazione agli scritti di Petty sull'Irlanda anche da F. HARRIS, *Ireland as a laboratory: the archive of Sir William Petty*, in M. Hunter (a cura di), *Archives of the scientific revolution: the formation and exchange of ideas in seventeenth-century Europe*, Boydell and Brewer, Woodbridge UK 1998, pp. 73-90.

di questi processi, tutto ciò che costituiva un progresso dal punto di vista inglese comportava necessariamente misure per sopprimere la vita culturale, politica e religiosa dell'Irlanda e annientare la sua identità autoctona: lo sviluppo dell'*Englishness* dipendeva dalla negazione dell'*Irishness*.<sup>56</sup> Negli scritti di Petty questa proporzionalità inversa viene teorizzata e sostenuta in modo palese: il suo progressismo sociale è orientato dall'assunzione preliminare dell'arretratezza irlandese e dalla speculare profilazione della superiorità inglese investita dal destino di una missione civilizzatrice.

La storia della politica coloniale inglese in Irlanda fornisce un'ampia illustrazione del fatto che le istituzioni fondamentali a sostegno dell'impresa privata capitalista, come ad esempio le società per azioni, emersero per la prima volta in combinazione inscindibile con l'azione statale, di solito di carattere militare.<sup>57</sup> Per Petty la forza dello Stato può e deve sostenere lo sviluppo dell'impresa privata, tanto che per sancire questa alleanza egli conìò il termine «*privato-public*».<sup>58</sup> Non sorprende quindi che il pensiero economico di Petty si occupi soprattutto del problema di come massimizzare le entrate fiscali dell'Inghilterra e, rispetto a ciò, gli scritti sull'Irlanda coloniale non fanno eccezione. Anche se, a volte, egli criticò le autorità inglesi per aver imposto restrizioni su alcuni aspetti dell'economia irlandese – in particolare limitando le esportazioni di bestiame<sup>59</sup> – ciò era chiaramente motivato dalla difesa dei profitti raccolti dai proprietari terrieri coloniali come lui, piuttosto che essere un'espressione di sostegno allo sviluppo di una vita economica indipendente dell'Irlanda, per non parlare di uno Stato irlandese indipendente.

L'idea di una pianificazione economica operata dallo Stato era, all'epoca di Petty, strettamente legata alle correnti utopiche del pensiero politico, non da ultimo in relazione alla politica coloniale. In modo

<sup>56</sup> Cfr. A. HADFIELD – W. MALEY, *Irish representations and English alternatives*, in B. Bradshaw, A. Hadfield, W. Maley (a cura di), *Representing Ireland: literature and the origins of conflict, 1534-1660*, cit., pp. 1-23.

<sup>57</sup> Cfr. K.S. BOTTIGHEIMER, *English money and Irish land: the 'adventurers' in the Cromwellian settlement of Ireland*, Clarendon Press, Oxford 1971 p. 44; H. MORGAN, *The colonial venture of Sir Thomas Smith in Ulster*, cit., pp. 262-267.

<sup>58</sup> W. PETTY, *A treatise of taxes and contributions*, in *The economic writings*, cit., p. 65.

<sup>59</sup> Cfr. ID., *The political anatomy of Ireland*, cit., pp. 160-161; ID., *Political arithmetic*, cit., p. 299; T. McCORMICK, *William Petty and the ambitions of political arithmetic*, Oxford University Press, Oxford 2009, pp. 158-160.



condivisibile l'*Utopia* di Thomas More è stata definita «uno spartiacque nello sviluppo della teoria coloniale»<sup>60</sup> e il milieu in cui More concepisce la sua opera è rappresentato dai circoli intellettuali in cui lo stesso Petty si era mosso prima del suo arrivo in Irlanda.<sup>61</sup> L'«eccellente governo» del regno di Macaria comprendeva una serie di «consigli» che si occupavano dei diversi aspetti della politica statale, uno dei quali era un «consiglio per le nuove piantagioni», cioè per le colonie.<sup>62</sup> Petty elaborò le idee di More nei suoi scritti successivi e, nel suo progetto finale per la trasformazione dell'Irlanda in una «specie di fabbrica», delinea i compiti di un «consiglio di persone idonee» proposto in termini che ritraggono vividamente il passaggio dalla speculazione utopica alla pratica amministrativa di un'economia pianificata.

1. Le terre e il bestiame rimangono gli stessi di adesso, ma si relazionano reciprocamente in modo nuovo. 2. Un Consiglio di persone idonee deve stabilire questa relazione, indicando il numero di capi di bestiame di ogni specie per ogni tipo di terreno all'interno dell'intero territorio irlandese. 3. Lo stesso può indicare il numero di mandriani, pastori, casari, macellai e altri, che sono adatti e sufficienti per gestire il commercio di bestiame esportato vivo o morto, di idromele, sego, burro e formaggio, lana e pesce di mare, ecc. 4. Nominare i mercati e i porti esteri dove ogni merce deve essere spedita e venduta, provvedere alla spedizione e tenere la contabilità dell'esportazione di cui sopra, del sale e del tabacco importati e di alcune altre necessità. Quando l'intero numero di persone da lasciare in Irlanda sarà stato stabilito, si dovrà decidere quanti di loro dovranno essere inglesi, o in grado di parlare inglese, e quanti irlandesi, quanti cattolici e quanti altri, senza altro riguardo che la gestione di questo commercio, per il bene comune di tutti i proprietari di queste terre e delle loro scorte, indifferentemente.<sup>63</sup>

Il potere del Consiglio si estende quindi alla sfera demografica o, per usare l'espressione di Petty, alla «gestione della moltiplicazione» della popolazione,<sup>64</sup> e poiché l'intera popolazione deve essere «tutta di

<sup>60</sup> H. MORGAN, *The colonial venture of Sir Thomas Smith in Ulster*, cit., p. 269.

<sup>61</sup> Cfr. H. GOODACRE, *The Economic Thought of William Petty*, cit., p. 39.

<sup>62</sup> C. WEBSTER, *Utopian planning and the Puritan revolution: Gabriel Platte, Samuel Hartlib, and 'Macaria'*, Wellcome Unit for the History of Medicine, Oxford 1979, p. 67.

<sup>63</sup> W. PETTY, *A treatise of Ireland*, cit., p. 575.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 605.

età compresa tra i 16 e i 60 anni»,<sup>65</sup> il Consiglio sarà anche obbligato a «portare via i bambini e le persone in esubero».<sup>66</sup>

Yann Morvran Goblet ha descritto la proposta di Petty come un sistema di «utopie gemelle»,<sup>67</sup> una polarità che si manifesta in modo vivido guardando all'insieme degli scritti di Petty: da un lato, la varietà e il lusso della scintillante metropoli di Londra; dall'altro, la cupa omogeneità del progetto di Petty per un «nuovo modello di Irlanda»:<sup>68</sup> abitazioni che raggiungono uno standard di abitabilità di base,<sup>69</sup> vestiti «uniformi»<sup>70</sup> e un'umile dieta contadina a base di patate e latticini.<sup>71</sup>

Questa netta distinzione tra mondo metropolitano e mondo coloniale si riflette sui differenti ruoli politico-economici che Petty attribuisce allo Stato rispetto ai due territori.<sup>72</sup> Petty non ipotizza un'equivalenza politica, amministrativa o politico-economica tra il ruolo dello Stato nelle colonie e nella metropoli; al contrario, l'idea di sviluppo economico da lui sostenuta, tanto nei suoi scritti quanto durante il suo coinvolgimento negli affari statali, presuppone la subordinazione politica, amministrativa ed economica delle colonie allo Stato. Nella scienza dell'economia politica, l'equivalenza di status tra colonie e metropoli emergerà solo un secolo più tardi, nel sistema teorico di Adam Smith, e, anche in quel caso, sarà effettivamente limitata alle colonie nordamericane.<sup>73</sup>

Una ricerca approfondita delle radici dell'apparato teorico e metodologico dell'odierna economia dello sviluppo non riconduce, come spesso si è presupposto, alle correnti di pensiero universalistiche o progressiste comunemente attribuite all'Illuminismo filosofico del XVIII secolo. Piuttosto, la ricerca di tali radici riporta a Petty. Nei suoi

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 563.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 576.

<sup>67</sup> Cfr. Y.M. GOBLET, *La transformation de la géographie politique de l'Irlande au XVIIe siècle*, cit., II, pp. 280-306.

<sup>68</sup> W. PETTY, *A treatise of Ireland*, cit., p. 567.

<sup>69</sup> Cfr. *ivi*, p. 577.

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 569.

<sup>71</sup> Cfr. W. PETTY, *The political anatomy of Ireland*, cit., p. 201.

<sup>72</sup> Cfr. H. GOODACRE, *The Economic Thought of William Petty*, cit., p. 40.

<sup>73</sup> Cfr. A. SMITH, *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations* (1776), a cura di R.H. Campbell, A.S. Skinner e W.B. Todd, Oxford University Press, Oxford 1976, pp. 624-626; cfr. D. STEVENS, *Adam Smith and the colonial disturbances*, in A.S. Skinner, T. Wilson (a cura di), *Essays on Adam Smith*, Clarendon Press, Oxford 1975, pp. 202-217.

scritti l'obiettivo dello sviluppo, nella misura in cui vi si può scorgere una qualche anticipazione di tale concetto, è inequivocabilmente posto in secondo piano rispetto agli obiettivi di conquista e repressione coloniale, di rivalità internazionale e di guerra predatoria. È a questi fini che, applicando il suo pionieristico metodo quantitativo, egli calcola freddamente i vantaggi per la potenza coloniale dell'annientamento della forma di vita della popolazione colonizzata, della sua effettiva estinzione come unità demografica e dell'imposizione sul suo territorio di un'economia intenzionalmente dipendente e di mono-esportazione, delineando un'intera gamma di misure volte a cancellare le tradizioni sociali, culturali e intellettuali autoctone – tradizioni che egli presumeva costituissero, con la loro stessa esistenza, una sfida al dominio indiscusso della potenza coloniale. Il fatto che gli storici del pensiero economico abbiano finora in gran parte sottostimato il carattere coloniale e predatorio del pensiero di Petty riflette una più ampia incapacità, o indisponibilità, degli economisti a superare le tradizioni di pensiero radicate nella cultura dei Paesi metropolitani in cui la disciplina economica è nata e si è sviluppata. Questo è vero anche per l'economia dello sviluppo, che, almeno apparentemente, sarebbe la disciplina più direttamente interessata a superare l'eredità intellettuale dell'epoca coloniale.



- ADORNO T.W., *Gesellschaftstheorie und Kulturkritik*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1975.
- AMIN S., *L'accumulazione su scala mondiale. Critica della teoria del sottosviluppo*, tr. it. a cura di R. Ronza, Jaca Book, Milano 1971.
- ANDREWS J.H., *Shapes of Ireland: maps and their makers, 1564-1839*, Geography Publications, Dublin 1997.
- ANTOINE-MAHUT D. – GAUKROGER S., *Descartes' Treatise on Man and Its Reception*, Springer, Dordrecht 2016.
- APPLEBY J.O., *Economic Thought and Ideology in Seventeenth-Century England*, Princeton University Press, Princeton 1978.
- ARNDT H.W., *Economic development: a semantic history*, «Economic Development and Cultural Change» 29 (3), 1981, pp. 456-466.
- ASHCRAFT R., *Ideology and Class in Hobbes' Political Theory*, «Political Theory» VI, 1/1978, pp. 27-62.
- ASPROMOURGOS T., *Political Economy and the Social Division of Labour: the economics of Sir William Petty*, «Scottish Journal of Political Economy» 33, 1, 1986, pp. 28-45.
- , *On the Origins of Classical Economics. Distribution and Value from William Petty to Adam Smith*, Routledge, London & New York 1996.
- BALIBAR E., *Sui concetti fondamentali del materialismo storico*, in L. Althusser, E. Balibar, *Leggere il Capitale*, tr. it. a cura di R. Rinaldi e V. Oskian, Feltrinelli, Milano 1968, pp. 215-337.
- BARDIN A., *Mechanicism as Science and Ideology: Hobbes's Epistemological Revolution in Civil Science*, Ph. D. Thesis, Department of Politics, History and Law, Brunel University London, London 2014.
- BARNARD T.C., *The Hartlib circle and the origins of the Dublin Philosophical Society*, «Irish Historical Studies» 19, 1974, pp. 56-71.
- , *Sir William Petty as Kerry ironmaster*, «Proceedings of the Royal Irish Academy» 82, section C (1), 1982, pp. 1-32.

- , *Cromwellian Ireland: English government and reform in Ireland, 1649-1660*, Clarendon Press, Oxford 2000.
- BAZZICALUPO L., *L'armonia dell'irregolare. Hobbes e il manierismo politico*, in G.M. Chiodi, R. Gatti (eds.), *La filosofia politica di Hobbes*, FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 31-48.
- BEER M., *Early British Economics: from the XIIIth to the Middle of the XVIIIth Century*, George Allen & Unwin, London 1938.
- BEETZ J., *Materiality and Subject in Marxism, (Post-) Structuralism, and Material Semiotics*, Palgrave Macmillan, London 2016.
- BIRCH T., *History of the Royal Society*, 4 voll., London 1756-1757.
- BONAR J., *A Catalogue of the Library of Adam Smith*, Augustus Kelley, New York 1966.
- BONEFELD W., *Accumulazione originaria e accumulazione capitalistica: categorie economiche e costituzione sociale*, in D. Sacchetto, M. Tomba, *La lunga accumulazione originaria. Politica e lavoro nel mercato mondiale*, ombre corte, Verona 2008, pp. 89-105.
- BOTTIGHEIMER K.S., *English money and Irish land: the 'adventurers' in the Cromwellian settlement of Ireland*, Clarendon Press, Oxford 1971.
- BRAZZINI G., *Dall'economia aristotelica all'economia politica. Saggio sul "Traicté" di Montchrétien*, ETS, Pisa 1988.
- BRENNER R., *Agrarian class structure and economic development in preindustrial Europe*, «Past and Present» 70 (1), 1976, pp. 30-75.
- BRITO VIEIRA M., *The Elements of Representation in Hobbes. Aesthetics, Theatre, Law and Theology in the Construction of Hobbes's Theory of the State*, Brill, Leiden-Boston 2009.
- BUCHARIN N.I., *Der Imperialismus und die Akkumulation des Kapitals. Sonderdruck aus der Zeitschrift unter dem Banner des Marxismus*, Verlag für Literatur und Politik, Wien & Berlin 1926.
- BURTON R., *The anatomy of melancholy*, London 1621.
- CARLIN N., *Extreme or mainstream? The English Independents and the Cromwellian reconquest of Ireland, 1649-1651*, in B. Bradshaw, A. Hadfield, W. Maley (a cura di), *Representing Ireland: literature and the origins of conflict, 1534-1660*, Cambridge University Press, Cambridge 1993, pp. 209-226.
- CERVELLATI M. – FORTUNATO P. – SUNDE U., *Hobbes to Rousseau: Inequality, Institutions and Development*, «The Economic Journal» 118, 2008, pp. 1354-1384.

- CESARONI P., *La vita dei concetti. Hegel, Bachelard, Canguillhem*, Quodlibet, Macerata 2020.
- CHARLETON W., *Three Anatomic Lectures*, Walter Kettilby, London 1683.
- CHIGNOLA S., *La storia dei concetti alla prova del mondo globale. Punto di vista, temporalità, spazializzazione*, «Filosofia Politica» 3, 2020, pp. 517-534.
- CHIGNOLA S., *Homo Homini Tigris: Thomas Hobbes and the Global Images of Sovereignty*, «Philosophy & Social Criticism» OnlineFirst, 2021, <https://journals.sagepub.com/doi/full/10.1177/01914537211033021>.
- CHRISTENSEN P.P., *Hobbes and the physiological origins of economic science*, «History of Political Economy» 1989, 21(4), pp. 689-709.
- COHEN I.B., *Harrington and Harvey: A Theory of the State Based on the New Physiology*, «Journal of the History of Ideas» 55, 2/1994, pp. 187-210.
- COLEMAN F.M., *Thomas Hobbes and the Hebraic Bible*, «History of Political Thought» 25 (4), pp. 642-669.
- COUGHLAN P., *'Cheap and common animals': the English anatomy of Ireland in the seventeenth century*, in T. Healy, J. Sawday (a cura di), *Literature and the English Civil War*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, pp. 205-223.
- CRAWFORD J., *Allegory and Enchantment. An early modern Poetics*, Oxford University Press, Oxford 2017.
- CRIGNON P., *De l'incarnation à la représentation. L'ontologie politique de Thomas Hobbes*, Classiques Garnier, Paris 2012.
- , *Representation and the Person of the State*, «Hobbes Studies» XXXI, 2018, pp. 48-74.
- CRIGNON-DE OLIVEIRA C., *Mercantilisme et utopie dans la «Préface de L'Anatomie de la Mélancolie de Robert Burton*, «Revue de métaphysique et de morale» 39, 3/2003, pp. 345-363.
- CRIMMINS J.E., *Bentham and Hobbes: an Issue of Influence*, «Journal of the History of Ideas» Vol. 63, No. 4, 2002, pp. 677-696.
- CRONIN N., *Writing the 'new geography': cartographic discourse and colonial governmentality in William Petty's The Political Anatomy of Ireland (1672)*, «Historical Geography» 42, 2014, pp. 58-71.

- D'ANDREA D., *Dal riconoscimento al mercato. Antropologia e sociologia del potere in Thomas Hobbes*, «Scienza & Politica» XXXI, 60/2019, pp. 35-59.
- DASTON L., *Baconian Facts, Academic Civility, and the Prehistory of Objectivity*, «Annals of Scholarship» VIII, 3-4, 1991, pp. 337-364.
- DAVENANT C., *Discourses on the Public Revenues, and on the Trade of England* (1668), in C. Whitworth, *The Political and Commercial Works of Charles D'Avenant* (1771), 5 voll., Gregg Press, London 1967, vol. I: pp. 125-459; vol. II: pp. 1-162.
- DEANE P., *The Implications of Early National Income Estimates for the Measurement of Long-term Economic Growth in the United Kingdom*, in «Economic Development and Cultural Change», 4, 1968, pp. 3-38.
- DES CHENE D., *Spirits and Clock: Machine and Organism in Descartes*, Cornell University Press, Ithaca 2001.
- DESMEDT L., *Money in the 'Body Politick': The Analysis of Trade and Circulation in the Writings of Seventeenth-Century Political Arithmeticians*, «History of Political Economy» 37 (1), 2005, pp. 79-101.
- DOCKES P., *Hobbes. Économie, Terreur et Politique*, Economica, Paris 2008.
- DOUGLASS R., *The body politic "is a fictitious body": Hobbes on imagination and fiction*, «Hobbes Studies» XXVII, 2, 2014, pp. 126-147.
- , *Authorisation and Representation before Leviathan*, «Hobbes Studies» XXXI, 2018, pp. 30-47.
- , *Hobbes sur la représentation et la souveraineté*, in M. Albertone, D. Castiglione (a cura di), *Les Défis de la représentation. Langages, pratiques et figuration du gouvernement*, Garnier, Paris 2018, pp. 91-114.
- DUCHESNEAU F., *Les modèles du vivant de Descartes à Leibniz*, Vrin, Paris 1998.
- DUSO G., *La rappresentanza politica: genesi e crisi del concetto*, FrancoAngeli, Milano 2003.
- , *Reinventare la democrazia. Dal popolo sovrano all'agire politico dei cittadini*, FrancoAngeli, Milano 2022.
- DOYLE P., *The Contemporary Background of Hobbes "State of Nature"*, «Economica» No. 21, 1927, pp. 336-355.



- ELLIS E., *Citizenship and Property Rights: A New Look at Social Contract Theory*, «The Journal of Politics» Vol. 68, No. 3, 2006, pp. 544-555.
- ERIKSEN C.B., *Circulation of Blood and Money in Leviathan. Hobbes on the Economy of the Body*, in J. Bek-thomsen, C.O. Christiansen, S.G. Jacobsen, M. Thorup (eds.), *History of Economic Rationalities: Economic Reasoning as Knowledge and Practice Authority*, Springer, Cham 2017, pp. 31-41.
- FARNESI CAMELLONE M., *Il potere della visione. Il De homine di Hobbes tra ottica e scienza politica*, «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine» vol. 31, n. 60, 2019, pp. 61-77.
- , *Corpo politico e circolazione. Una lettura di Thomas Hobbes Leviathan, XXIV*, in G. Angelini, G. Bissiato, A. Capria, M. Farnesi Camellone (a cura di), *Congetture politiche. Scritti in onore di Maurizio Merlo*, Padova University Press, Padova 2022, pp. 159-174.
- , *Uguaglianza ed equità nel Leviathan di Thomas Hobbes*, «Diacronia» 2, 2022, pp. 21-41.
- FERRARESI F., *La politica della società. Ferdinand Tönnies lettore di Thomas Hobbes (1879-1932)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.
- FIASCHI G., *Un'ontologia politica. Potere e realtà in Thomas Hobbes*, «Filosofia politica» 2/2017, pp. 195-216.
- FINKELSTEIN A., *Harmony and the Balance*, The University of Michigan Press, Michigan 2000.
- FITZMAURICE E., *The Life of Sir William Petty, 1623-1687*, John-Murray, London 1895.
- FLEISCHACKER S., *On Adam Smith's Wealth of Nations*, Princeton University Press, Princeton 2004.
- FLEMING S., *The two faces of personhood: Hobbes, corporate agency and the personality of the state*, «European Journal of Political Theory» "On line first", 2017, pp. 1-22.
- FLETCHER A., *Allegory. The Theory of a Symbolic Mode*, Cornell University Press, Ithaca and London 1964.
- FOISNEAU L., *Elements of Fiction in Hobbes's System of Philosophy*, in R. Scholar, A. Tadié (a cura di), *Fiction and the Frontiers of Knowledge in Europe, 1500-1800*, Routledge, New York 2010, pp. 71-85.

- FORCE P., *Self-Interest Before Adam Smith: A Genealogy of Economic Science*, Cambridge University Press, Cambridge 2003.
- FOX A., *Sir William Petty, Ireland, and the making of a political economist, 1653-1687*, «Economic History Review» 62 (2), 2009, pp. 388-404.
- FRENCH R., *William Harvey's Natural Philosophy*, Cambridge University Press, Cambridge 1994.
- FRISON D., *Rights and Liberties in John Milton's The Tenure of Kings and Magistrates*, in C. Tournu, N. Forsyth (eds.), *Milton, Rights and Liberties*, Peter Lang, Bern 2005, pp. 171-181.
- GALLI C., *La macchina della modernità. Metafisica e contingenza nel moderno pensiero politico*, in Id. (a cura di), *Logiche e crisi della modernità*, il Mulino, Bologna 1991, pp. 83-141.
- GLAISYER N., *'A Due Circulation in the Veins of the Publick': Imagining Credit in Late Seventeenth- and Early Eighteenth-Century England*, «The Eighteenth Century» 46 (3), 2005, pp. 277-297.
- GOBLET Y.M., *La transformation de la géographie politique de l'Irlande au XVII<sup>e</sup> siècle, dans les cartes et essais anthropogéographiques de Sir William Petty*, 2 volumi, Berger-Levrault, Paris 1930.
- GOODACRE H., *The Economic Thought of William Petty. Exploring the Colonialist Roots of Economics*, Routledge, London and New York, 2018.
- GROSSMANN H., *Il crollo del capitalismo: la legge dell'accumulazione e del crollo del sistema capitalista*, tr. it. a cura di L. Geninazzi, Jaca Book, Milano 1977.
- HACKING I., *L'emergenza della probabilità. Ricerca filosofica sull'origine delle idee di probabilità, induzione e inferenza statistica*, tr. it. a cura di M. Piccone, Il Saggiatore, Milano 1987.
- HADFIELD A. – MALEY W., *Irish representations and English alternatives*, in B. Bradshaw, A. Hadfield, W. Maley (a cura di), *Representing Ireland: literature and the origins of conflict, 1534-1660*, Cambridge University Press, Cambridge 1993, pp. 1-23.
- HARRIS F., *Ireland as a laboratory: the archive of Sir William Petty*, in M. Hunter (a cura di), *Archives of the scientific revolution: the formation and exchange of ideas in seventeenth-century Europe*, Boydell and Brewer, Woodbridge (UK) 1998, pp. 73-90.
- HARVEY W., *Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis in animalibus*, Francfort 1628.

- , *Exercitatio anatomica de circulatione sanguinis*, Londini 1648.
- , *An Anatomical Disquisition on the Motion of Heart and Blood in Animals*, in *The Works of William Harvey, M. D.*, ed. Robert Willis, The Sydenham Society, London 1847.
- , *An Anatomical Disquisition on the Circulation of the Blood to John Riolan*, in *The Works of William Harvey, M. D.*, ed. Robert Willis, The Sydenham Society, London 1847.
- , *On the Generation of Animals*, in *The Works of William Harvey, M. D.*, ed. Robert Willis, The Sydenham Society, London 1847.
- HICKS J., *The Social Accounting of Classical Models*, in Id., *Classics and Moderns: Collected Essays on Economic Theory*, vol. 3, Basil Blackwell, Oxford 1983, pp. 17-31.
- HILLYER R., *Keith Thomas's "Definitive Refutation" of C.B. Macpherson: Revisiting "The Social Origins of Hobbes's Political Thought"*, «Hobbes Studies» Vol. XV, 2002, pp. 32-44.
- HIRSCHMAN A.O., *The Passions and the Interests: Political Arguments for Capitalism Before Its Triumph*, Princeton University Press, Princeton 1997.
- HOBBS T., *Elements of Law Natural and Politics* (1640), edited by F. Tönnies (1889), Frank Cass & Co., London 1969, tr. it. a cura di A. Pacchi, Sansoni, Milano 2004.
- , *De cive. The Latin Version* (1642-1647), Clarendon Edition of the Works of Thomas Hobbes, vol. 2, edited by H. Warrender, Clarendon Press, Oxford 1984; tr. it. a cura di T. Magri, Editori Riuniti, Roma 2002.
- , *Leviathan, or the Matter, Forme, & Power of a Common-Wealth Ecclesiastical and Civil* (1651), Clarendon Edition of the Works of Thomas Hobbes, voll. 3-4-5, ed. by N. Malcolm, Clarendon Press, Oxford 2012; tr. it. *Leviatano o la materia, la forma, e il potere di uno stato ecclesiastico e civile*, a cura di A. Pacchi, con la collaborazione di A. Lupoli, Laterza, Roma-Bari 1997<sup>4</sup>.
- , *De corpore* (1655<sup>1</sup>, 1668<sup>2</sup>), in *Thomae Hobbes Malmesburiensis Opera philosophica quae latine scripsit omnia in unum corpus nunc primum collecta*, voll. 5, W. Molesworth (ed.), John Bohn, London 1839-1845 (ristampa anastatica Scientia Verlag, Aalen 1966), I, tr. it. *Il corpo*, a cura di A. Negri, UTET, Torino 1972.
- , *Behemoth or the Long Parliament* (1669), Clarendon Edition of the Works of Thomas Hobbes, vol. 10, edited by P. Seaward, Clarendon Press, Oxford 2010; tr. it. a cura di O. Nicastro, Laterza, Bari 1979.

- HODGEN M.T., *Early anthropology in the sixteenth and seventeenth centuries*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1964, pp. 419-422.
- HOLDERNESS G., *The Human Heart, from Harvey to Hobbes*, «Critical Survey» 32, 3/2020, pp. 20-32.
- HOLTROP M.W., *Theories of the Velocity of Circulation of Money in Earlier Economic Literature*, «Economic History (Supplement to the Economic Journal)» 1, 1929, pp. 503-524.
- HONT I., *The Jealousy of Trade. International Competition and the Nation-State in Historical Perspective*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge and London 2005.
- HORKEIMER M., *Zur Kritik der instrumentellen Vernunft*, Fischer Verlag GmbH, Frankfurt am Main 1985.
- HULL C.H., *Introduction*, in W. Petty, *The economic writings of Sir William Petty, together with the Observations upon the Bills of Mortality, more probably by Captain John Graunt*, edito a cura di C.H. Hull, 2 volumi, Cambridge University Press, Cambridge 1899, pp. xiii-xci.
- HUTCHISON T.W., *Before Adam Smith: the emergence of political economy 1662-1776*, Basil Blackwell, Oxford 1988.
- JOHNSON E.A.J., *Predecessors of Adam Smith: the growth of British economic thought*, Augustus Kelley, New York 1965.
- , *The Money = Blood Metaphor, 1300-1800*, «The Journal of Finance» 21, 1966, pp. 119-122.
- KANTOROWICZ E.H., *I due corpi del Re*, tr. it. a cura di G. Rizzoni, Einaudi, Torino 2012.
- KAVKA G.S., *Hobbesian Moral and Political Theory*, Princeton University Press, Princeton/Guildford 1986.
- KRAHL H.-J., *Osservazioni sull'accumulazione e sulla tendenza alla crisi del capitale*, in Id., *Costituzione e lotta di classe*, tr. it. a cura di S. De Waal, PGreco, Milano 2023, pp. 97-112.
- LABIANO J.M.Z., *A reading of Hobbes' Leviathan with economists' glasses*, «International Journal of Social Economics» Vol. 27, No. 2, 2000, pp. 134-145.
- LANGHOLM O., *The Legacy of Scholasticism in Economic Thought: Antecedents of Choice and Power*, Cambridge University Press, Cambridge 1998.
- LAW J., *Actor Network Theory and Material Semiotics*, in D.S. Turner (ed.), *The New Blackwell Companion to Social Theory*, Blackwell, Oxford 2009, pp. 141-158.

- LESSAY F., *Le vocabulaire de la personne*, in Y.C. Zarka (a cura di), *Hobbes et son vocabulaire*, Vrin, Paris 1992, pp. 155-186.
- LETWIN W., *The Origins of Scientific Economics: English economic thought 1660-1776*, Methuen, London 1963.
- LEVY A., *Economic Views of Thomas Hobbes*, «Journal of the History of Ideas» XV, 4/1954, pp. 589-595.
- LEWIS R., *William Petty's anthropology: religion, colonialism, and the problem of human diversity*, «Huntington Library Quarterly» 74 (2), 2011, pp. 261-288.
- LINEBAUGH P., *The London Hanged*, Penguin, London-New York 1991.
- LINKLATER A., *Owning the earth: the transforming history of land ownership*, Bloomsbury USA, New York 2013.
- LOPATA B.B., *Property Theory in Hobbes*, «Political Theory» Vol. 1, No. 2, 1973, pp. 203-218.
- LUKES S., *Methodological Individualism Reconsidered*, «The British Journal of Sociology» 19 (2), 1968, pp. 119-129.
- MARKOVITS F., *L'ordre des échanges. Philosophie de l'économie et économie du discours au XVIII<sup>e</sup> siècle en France*, PUF, Paris 1986.
- MACPHERSON C.B., *Hobbes Today*, «The Canadian Journal of Economics and Political Science / Revue canadienne d'Economie et de Science politique» Vol. 11, No. 4, 1945, pp. 524-534.
- , *The Political Theory of Possessive Individualism: Hobbes to Locke*, Oxford University Press, Oxford 1962; tr. it. *Libertà e proprietà alle origini del pensiero Borghese. La teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke*, a cura di S. Borutti, con una prefazione di A. Negri, ISEDI, Milano 1973.
- , *Hobbes's Bourgeois Man*, in C.K. Brown (ed.), *Hobbes Studies*, Basil Blackwell, Oxford 1965, pp. 169-183.
- MALCOM N., *Aspects of Hobbes*, Oxford University Press, Oxford 2002.
- , *General Introduction*, in T. Hobbes, *Leviathan, or the Matter, Forme, & Power of a Common-Wealth Ecclesiastical and Civil* (1651), Clarendon Edition of the Works of Thomas Hobbes, voll. 3, ed. by N. Malcolm, Clarendon Press, Oxford 2012.
- MALYNES G., *The maintenance of free trade according to the three essential parts of traffique; namely, commodities, moneys and exchange of moneys, by bills of exchanges for other countries, or, An answer to a treatise of free trade, or the meanes to make trade flourish, lately published* [1622], Augustin M. Kelly, New York 1971

- MARQUER É., *Léviathan et la loi des marchands. Commerce et civilité dans l'œuvre de Thomas Hobbes*, Classiques Garnier, Paris 2012.
- MARX K., *Per la critica dell'economia politica*, tr. it. a cura di E. Cantimori, Editori Riuniti, Roma 1979.
- , *Urtext (Grundrisse). Frammento del testo originario di "Per la critica dell'economia politica" (1858)*, tr. it. a cura di G. Carchia e U. Colla, Il covile, 2022.
- , *Manoscritti del 1861-1863*, tr. it. a cura di L. Calabi, Editori Riuniti, Roma 1980.
- , *Il capitale. Critica dell'economia*, Libro primo, tr. it. a cura di D. Cantimori, Editori Riuniti, Roma 1989.
- , *Il capitale. Critica dell'economia*, Libro terzo, tr. it. a cura di D. Cantimori, Editori Riuniti, Roma 1989.
- MARX K. – ENGELS F., *La sacra famiglia ovvero critica della critica critica. Contro Bruno Bauer e soci*, tr. it. a cura di A. Zanardo, Editori Riuniti, Roma 1972.
- MASSON I. – YOUNGSON A.J., *Sir William Petty FRS (1960)*, in H.B. Hartley (a cura di), *The Royal Society: its origins and founders*, Royal Society, London 1980, pp. 79-90.
- MATSUKAWA S., *Sir William Petty: an unpublished manuscript*, «Hitotsubashi Journal of Economics» 17, 1977, pp. 33-50.
- MCARTHUR N., *"Trown Amongst Many": Hobbes on Taxation and Fiscal Policy*, in S.A. Lloyd (ed.), *Hobbes Today: Insights for the 21<sup>st</sup> Century*, Cambridge University Press, Cambridge 2012, pp. 178-189.
- MCCORMICK T., *Alchemy in the political arithmetic of Sir William Petty (1623-1687)*, «Studies in History and Philosophy of Science» part A, 37 (2), 2006, pp. 290-307.
- , *Transmutation, inclusion, and exclusion: political arithmetic from Charles II to William III*, «Journal of Historical Sociology» 20 (3), 2007, pp. 259-278.
- , *'A proportionable mixture': William Petty, political arithmetic, and the transmutation of the Irish*, in C. Dennehy (a cura di), *Restoration Ireland: always settling and never settled*, Ashgate, Aldershot (UK) 2008, pp. 123-140.
- , *William Petty and the ambitions of political arithmetic*, Oxford University Press, Oxford 2009.

- , *Alchemy into economy: material transmutation and the conceptualisation of utility in Gabriel Plattes (c. 1600-1644) and William Petty (1623-1687)*, in S. Richter, G. Garner (a cura di), *'Eigennutz' und 'gute Ordnung': Ökonomisierungen der Welt im 17. Jahrhundert*, Harrassowitz, Wiesbaden 2016, pp. 339-352.
- MEIER G.M., *From colonial economics to development economics*, in Id. (a cura di), *From classical economics to development economics*, Macmillan, London 1994.
- MEZZADRA S., *Nei cantieri marxiani. Il soggetto e la sua produzione*, manifestolibri, Roma 2014.
- MILTON J., *The Tenure of Kings and Magistrates*, Simmons, London 1649.
- MIROWSKI P., *Natural Images in Economic Thought: "Markets Read in Tooth and Claw"*, Cambridge University Press, Cambridge 1994.
- MISSELDEN E., *The circle of commerce, or the balance of trade, in defence of free trade* [1623], Augustin M. Kelly, New York 1971.
- MONROE A.E., *Monetary Theory Before Adam Smith*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1923.
- MONTCHRÉTIEN (DE) A., *Traicté de l'economie politique* [1615], a cura di T. Funk-Brentano [Paris 1889], Slatkine, Genève 1970.
- MORGAN H., *The colonial venture of Sir Thomas Smith in Ulster, 1571-1575*, «Historical Journal» 28 (2), 1985, pp. 261-278.
- , *Political ideology in Ireland, 1541-1641*, Four Courts Press, Dublin 2000.
- NICHOLS R., *Theft is Property! Dispossession and Critical Theory*, Duke University Press, Durham & London 2020.
- NIELSEN T.H., *The State, the Market and the Individual. Politics, Economy and the Idea of Man in the Works of Thomas Hobbes, Adam Smith and in Renaissance Humanism*, «Acta Sociologica» October 1986, vol. 29, no. 4, pp. 283-302.
- OLSTHOORN J., *Hobbes' Account of Distributive Justice as Equity*, «British Journal for the History of Philosophy» 21 (1), 2013, pp. 13-33.
- PANICHI N., *Antoine de Montchrétien. Il circolo dello Stato*, Guerini e Associati, Milano 1989.
- PERELMAN M., *The Invention of Capitalism*, Duke University Press, Durnham 2000.

- PETTY W., *The Advice of W.P. to Mr. Samuel Hartlib. For the Advancement of some particular Parts of Learning* (1648), «The Harleian Miscellany» 6, 1810, pp. 1-14.
- , *A brief account of the most material passages relating to the survey managed by Doctor Petty in Ireland, anno 1655 and 1656* (1656), in Id., *The history of the survey of Ireland commonly called the Down Survey, by Doctor William Petty, A.D. 1665-1666* (1659-1660), a cura di T.A. Lacom, Dublin Irish Archaeological Society, Dublin 1851, pp. xiii-xvii.
- , *The history of the survey of Ireland commonly called the Down Survey, by Doctor William Petty, A.D. 1665-1666* (1659-1660), a cura di T.A. Lacom, Dublin Irish Archaeological Society, Dublin 1851.
- , *A treatise of taxes and contributions* (1662), in *The economic writings of Sir William Petty, together with the Observations upon the Bills of Mortality, more probably by Captain John Graunt*, edito a cura di C.H. Hull, 2 volumi, Cambridge University Press, Cambridge 1899, pp. 1-97.
- , *Verbum sapienti* (scritto nel 1665, pubblicato per la prima volta nel 1691), in *The economic writings of Sir William Petty, together with the Observations upon the Bills of Mortality, more probably by Captain John Graunt*, edito a cura di C.H. Hull, 2 volumi, Cambridge University Press, Cambridge 1899, pp. 99-120.
- , *The political anatomy of Ireland* (apparentemente scritto nel 1671, pubblicato per la prima volta nel 1691), ora in *The economic writings of Sir William Petty, together with the Observations upon the Bills of Mortality, more probably by Captain John Graunt*, edito a cura di C.H. Hull, 2 volumi, Cambridge University Press, Cambridge 1899, pp. 121-231.
- , *Political arithmetic* (scritto intorno al 1671-1672, pubblicato per la prima volta nel 1690), ora in *The economic writings of Sir William Petty, together with the Observations upon the Bills of Mortality, more probably by Captain John Graunt*, edito a cura di C.H. Hull, 2 volumi, Cambridge University Press, Cambridge 1899, pp. 233-313; tr. it. *Aritmetica politica*, a cura di E. Zagari, Liguori, Napoli 1986.
- , *A treatise of Ireland* (1687), pubblicato per la prima volta in *The economic writings of Sir William Petty, together with the Observations upon the Bills of Mortality, more probably by Captain John Graunt*, edito a cura di C.H. Hull, 2 volumi, Cambridge University Press, Cambridge 1899, pp. 545-621.



- , *The Petty Papers*, 2 voll., Augustus M. Kelley, New York 1967.
- , *The Petty-Southwell Correspondence, 1676-1687*, a cura di Lansdowne, Constable, London 1928.
- , *Scritti: nascita delle scienze sociali*, a cura di P. Colussi, Iota Libri, Milano 1972.
- PICCININI M., *Corpo politico, opinione pubblica, società politica. Per una storia dell'idea inglese di costituzione*, Giappichelli, Torino 2007.
- PIETRANERA G., *Teoria del valore e dello sviluppo capitalistico in Adamo Smith*, Feltrinelli, Milano 1963.
- PITKIN H., *Hobbes's Concept of Representation I-II*, «American Political Science Review» LVIII (1964), 2, pp. 328-340, 4, pp. 902-918.
- , *The Concept of Representation*, University of California Press, Berkeley 1967; tr. it. *Il concetto di rappresentanza*, a cura di E. Zaru e A. Bergamin, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017.
- PROKHOVNIK R., *Rhetoric and Philosophy in Hobbes' Leviathan*, Routledge, London 1991.
- RICCIARDI M., *Ferdinand Tönnies sociologo hobbesiano. Concetti politici e scienza sociale in Germania tra Ottocento e Novecento*, il Mulino, Bologna 1997.
- , *La società come ordine. Storia e teoria dei concetti sociali*, eum, Macerata 2010.
- RISKIN J., *Science in the Age of Sensibility*, Chicago University Press, Chicago 2002.
- , *The "Spirit of Systems" and the Fortunes of Physiocracy*, «History of Political Economy» 35, 2003, pp. 42-73.
- ROBIADEK K.M., *Introduction to Research Symposium on Political Economy*, «Hobbes studies» 34, 2021, pp. 3-8.
- ROBINSON J., *L'accumulazione del capitale*, tr. it. a cura di U. Meoli e D. Tosi, Edizioni di Comunità, Milano 1961.
- RODRIGUEZ BRAUN C., *Capital's last chapter*, «History of Political Economy» 19 (2), 1987, pp. 299-310.
- RONCAGLIA A., *Petty. La nascita dell'economia politica*, Etas Libri, Milano 1977.
- , *Petty: the origins of political economy*, M.E. Sharpe, New York 1985.
- , *William Petty and the conceptual framework for the analysis of economic development*, in K.J. Arrow (ed.), *The balance between industry and agriculture in economic development*, volume I: *Basic issues*, Macmillan, London 1988, pp. 157-174.

- RUNCIMAN D., *Pluralism and the Personality of the State*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.
- , *What Kind of person is Hobbes's State? A Reply to Skinner*, «The Journal of Political Philosophy» 8, 2000, pp. 268-278.
- , *Hobbes's theory of representation: anti-democratic or proto-democratic?*, in I. Shapiro, S.C. Stokes, E.J. Wood, A.S. Kirshner (a cura di), *Political Representation*, Cambridge University Press, Cambridge 2009, pp. 15-34.
- QUESNAY F., *Tableau économique des physiocrates* [1758], Calmann-Lévy, Paris 1969.
- , *Physiocratie: droit naturel, tableau économique et autres textes*, Flammarion, Paris 1991.
- SAGAR P., *The Opinion of Mankind: Sociability and the Theory of the State from Hobbes to Smith*, Princeton University Press, Princeton 2019.
- SAWDAY J., *The Mint at Segovia: Digby, Hobbes, Charleton, and the Body as a Machine in the Seventeenth Century*, «Prose Studies: History, Theory, Criticism» 6, 1983, pp. 21-35.
- , *The Body Emblazoned: Dissection and the Human Body in Renaissance Culture*, Routledge, London 1995.
- SCHABAS M., *The Natural Origins of Economics*, The University of Chicago Press, Chicago 2005.
- SCHMIDT A., *Zum Erkenntnisbegriff der Kritik der politischen Ökonomie*, in W. Euchner, A. Schmidt (a cura di), *Kritik der Politischen Ökonomie heute. 100 Jahre "Kapital"*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt am Main 1968, pp. 30-43.
- SCHNUR R., *Individualismo e assolutismo* (1963), tr. it. Giuffrè, Milano 1979.
- SCHUMPETER J.A., *History of Economic Analysis*, ed. by E.B. Schumpeter, George Allen & Unwin, London 1954.
- SHAPIN S. – SCHAFFER S., *Leviathan and the Air-Pump: Hobbes, Boyle, and the Experimental, Life*, Princeton University Press, Princeton 1985.
- SHAPIRO L., *The Health of the Body-Machine? or, Seventeenth Century Mechanism and the Concept of Health*, «Perspectives on Science» 11 (4), 2003, pp. 421-442.
- SKINNER Q., *Hobbes and the Purely Artificial Person of the State* (first version 1999), in Id., *Visions of Politics III: Hobbes and Civil Science*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, pp. 177-208.

- , *Hobbes on representation*, «European Journal of Philosophy» 13-2, 2005, pp. 155-184.
- , *Hobbes on person, Authors and Representatives*, in P. Springborg (a cura di), *The Cambridge Companion to Hobbes's Leviathan*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 157-180.
- , *From Humanism to Hobbes. Studies in Rhetoric and Politics*, Cambridge University Press, Cambridge 2018.
- SMITH A., *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations* (1776), a cura di R.H. Campbell, A.S. Skinner, W.B. Todd, Oxford University Press, Oxford 1976.
- SMITH J.E.H., *Divine Machines: Leibniz and the Sciences of Life*, Princeton University Press, Princeton 2011.
- SPRINGBORG P., *Hobbes, Donne and the Virginia Company: Terra Nullius and "The Bulimia of Dominionum"*, «History of Political Thought» 36 (1), 2015, pp. 113-163.
- STEVENS D., *Adam Smith and the colonial disturbances*, in A.S. Skinner, T. Wilson (a cura di), *Essays on Adam Smith*, Clarendon Press, Oxford 1975, pp. 202-217.
- SWEEZY P.M., *La teoria dello sviluppo capitalistico: principi di economia politica marxiana*, tr. it. a cura di L. Ceriani e C. Napoleoni, Einaudi, Torino 1951.
- TAYLOR A.E., *Thomas Hobbes*, Archibald Constable, London 1908.
- TAYLOR Q., *Thomas Hobbes, Political Economist: His Changing Historical Fortunes*, «The Independent Review» XIV, 3/2010, pp. 415-433.
- THOMAS K., *The Social Origins of Hobbes's Political Thought*, in C.K. Brown (ed.), *Hobbes Studies*, Basil Blackwell, Oxford 1965, pp. 185-236.
- THOMPSON E.P., *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, tr. it. a cura di B. Maffi, 2 voll., Il Saggiatore, Milano 1969.
- THOMSON A., *Bodies of Thought: Science, Religion, and the Soul in the Early Enlightenment*, Oxford University Press, Oxford 2008.
- TOMBA M., *Strati di tempo. Karl Marx materialista storico*, Jaca Book, Milano 2010.
- TÖNNIES F., *Thomas Hobbes. Leben und Lehre* [1925<sup>3</sup>], Frommann-Holzboog, Stuttgart-Bad Cannstatt 1971.
- TOWNSHEND J., *Hobbes as Possessive Individualist: interrogating the C. B. Macpherson thesis*, «Hobbes Studies» Vol. XII, 1999, pp. 52-72.

- UDEHN L., *Methodological Individualism: Background, History and Meaning*, Routledge, London 2001.
- VAN APELDOORN L., "The Nutrition of a Commonwealth:" On Hobbes's Economic Thought, in J. Bek-thomsen, C.O. Christiansen, S.G. Jacobsen, M. Thorup (eds.), *History of Economic Rationalities: Economic Reasoning as Knowledge and Practice Authority*, Springer, Cham 2017, pp. 21-30.
- , *Hobbes on Property: Between Legal Certainty and Sovereign Discretion*, «Hobbes studies» 34, 2021, pp. 58-79.
- WALSH V. – GRAM H., *Classical and Neoclassical Theories of General Equilibrium: historical origins and mathematical structure*, Oxford University Press, New York and Oxford 1980.
- WARD L., *Equity and Political Economy in Thomas Hobbes*, «American Journal of Political Science» 64, No. 4, 2020, pp. 823-835.
- WARD M., *Thomas Hobbes and Political Thought in Ireland, c. 1660-c. 1730*, Oxford University Press, Oxford 2024.
- WEBSTER C., *Utopian planning and the Puritan revolution: Gabriel Platte, Samuel Hartlib, and 'Macaria'*, Wellcome Unit for the History of Medicine, Oxford 1979.
- WELCH P.J., *Cromwell's occupation of Ireland as judged from Petty's observations and Marx's theory of colonialism*, in J.P. Henderson (a cura di), *The state of the history of political economy*, Routledge, London 1997, pp. 157-172.
- WENNERLIND C., *Casualties of Credit: The English Financial Revolution, 1620-1720*, Harvard University Press, Cambridge 2011.
- WILLIAMS D.L., *Hobbes on Wealth, Poverty, and Economic Inequality*, «Hobbes studies» 34, 2021, pp. 9-57.
- WOOD E.M., *The origin of capitalism: a longer view*, Verso, London 2002.
- YOSHINORI S., *Thomas Hobbes on Social Welfare*, «Hobbes Studies» Vol. XI, 1998, pp. 46-60.
- ZUCHER A.A., *Seventeenth Century English Romance. Allegory, Ethics, and Politics*, Palgrave Macmillan, New York 2007.

## INDICE DEI NOMI

- Adorno T.W., 16  
Albertone M., 27  
Althusser L., 7  
Amin S., 8  
Andrews J.H., 132  
Angelini G., 91  
Antoine-Mahut D., 61  
Appleby J.O., 55, 73  
Arndt H.W., 139  
Arrow K.J., 129  
Ashcraft R., 55  
Aspromourgos T., 90, 98, 127
- Balibar É., 7  
Bardin A., 27  
Barnard T.C., 139  
Bazzicalupo L., 71  
Beer M., 90  
Beetz J., 72  
Bek-thomsen J., 62-63  
Birch T., 118  
Bissiato G., 91  
Bonar J., 110  
Bonefeld W., 8  
Bottigheimer K.S., 144  
Bradshaw B., 137, 144  
Brazzini G., 70  
Brenner R., 132  
Brito Vieira M., 23  
Brown C.K., 36-37  
Bucharin N.I., 8  
Burton R., 55
- Campbell R.H., 146  
Capria A., 91  
Carlin N., 137-139  
Castiglione D., 27  
Cervellati M., 50  
Cesaroni P., 22  
Charleton W., 60-61  
Chignola S., 38, 65  
Chiodi G.M., 71  
Christensen P.P., 41  
Christiansen C.O., 62-63  
Cohen I.B., 63  
Coleman F.M., 38  
Coughlan P., 136, 139-140, 143  
Crawford J., 36, 71  
Rignon P., 23, 27, 35, 55  
Rignon-De Oliveira C., 55  
Crimmins J.E., 38  
Cronin N., 135
- D'Andrea D., 66  
Daston L., 28  
Davenant C., 112  
Deane P., 120  
Dennehy C., 142  
Des Chene D., 61  
Desmedt L., 64  
Dockes P., 72  
Douglass R., 23, 27  
Doyle P., 39  
Duchesneau F., 61  
Duso G., 23, 30, 38

- Ellis E., 38  
Engels F., 11, 91  
Eriksen C.B., 63  
Euchner W., 18
- Farnesi Camellone M., 75, 82, 91  
Ferraresi F., 67  
Fiaschi G., 24  
Finkelstein A., 64, 68  
Fitzmaurice E., 112  
Fleischacker S., 77  
Fleming S., 24  
Fletcher A., 71  
Foisneau L., 24  
Force P., 65, 73, 77  
Forsyth N., 59  
Fortunato P., 50  
Fox A., 143  
French R., 63  
Frison D., 59
- Galli C., 36  
Garner G., 142  
Gatti R., 71  
Gaukroger S., 61  
Glaisyer N., 64  
Goblet Y.A., 143, 146  
Goodacre H., 30, 131, 133, 135, 145-146  
Gram H., 90
- Hacking I., 28  
Hadfield A., 137, 144  
Harris F., 143  
Hartley H.B., 140  
Harvey W., 63, 67-70  
Healy T., 136  
Henderson J.P., 135
- Hicks J., 120  
Hillyer R., 37  
Hirschman A.O., 65  
Hodgen M.T., 138  
Holderness G., 63  
Holtrop M.W., 105  
Hont I., 64, 71, 73, 78  
Horkeimer M., 11  
Hull C.H., 89, 129, 132  
Hunter M., 143  
Hutchison T.W., 90
- Jacobsen S.G., 62-63  
Johnson E.A.J., 64, 89, 120
- Kantorowicz E.H., 71  
Kavka G.S., 76  
Kirshner A.S., 24  
Krahl H.-J., 10
- Labiano J.M.Z., 47  
Langholm O., 73  
Law J., 23, 27, 46, 66, 72  
Lessay F., 23  
Letwin W., 110, 120  
Levy A., 47, 64, 74  
Lewis R., 138  
Linebaugh P., 12  
Linklater A., 134  
Lloyd S.A., 66, 73  
Lopata B.B., 41  
Lukes S., 74, 76
- Macpherson C.B., 36-39, 41, 43-44, 46, 48-50, 65, 73  
Malcom N., 86  
Maley W., 137, 144  
Malyne G., 66  
Markovits F., 63

- Marquer É., 30, 66  
Marx K., 7-11, 13-14, 17-22,  
50, 90-91, 130-131, 135  
Masson I., 140  
Matsukawa S., 104, 117-118,  
122  
Mcarthur N., 66, 73  
McCormick T., 23, 142, 144  
Meier G.M., 129  
Mezzadra S., 11  
Milton J., 59  
Mirowski P., 64  
Misselden E., 66  
Monroe A.E., 105  
Montchrétien (de) A., 70  
Morgan H., 132, 134, 140,  
143-145
- Negri A., 33, 36  
Nichols R., 9  
Nielsen T.H., 47
- Olsthoorn J., 82
- Panichi N., 70  
Perelman M., 18  
Piccinini M., 25, 33, 36  
Pietranera G., 29, 90  
Pitkin H., 24  
Prokhovnik R., 71
- Quesnay F., 63, 127
- Ricciardi M., 9, 30, 37, 67  
Richter S., 142  
Riskin J., 64, 69  
Robiadek K.M., 64  
Robinson J., 9  
Rodriguez Braun C., 135
- Roncaglia A., 90, 122-123, 129  
Runciman D., 24
- Sacchetto D., 8  
Sagar P., 71  
Sawday J., 60, 136  
Schabas M., 64  
Schaffer S., 23  
Schmidt A., 18  
Schnur R., 71  
Scholar R., 24  
Schumpeter J.A., 90, 120  
Shapin S., 23  
Shapiro L., 24, 61  
Skinner Q., 24, 146  
Smith A., 7, 29, 47, 61, 65, 71,  
73, 77, 89-90, 105, 110, 120,  
130, 132, 134, 140, 142, 144-  
146  
Springborg P., 24, 86  
Stevens D., 146  
Stokes S.C., 24  
Sunde U., 50  
Sweezy P.M., 10
- Tadié A., 24  
Taylor A.E., 64, 73-74, 83  
Thomas K., 23-25, 30, 33, 35,  
37, 39, 41, 43, 45, 47, 49-51,  
53, 55, 57, 59, 61, 63-67, 69,  
71, 73-75, 77, 79, 81-83, 85,  
87, 90-91, 132, 134, 140, 144-  
145  
Thompson E.P., 12  
Thomson A., 60  
Thorup M., 62-63  
Todd W.B., 146  
Tomba M., 8-9  
Tönnies F., 37, 46, 67

Tournu C., 59  
Townshend J., 37  
Turner D.S., 72

Udehn L., 77

Van Apeldoorn L., 62, 65

Walsh V., 90  
Ward L., 82  
Ward M., 30  
Webster C., 145

Welch P.J., 135  
Wennerlind C., 64  
Whitworth C., 112  
Williams D.L., 65  
Wilson T., 146  
Wood E.M., 24, 131-132, 143

Yoshinori S., 50  
Youngson A.J., 140

Zarka Y.C., 23  
Zucher A.A., 71



## INDICE

- 7     Introduzione  
      *Sul carattere ricorsivo del concetto di accumulazione*
1. Il contenuto sistematico dell'accumulazione originaria, 8
  2. Indagare l'esistente nella sua genesi, 12
  3. Origine e superamento, 16
  4. La formazione di un sapere del rapporto sociale, 22
- 33    Capitolo I  
      *Thomas Hobbes (I)*  
      *Corpo politico e circolazione*
1. Né uomo, né macchina, 33
  2. La vita del corpo politico, 36
  3. La dieta del corpo politico, 55
  4. Il sangue del corpo politico, 60
- 73    Capitolo II  
      *Thomas Hobbes (II)*  
      *Domande economiche e risposte politiche*
1. Natura umana e individualismo metodologico, 75
  2. Scienza politica e diritti sovrani, 77
  3. Elementi di politica economica, 80
  4. Il problema del rapporto sociale, 83
- 89    Capitolo III  
      *William Petty (I)*  
      *Corpo sociale e distribuzione*
1. La scoperta del corpo sociale, 89
  2. Produzione e distribuzione, 92
  3. Velocità di circolazione e accumulazione, 101
  4. Il significato dell'aritmetica politica, 111

170      Indice

129      Capitolo IV  
*William Petty (II)*  
*Colonizzazione e accumulazione*

1. Lavoro e capitale, 130
2. Invasione e civilizzazione, 136
3. Proprietà e istituzioni, 140
4. Stato metropolitano e colonie, 243

149      Bibliografia

165      Indice dei nomi



l<sup>a</sup>langue

Studio grafico e impaginazione  
[www.lalangue.it](http://www.lalangue.it)



Finito di stampare per conto di Orthotes  
da DBook  
nel mese di ottobre 2024